STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE ecc.

TRADUZIONE

PER CURA

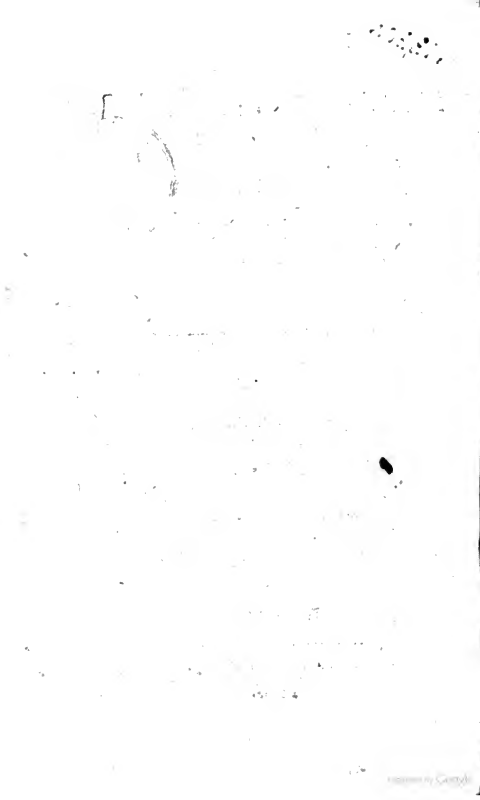
del Cav. Luigi Rossi

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO DI SCIENZE E LETTERE.

STORIA ANTICA

TOMO IV.

STORIA DELLA GRECIA, P. II.

NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI,
STRADA MEDINA N.° 17.
1830.

STORIA ANTICA.

STORIA DELLA GRECIA.

NUOVI AVVENIMENTI NELLE REPUBBLICHE DI ATENE E DI SPARTA.

(an. del Mondo 2600 — avanti G. C. 404.)

Nomina de' trenta Arconti fatta da Lisandro.— Loro tirannia. — Morte dell' Arconte Teramene. — Morte coraggiosa di Alcibiade. — Divozione di Trasibulo. — Caduta degli Arconti, rimpiazzati da' Decemviri. — Caduta e morte de' Decemviri. — Tirannia di Lisandro. — Suo richiamo, sua disgrazia e suo esilio. — Suo ritorno a Lacedemone. — Spedizione di Ciro contra il suo fratello Artaserse. — Forza del suo esercito. — Forza dell' esercito di Artaserse. — Battaglia di Cunassa. — Morte di Ciro. — Disfatta del suo esercito. — Resistenza de' Greci. — Perfidia di Artaserse verso di essi. — Arringa di Senofonte. — Famosa ritirata de' Greci. — Vita di Socrate. — Accusa di Melito contra Socrate. — Difesa di Socrate. — Sua condanna. — Sua morte. — Pentimento degli Ateniesi. — Morte di Melito.

I trenta Arconti nominati da Lisandro per governar Atene, provarono tosto il timore che accompagna qualunque dominio stabilito da forza straniera contra la pubblica opinione.

In simili circostanze il talento solo fa superare il pericolo, e colla dolcezza perviene a farsi condonare l'usurpazione. Gli uomini volgari si fanno tiranni per rimanere padroni: vogliono ispirare la paura che provano in sè stessi; si circondano di guardie perchè circuiti sono da nemici; e non si fan forti se non con supplizii. Dacchè il governo

mostra timore, i perversi cittadini ne profittano per correre al potere ed alla fortuna. Si moltiplicano le delazioni, e si accumulano le proscrizioni. Ogni atto di rigore producendo nuovi malcontenti, eccita nuovi terrori, e ha d'uopo di nuove crudeltà. La tirannide allora, trasportata da un rapido movimento, più non può fermarsi sino alla sua caduta.

Tale effettivamente fu la sorte de' trenta Arconti e la sventura di Atene. I suoi magistrati, tremanti e crudeli, si avevano, per così dire, associati tremila uomini senza pudore e senza riputazione, che ad essi sembravano tanto più ligii quanto più erano violenti.

Cotesta turba, avida d'impieghi e di ricchezze, spiava gli scritti, le parole, gli sguardi e persino il silenzio. La ricchezza agli occhi loro era un delitto e la virtù un misfatto. Correva il sangue in tutte le strade. Tutte le famiglie erano in lutto. Crizia, il più focoso de' trenta Arconti, non pose più limiti al suo furore e non risparmiò nemmeno i colleghi. Uno di essi, Teramene, ardì d'alzar la voce per la giustizia e per la pietà; venne perciò accusato di tradimento; e Crizia, vedendo i giudici incerti, li circondò di uomini armati, e li minacciò col suo pugnale.

Nella universale costernazione Socrate solo ebbe la temerità di difendere Teramene. Inutile fu la sua eloquenza: i giudici condannarono a morte l'accusato; e siccome essi temevano il contagio della virtù, proibirono a Socrate il dar lezione alla gioventù.

Teramene incontrò con coraggio la sua sorte, e dopo aver bevuto la più gran parte della cicuta

che gli si presentava, imitando le libazioni che si fanno ne' conviti, gittò il resto del veleno, e disse: *Questo è per l' illustre Crizia.*

Atene oppressa da tante calamità, pentita delle sue ingiustizie, girava tristamente lo sguardo su i luoghi abitati da Alcibiade, e concepiva una debole speranza di dovergli ancora la sua liberazione; ma il destino le rapì in breve quest' ultima speranza.

Era morto Dario Noto, Re di Persia. Parisati sua moglie aveva inutilmente cercato di fargli eleggere per successore Ciro, il secondo de' suoi figli. Arsame, primogenito, salì sul trono, e regnò sotto il nome di Artaserse Mnemone.

Infuriato Ciro al vedere deluse le sue pretensioni, volle trucidare il fratello. Fu scoperta la trama. Un giusto supplizio aspettava il colpevole; ma Parisati ebbe ancora bastante credito per ottenerne la grazia. Artaserse aggiunse a tale generosità l' imprudenza di dargli il comando di Sardi. Profittò Ciro della confidenza di lui per tradirlo. Appena giunto nel suo governo, prese un pretesto dalla necessità di sottomettere alcuni popoli vicini, ed invitò Clearco a levare pel suo servigio un drappello di milizie greche. Nello stesso tempo guadagnò Lisandro colle sue liberalità, e si accertò del suo aiuto.

Alcibiade, ritirato in Frigia, penetrò prontamente le mire secrete del principe: e si recò nella provincia in cui comandava Farnabazo, acciocchè informasse Artaserse delle pratiche messe in opera da Ciro per cacciarlo dal trono. Sperava egli che il Re di Persia, riconoscente di quel

servigio, gli darebbe il modo di liberare Atene dalla tirannia degli Arconti e dal giogo di Lacedemone. Ma le sue intelligenze colla patria non furono abbastanza segrete: gli oppressi non sanno dissimulare le proprie speranze. I tiranni, spaventati, scrissero a Lisandro che il frutto delle sue vittorie sarebbe perduto, s'egli non troncava prontamente i disegni di Alcibiade.

Lisandro entrò a parte de' loro timori, e richiese altamente a Farnabazo la morte dell'eroe.

Il satrapo obbediente spedì guardie nella casa da esso abitata. La gloria era la sola sua difesa: ma questa ispirò tema anche a' suoi nemici, i quali circondarono la casa, e vi appiccarono il fuoco. L'intrepido Alcibiade si slanciò colla spada alla mano in mezzo alle fiamme, si precipitò su i barbari, molti ne uccise, spaventò il restante, che non potè sostenere il suo incontro; ma nel fuggire, costoro gli scoccarono tutti i loro dardi e l'uccisero.

Così morì all'età di quarant'anni quest'uomo celebre, che fu successivamente la gloria ed il flagello della sua patria.

Gli Ateniesi privati del suo braccio e desolati per la sua perdita, cadevano sotto i colpi de' tiranni senza forza e senza speranza. In mezzo a quella spaventata città il solo Socrate affrontava gli assassini, e consolava le vittime.

I più distinti e coraggiosi cittadini si dispersero nella Grecia; ma l'implacabile Sparta, inseguendoli per tutto, li faceva cacciare dalle città che le erano ligie, e volea costringerli a rientrare nelle mura d'Atene e nelle carceri preparate a bella

posta. Megara e Tebe soltanto ardirono di dare asilo agli sbanditi. Trasibulo colà li raccolse. L oratore Lisia levò a sue spese cinquecento soldati, i quali giurarono tutti di morire o di liberare il loro paese.

Trasibulo, guidando questo pugno d' intrepidi guerrieri, assalì senza esitare tremila uomini comandati dagli Arconti, li sbaragliò, li mise in rotta, ed esterminò un corpo di Spartani che difendevano il posto di Filo.

Questo primo buon successo risvegliò il coraggio e rianimò le speranze. Settecento uomini corsero ad aumentar quelle forze. Temendo gli Arconti una generale diserzione, trucidarono tutti i giovani cittadini in istato di portar l' armi, i quali ricusavano di seguire le loro bandiere. Nello stesso tempo, unendo l' astuzia alla violenza, tentarono le negoziazioni con Trasibulo, proponendogli di associarlo al loro potere. Questi ricusò con disprezzo le loro offerte, ed entrò con mille uomini nel Pireo, costrinse i nemici a fuggire, ed uccise Crizia nel conflitto.

Nell' inseguire i suoi concittadini, egli rinfacciava loro di servire la tirannia che li strozzava. Finalmente fu ascoltata la sua voce; il popolo sollevato depose e cacciò gli Arconti; ma per piacere a Sparta, nominò in loro vece i decemviri che seguirono il sistema de'loro predecessori, e vollero scacciare Trasibulo dal Pireo in cui si era trincerato.

Accorsero Lisandro e Pausania per soccorrere i decemviri, batterono alcuni drappelli ateniesi che si eran fatti loro incontro, e li obbligarono a rientrare in città.

Trasibulo, imperterrito, comparve improvvisamente in mezzo al popolo, ed in vece di compiangerne le disgrazie, rinfacciò ad essi la loro viltà. La sua veemente eloquenza fece sentire a' suoi concittadini che erano oppressi perchè erano vili; che Sparta e la tirannia rimanevano potenti solo perchè ad essi si obbediva; e che bastava ad un popolo per essere libero il volerlo.

Tutte le passioni parlavano per esso, e non aspettavano che una scintilla per accendersi. Si corse d' ogni parte all' armi, si ristabilì la democrazia: s' inseguirono gli avanzi della fazione degli Arconti sino ad Eleusi, entro cui si rinserrarono.

Gli Arconti invitati ad una conferenza, furono trucidati. I loro delitti, che meritavano la morte, non possono però giustificare questo tradimento

Trasibulo, avendo distrutto gli Arconti, ristabilito l' antico governo e respinto gli Spartani, operò anche di più per la sua gloria e pel bene del suo paese. Rinunciando ad ogni sentimento d' odio e di vendetta, pubblicò un generale perdono, esigendo da tutt' i cittadini il giuramento di dimenticare il passato, e con tal mezzo, il solo che il genio adopera e che la debolezza non può concepire, estinse la face della discordia, ed afforzò la felicità della sua patria.

Pochi uomini vi sono sì grandi da sopportar degnamente i favori della fortuna. Abusava Lisandro ognor più della sua. Mileto aveva resistito a' suoi ordini, egli ne fece scannare i principali abitanti. La sua presenza era accompagnata ovunque da saccheggi e da eccessi. Anzi che rispettare il diritto delle genti cassava in tutte le città

le elezioni, e nominava i magistrati che a lui piacevano:

Il satrapo Farnabazo, ricevendo da ogni parte lagnanze contra costui, scrisse a Sparta per accusarlo. Gli Efori lo richiamarono. Egli si difese senza potere giustificarsi. Le sue passate vittorie, il credito di cui godeva come tutore del giovine Re Leoticide, gli risparmiarono una condanna che aveva ben meritata; ma fu spogliato degl' impieghi, ed ei pensò conveniente eleggersi volontario l' esilio.

Il Re ed il senato di Sparta, accogliendo allora le querele delle greche città, vi ristabilirono la democrazia che si chiedeva, e cacciarono i magistrati scelti dal superbo lor vincitore. Ma poco tempo dopo, allorchè si seppe che la rivoluzione di Trasibulo era compiuta; che Atene, liberata da' suoi oppressori, scuoteva il giogo de' Lacedemoni e riprendeva un minaccioso contegno, credette Lisandro quelle circostanze favorevoli al suo ritorno, rientrò in Lacedemone, ripigliò qualche autorità, ed impegnar volle la repubblica a rimettere Atene sotto la sua dipendenza.

Un tale parere lusingava molto le passioni del popolo; ma la saviezza di Pausania prevalse e fece andare a vuoto i disegni di lui, facendo conoscere al senato la necessità di mantenere la pace, e di moderare un' ambizione che finirebbe col riunire tutta la Grecia contra Sparta.

Fu in quest' epoca che il giovine Ciro eseguì il disegno già concepito da lungo tempo di attaccare suo fratello e di rapirgli il trono di Persia.

Ciro, come tutti gli uomini condotti da una

grande ambizione a spargere molta gloria sulla loro vita e molte sventure sulla terra, aveva in sè un gran complesso di vizii e di virtù. L'asiatica sua alterigia era tale ch'egli fece perire cinque principi di sua famiglia, perchè si erano a lui presentati senza adempiere alla legge delle cerimonie, la quale prescriveva che le mani fossero coperte dalle maniche delle loro vesti.

La sua ambizione non avea limiti, e per soddisfarla, si trovava sempre pronto a violare i giuramenti i più sacri ed a commettere i maggiori delitti. La volontà di suo padre e le leggi dell'impero erano legami troppo deboli per rattenerlo, ed il pugnale era stato il primo strumento di cui s'era servito per istrappare lo scettro al fratello. Ma per altra parte, riuniva alcune qualità più proprie a guadagnare i cuori ch'egli volea sedurre. Era d'ingegno astuto e vasto, di fattezze gradevoli, dotto, eloquente, generoso, abile in tutti gli esercizii. L'eroico suo valore infiammava il cuore de' soldati: i suoi elogi eccitavano l'ardore degli ufficiali: e non sapeva alcuno meglio di lui penetrare i disegni degli altri e nascondere i proprii. La scaltra sua politica aveva l'arte di affezionarsi i Greci egualmente che i barbari. La Ionia sperava di andargli debitrice della sua libertà. Sparta confidava nel suo soccorso. Atene stessa pensava che le sarebbe favorevole; ed i popoli ch'egli governava, credendo di rivedere in esso il gran Ciro, si lusingavano già che renderebbe all'impero l'antica forza ed il primiero splendore.

Allorchè Ciro giudicò abbastanza numeroso il suo seguito per eseguire con buon esito la sua va-

sta impresa, raccolse le soldatesche che gli erano affezionate, e tredicimila Greci che il Lacedemone Clearco avea per esso adunati.

Capitano di codeste forze che ascendevano a centotredicimila uomini, ed aiutato da una flotta che Sparta gli avea prestato, s'impadronì di molte città del governo di Tissaferne, e scrisse a Susa per accusare quel satrapo di concussione e di rivolta.

Il suo linguaggio ed il suo modo di vivere celavano talmente le sue mire, che Artaserse, senza diffidenza, approvò le sue prime operazioni, e non si pose in guardia.

Diventato Ciro padrone delle contrade vicine al suo governo, se ne allontanò, e giunse a Tarso, dopo aver superato lo stretto di Cilicia. Clearco sino a quel punto era stato il solo che conoscesse i secreti disegni di lui; ma non era più possibile di nascondere alle schiere il vero scopo di sì lunga marcia, che sembrava dirigersi nel centro dell' Asia. Dichiarò egli pertanto apertamente all' esercito di voler combattere Artaserse. Questa strana notizia turbò tutti gli animi. Calcolava ognuno con raccapriccio i pericoli dell' impresa, e tosto dalle mormorazioni si venne all' aperta ribellione; ma il principe e Clearco, adoperando a vicenda minacce, preghiere e magnifiche promesse, pervennero a calmare gli animi. Il buon ordine fu ristabilito, e si ripigliò il cammino. Tissaferne intanto giunto a Susa, aveva disingannato il Re, il quale prontamente raccolse un esercito di un milione e duecentomila uomini. Tissaferne, Gobria ed Arsace lo comandavano sotto i

suoi cenni, ed egli, capitaneggiando questa spaventosa massa di genti, mosse contro al fratello. I due eserciti si scontrarono a Cunassa, nelle pianure di Babilonia.

Clearco pregò istantemente Ciro a non compromettere la sua sorte, rischiando la vita nella mischia; ma il giovane principe che pel valore avrebbe meritata miglior fortuna, se la sua causa fosse stata giusta, gli rispose: *Perchè vuoi tu che, per un vergognoso timore, io mi mostri indegno di quel trono che vado a contrastare?*

Terribile fu lo scontro; ma a malgrado della superiorità del numero, l'infanteria di Artaserse, rotta da' Greci, prese la fuga. Questo avvenimento poteva decidere dell'impero: il bollente ardore di Ciro deluse la fortuna che lo favoriva.

Imperciocchè questo giovane principe impaziente e temerario, inseguendo i fuggiaschi, scorge il Re suo fratello, circondato dagl' *Immortali*, il fiore de' guerrieri della Persia; piomba sopra di lui con seicento cavalli, sbaraglia quanto si oppone al suo passaggio, ed uccide il cavallo del Re. Si rialza il monarca, e si slancia sopra un altro corsiero. Ciro ferisce anche questo; ma Artaserse gli scaglia il giavellotto, e lo rovescia. Merabate allora si precipita sul principe e gli tronca il capo. L'esercito di Ciro, costernato, si disperde, e colla fuga s' invola alla vendetta del vincitore. I soli Greci tenendosi stretti tra loro intrepidamente resistono a tutti gli attacchi, e si ritirano in buon ordine al di là di un fiume.

Artaserse li raggiunse, li circondò, intimò loro di cedere le armi: essi ricusarono, preferendo la morte alla vergogna.

Meravigliato Artaserse di tanta fermezza si sovvenne delle Termopili, ove trecento Spartani avevano fatto pagare la loro vita con quella di ventimila Persiani. Deliberò pertanto di distruggere coll' inganno coloro che non osava assalire a viva forza con un milione e duecentomila uomini, e promise di lasciarli ritornare al loro paese.

Conformemente a tale capitolazione, fece egli condurli in villaggi, ove trovarono viveri in abbondanza. Pochi giorni dopo questi si misero in marcia. Tissaferne era incaricato in apparenza di favorire il loro ritorno, e secretamente di farli distruggere.

Giunti ne' deserti della Media, si accorsero dell' inganno. Mancavano le sussistenze: i maneggi de' Persiani e l'alterigia del loro linguaggio presagivano sinistri disegni: si sparse l' inquietudine nelle soldatesche. Clearco con Menone, Prossene, Agia, Socrate ed altri primi ufficiali dell' esercito, s' era recato alla tenda di Tissaferne: questo perfido satrapo li fece strozzare.

Atterrito il soldato, privo di condottieri, abbandonato, in mezzo ad una contrada nemica, lontano seicento leghe dalla Grecia, perdeva già il coraggio. Non dando più retta se non alla propria disperazione, voleva ognuno cercar salvezza in una fuga impossibile.

Senofonte serviva allora in quelle milizie come semplice volontario, ed il suo intrepido coraggio non si smarriva. Gli animi grandi prendono autorità ne' grandi pericoli. Senofonte raccoglie i soldati, ne risveglia il valore, rianima la loro speranza, rammenta con un'arringa Maratona, Sala-

mina, Platea, e per uno di que' miracoli che l'ingegno di un uomo sommo può produrre, quei dispersi fuggiaschi i quali sarebbero stati trucidati come vili armenti da' Persiani, si trasformano improvvisamente in eroi invincibili, la cui fierezza fa tremare i nemici. Viene ristabilita la disciplina; son nominati nuovi ufficiali; si abbruciano le tende e le bagaglie; e si forma un battaglione quadrato per far faccia da tutte le parti. Proseguono allora i Greci tranquillamente la ritirata: Tissaferne invano tenta varii assalti; e respinto con danni e dopo avere per alcuni giorni inquietata l'intrepida loro falange, ritrovandoli ovunque immobili, delibera di abbandonarli.

Que' bravi guerrieri liberi dall' oste che l' inseguiva, dovevano ancora superare ostacoli innumerevoli per entrare in patria.

Il Tigri fermò sulle prime la loro marcia, e li constrinse a fare un lungo giro e ad attraversare per giorni cinque le gole delle montagne de' Carduchi, difese da una bellicosa nazione. Passarono finalmente il fiume presso la sorgente, e disfecero le schiere di un satrapo che voleva sorprenderli e distruggerli, dopo aver offerto loro vittuaglie per trarli in inganno.

Varcato l'Eufrate si ritrovarono essi in una contrada coperta di neve; il rigore del freddo rapì loro molti uomini. Dopo aver preso qualche riposo entro case fabbricate sotto terra da una specie di selvaggi più ospitalieri de' popoli inciviliti, passarono il Fasi, combatterono i Calibi, superarono le montagne della Colchide, ritrovarono nella pianura i viveri ed i soccorsi di cui erano privi-

da lungo tempo, scorsero finalmente il tanto desiderato mare e giunsero a Trebisonda, colonia greca ove ritrovarono con trasporto la lingua della loro patria, il culto de' loro Dei e i favori dell' amicizia.

Espressa con sacrifizii la loro riconoscenza, gustarono un mese di riposo comprato con tante fatiche e pericoli. S' imbarcarono poscia i vecchi e gl' infermi; il restante continuò per terra il cammino sino a Cerasa, e di là a Cotiora ove giunti, ritrovarono vascelli che li trasportarono a Sinopo, colonia di Mileto, nella Paflagonia.

Durante il cammino, erano stati governati repubblicanamente da un consiglio: ma a Sinope vollero nominar un generale supremo. Tutti i voti caddero sopra Senofonte. Questo Ateniese modesto non meno che coraggioso, rifiutò tanto onore e fece scegliere dall' esercito Crisoforo di Lacedemone.

Mantenne questi le soldatesche in un' esatta disciplina, e impedì che commettessero disordine alcuno nelle greche colonie da cui ricevevano asilo.

Qualche tempo dopo si divisero in tre corpi. Licone e Callimaco comandarono il primo, Crisoforo il secondo, Senofonte il terzo. S' imbarcarono sopra vascelli di Eraclea, e giunsero a Bizanzio. La ricchezza di questa città tentò la loro cupidigia e fu lo scoglio della loro gloria. Volevano saccheggiarla: l' eloquenza e la fermezza di Senofonte li preservarono da tanta ignominia.

Esso li guidò in Tracia ove rimisero in trono il principe Cento, che gli aveva chiamati in soccorso. Questo principe ingrato mancò di fede, e

si espose alla loro vendetta. Senofonte avendo saputo che Tissaferne e Farnabazo punir volevano le città della Ionia che avevano prese le parti di Ciro, e che Sparta avea dichiarata guerra a que' due satrapi, indusse gl'instancabili suoi compagni a raggiugnere l'oste lacedemone. Questi si recarono per Lampsaco a Pergamo, e di là a Partenia, ove il generale spartano, Timprone, li accolse coll'entusiasmo che universalmente ispiravano la loro costanza e il valore.

La sorte delle battaglie, le fatighe del viaggio, il rigore degli elementi, avevano mietuto gran numero di que' diecimila eroi. Seimila guerrieri, scampati da tanti pericoli, potettero soli godere la gloria delle loro spedizioni e la riconoscenza della loro patria.

Così finì quella famosa ritirata che aveva durato diecinnove mesi, ne' quali fecero un cammino di seicento leghe.

Nel tempo che que' diecimila eroi accrescevano la fama della Grecia, Atene oscurò la sua colla morte di Socrate.

Quest' uomo illustre, dichiarato dall' oracolo di Delfo il più saggio de' mortali, non andò debitore di sua celebrità, come la folla de' grandi uomini, a sanguinose spedizioni, a vane dottrine, a splendida eloquenza, al potere di un famoso grado, a' trionfi d' Olimpia o agli applausi del teatro. La più pura morale fu il solo suo titolo per la immortalità, e dovette la sua gloria alla sua virtù.

Nacque Socrate l'anno del mondo 3533. Egli era figlio di uno scultore. Il filosofo Critone volle

insegnargli l'astronomia, ma egli preferì lo studio del cuore umano a tutti gli altri; imparò ed insegnò la morale. Quella scienza che la prima di tutte esser dovrebbe, parve meno austera allorchè egli la professò; perchè temperava la gravità dell' argomento colla giovialità del suo spirito, e spargeva fiori sul cammino della virtù per farla amare. Anzi che imitare le declamazioni, il modo decisivo e l' arroganza de' sofisti da esso posti in derisione, egli convertiva le sue lezioni in conferenze, ed adattandosi modestamente alla capacità de' discepoli che istruiva, mostrava nell' ammaestrare di istruir sè stesso.

Interrogava i suoi interlocutori, li guidava pian piano di quistione in quistione ad assurde conclusioni che facevano sentire ad essi la falsità de' loro principii e la sciocchezza de' loro paradossi.

Molte sette di filosofi presero origine nella sua scuola. Senofonte, Aristide e Platone furono i principali suoi discepoli.

Diede Socrate l' esempio delle virtù che insegnava. Intrepido guerriero, si distinse nella battaglia di Potidea ed in altre molte: cittadino coraggioso, difese gli oppressi, ed apertamente resistè alla tirannia: sobrio e temperato, invece d' invidiare le ricchezze ed il lusso degli altri, non sentiva che la felicità di poterne far senza.

Una mediocre somma di denaro fu la sola sua eredità, ch' egli prestò ad un amico, e che perdette senza rammarico. Archelao, Re di Macedonia, volle colmarlo di regali; egli ricusò que' donativi, preferendo ad essi l' indipendenza. La sua virtù fu maggiormente ammirabile in quanto che

si manifestò di continuo semplice, gioviale, esente da ogni orgoglio e da ogni affettazione. Era lo scopo di sua filosofia il conservar l'animo in perfetta calma: l'ottenne di fatto, e conservò un' eguaglianza di umore nelle più critiche circostanze.

Spesse volte il coraggio che con fierezza resiste alle grandi disgrazie, cede alle giornaliere contrarietà, e s'irrita ne' dispiaceri domestici. Santippa, moglie di Socrate, era capricciosa e violenta; esercitò la pazienza del marito, ma non giunse a stancarla.

Asseriva egli di avere uno spirito famigliare che l'avvertisse de' pericoli che gli soprastavano, e di quanto doveva operare ed evitare. Questo genio probabilmente era una retta coscienza ed un animo giusto.

Sebbene fosse disavvenente ed estremamente brutto, il suo bel carattere riparava alla sua figura. Era ovunque seguitato dalla folla, premurosa di ascoltarlo; e si vedeva, ne' pubblici passeggi, la gioventù più brillante lasciare da parte i piaceri per udire le sue lezioni.

Tante virtù non potevano evitare l'odio di quegli uomini che non ne avevano. Divenne perciò bersaglio alla satira degli scrittori scostumati, e alla persecuzione degl' ippocriti malvagi.

Aristofane lo pose in ridicolo sulla scena nella commedia delle nuvole, e fece uscire da quella bocca oscenità e bestemmie. Aveva Socrate un' anima troppo sublime per non avvicinarsi all'ente supremo. Egli credeva in un Dio unico, e disprezzava le favole de' poeti, la superstizione de' popoli e le divinità del suo secolo. Noi ne abbiamo la

prova nella sua conversazíone sulla Provvidenza con Eutidemo, conservataci da Senofonte.

Il suo amore per la verità fu considerato dai suoi nemici come un delitto. Melito l' accusò innanzi all' Areopago di non credere agli Dei della Grecia, di voler introdurre un nuovo culto, e di corrompere lo spirito della gioventù.

L' oratore Lisia compose un eloquente discorso in difesa di lui, ma egli ricusò quell' apologia, dicendo non voler prendere ad imprestito l' aiuto dell' arte per movere i giudici in suo favore. Semplice fu la sua difesa, siccome la sua virtù; e le sue risposte chiare, siccome la sua innocenza.

Egli espose che non gli si potea rimproverare la mancanza di rispetto alle leggi religiose, poichè facea sacrifizii ne' tempii; che non si poteva fargli un delitto di credere ad uno spirito famigliare in un paese, in cui tutti i popoli prestavano fede alla divinazione, agli auspicii ed agli augurii; che tutta Atene era testimonio che la dottrina da lui sostenuta, in vece di corrompere i costumi, si riduceva a questi due principii: *Preferir l' anima al corpo e la virtù alle ricchezze.*

Voi mi rimproverate, diceva egli, *che io manco a' miei doveri di cittadino, e non opino nelle assemblee del popolo: interrogate i guerrieri che combattevano a Potidea, ad Anfipoli, a Delio; essi vi diranno se ho servita la mia patria. Interrogate i capi del senato, i quali vi diranno che io mi sono fermamente opposto alla morte de' dieci capitani, vincitori alle Arginose, e vittime degli ingiusti vostri rigori. Egli è ben vero che il mio spirito famigliare mi ha da lungo*

tempo impedito d' immischiarmi ne' pubblici affari. Ma se non gli avessi obbedito, sarei già morto; perchè ho imparato che un sol uomo non si oppone impunemente alle ingiustizie di un popolo intero. Sono accusato d' empietà; esaminate la mia vita, le mie azioni ed i miei discorsi, e sarete convinti che io credo più de' miei accusatori nella divinità. Si biasimerà forse anche il mio orgoglio, nel vedere che io non mi conformo all' uso, e che non indirizzo suppliche a' miei giudici; ma se io me ne astengo, non lo fo già per boria ma per massima. Io penso che la giustizia obbedir debbe non alla preghiera ma alle leggi. D' altronde, io non considero la morte come un male, ed io non voglio, all' età mia, per iscansarla, smentire le lezioni che ho date insegnando a disprezzarla.

Cicerone, ammirando questo nobile discorso di difesa, dice che Socrate comparve in faccia al tribunale non come un accusato ma come il giudice de' suoi giudici.

L' odio la vinse a fronte dellla giustizia. Il saggio venne condannato: non istabiliva il decreto la pena; e l'accusato, secondo l'uso in casi simili, sceglier potea da sè stesso, e condannarsi alla prigione o all' ammenda.

Non volle Socrate annuire a quel decreto: *Io non posso*, diss' egli, *conoscermi colpevole, e poichè si vuole che io pronunci sulla sorte che io merito, dichiaro che avendo consacrato la mia vita alla patria ed alla virtù, io mi condanno ad essere alimentato pel resto de' miei giorni a spese della repubblica.*

Irritati i giudici da tanta franchezza, gli ordinarono di bere la cicuta.

Socrate, udita la sentenza, disse a' giudici: *La natura, prima di voi, mi aveva condannato alla morte: ma la verità condanna voi ed i miei accusatori ad eterni rimorsi.*

Rimase egli trenta giorni in prigione, prima che si eseguisse la sentenza. Il suo coraggio non vacillò giammai, nè il suo buon umore sembrò alterato. I suoi amici gli stavano intorno: dimostrava egli sempre ragionando con essi l' usata giovialità e dolcezza.

Critone, essendo riuscito a corrompere il carceriere, volle indurlo a fuggirsi di prigione; ma Socrate sostenne che l' iniquità di un decreto non dava ad un cittadino il diritto di sottrarsi alle leggi ed alla giustizia del suo paese.

Impiegò l' ultimo giorno del viver suo a conversare cogli amici sull' immortalità dell' anima. Platone ci ha conservato, nel dialogo detto il Fedone, i principali argomenti che usava Socrate per provare che l' anima è immortale, e per confutare le obiezioni de' materialisti.

Allorchè fu giunto il momento fatale, il coraggioso filosofo, tenendo in mano la funesta tazza, disse agli amici: *Io considero la morte non come una violenza che mi si fa, ma come un mezzo che la provvidenza mi dà per salire in cielo. Uscendo di vita, due cammini si trovano, uno de' quali guida l' uomo virtuoso nel centro della felicità, strascina l' altro l' uomo delinquente in un luogo di supplizio.*

Dopo aver dette tali parole ed ordinato, ironi-

camente come è da credersi, di sacrificare un gallo ad Esculapio, abbracciò i suoi figli, e pregò la divinità di rendere felice l'ultimo suo viaggio.

Tostochè sentì l'effetto del veleno, si sdraiò e morì tranquillamente, dopo aver rimproverati gli amici perchè gemevano sul suo riposo.

L'invidia muore colla gloria. I grandi uomini sono sempre vendicati dell'ingratitudine di un popolo da un tardo ravvedimento.

Passando gli Ateniesi in un tratto dal furore al pentimento, proclamarono l'innocenza di Socrate, rivocarono il decreto che lo avea condannato, mandarono a morte Melito, e sbandirono gli altri suoi accusatori. Finalmente il famoso Lisippo gli eresse una statua di bronzo, meno durevole della memoria delle sue virtù.

ALTRI AVVENIMENTI NELLA GRECIA.

Descrizione dell'isola di Cipro. — Regno di Evagora. — Comando di Conone. — Vittoria di Evagora. — Sua disfatta. — Sua morte. — Regno di Nicocle. — Imprese di Datamo. — Sua morte. — Comando di Dercilida. — Celebrità di Mania, moglie di Zenig. — Sua morte. — Tregua co' Persiani. — Regno di Agesilao. — Suo carattere. — Suo comando. — Suo sacrificio turbato da' Beozii. — Tregua tra Tissaferne ed Agesilao. — Congiura di Lisandro contra Agesilao. — Rottura della tregua. — Morte di Tissaferne. — Conferenza tra Farnabazo ed Agesilao. — Pretesto delle prime ostilità. — Morte di Lisandro. — Condanna e fuga di Pausania. — Vittoria di Conone. — Battaglia nella pianura di Coronea. — Pericolo di Agesilao. — Suo ritorno a Sparta. — Ricostruzione di Atene. — Arresto e sparizione di Conone. — Morte di Trasibulo. — Imprese d'Ificrate. — Trattato di Antalcide.

Approfittando i Re di Persia della discordia che

regnava fra' Greci, aumentavano la propria potenza. La stessa dissensione che li favoriva in Grecia, dilatò il loro dominio nell' isola di Cipro.

Quest' isola, dagli antichi denominata anche *Venere*, aveva nella loro opinione un' origine favolosa. La dicevano essi formata dalla schiuma del mare. Secondo il loro racconto, la dea della bellezza vi avea presa stanza co' giuochi e cogli amori e Bacco la colmò di benefizii. La bellezza del clima e la fertilità ne spiegano l' allegoria, producendo essa olio rinomato, mele eccellente, vini squisiti; era pure ricchissima di miniere di rame.

Fu scoperta da Fenicii che vi fondarono una colonia. Gli Egiziani e gli Ateniesi pure vi si stabilirono, portandovi i differenti loro costumi. I Cipriotti, ammolliti e dediti alle voluttà, non s' immischiarono che molto tardi nelle sanguinose liti, le quali agitavano l' Europa, l' Asia e l' Affrica.

Divisa l' isola in molti piccioli regni, non mostrava ambizione, non attraeva a sè se non commercio, e non offriva agli stranieri se non sollazzi. In Cipro visse il celebre statuario Pigmalione. La favola dice ch' egli avea una statua sì bella che se ne innamorò. Venere, mossa a pietà del delirio di lui, animò la statua. Pigmalione la sposò, e suo figlio fu il primo Re di Cipro.

Nell' anno del mondo 2499, il Re di Persia, avvisando che tutti i piccioli principi di Cipro, disuniti fra loro, non gli opporrebbero ostacolo alcuno, volle mettere quest' isola nel numero delle sue provincie. Onesilo, uno di quei Re, li confederò, se ne fece capo, e coll' aiuto de' Greci,

intraprese di resistere a' Persiani. Ma essendo egli stato ucciso in un conflitto, il gran Re divenne sovrano dell' isola, e la lasciò divisa tra nove principi che gli pagavano tributo.

Nel 2662 Evagora, Re di Salamina, sostenuto dagli Ateniesi, si rivoltò; dopo molte vittorie fu poi costretto a sottomettersi.

Quando i successori di Alessandro il grande si divisero l' impero, Cipro passò sotto il dominio de' Re d' Egitto: finalmente uno d' essi, chiamato Alessandro, legò al popolo romano quest' isola che dipoi cadde in potere de' Musulmani.

Per sì lungo spazio di tempo non ha consacrata la storia ne' suoi elogi se non i nomi di due principi, i quali meritarono celebrità per le loro virtù.

Il regno di Salamina era stato usurpato da un tiranno. Evagora, principe della famiglia cacciata dal trono, era in fasce: fu salvato egli solo dalla strage de' suoi parenti. Questi fatto adulto ardì d' assalire l' usurpatore con soli cinquanta fedeli sudditi. Il buon successo coronò l' opera; ed egli risalì sul trono.

La sua giustizia, la bontà, la dottrina, ne accrebbero la riputazione. Presso di lui il famoso generale ateniese Conone cercò un asilo dopo la disfatta di *Ægos-Potamos.*

Non si consolava Conone se non della speranza di riedificare le mura d' Atene, e di liberarla dal giogo di Sparta. L' amicizia di Evagora gliene somministrò i primi modi. Pervenne egli ad indurre anche i Persiani a far la guerra a' Lacedemoni. Fu eletto a comandare le armate navali di

Persia e di Cipro, e alcuni gloriosi successi provarono a Lacedemone che Atene senza mura racchiudeva tuttavia terribili difensori.

Volle Conone far uso delle forze che aveva raccolte per impadronirsi di tutta l' isola di Cipro, onde farne uno stato potente e rispettabile: ma i principi cipriotti che pretendeva sottoporre alle sue leggi, chiamarono in aiuto Artaserse Mnemone, il cui interesse si opponeva alla unione dei differenti Stati di Cipro in un reame solo.

Evagora, soccorso dal Re d' Egitto, non potè raccogliere se non novanta galere e ottantamila uomini. Artaserse aveva inviato contra esso trecentomila combattenti e trecento galere. A malgrado di cotesta ineguaglianza di forze, il coraggio e l' abilità di Evagora tennero incerta per alcun tempo la fortuna: riportò egli per mare e per terra molte vittorie su i Persiani. Ma le sue milizie diminuivano co' combattimenti, ed i nemici ricevevano continui rinforzi; battuto finalmente ed assediato in Salamina, capitolò dopo una lunga resistenza. Il suo regno fu ridotto alla sola città di Salamina, e fu assoggettato a pagare l' usato tributo. Dopo tale avvenimento, passò il resto dei suoi giorni in pace, amato da' suoi sudditi e rispettato da' nemici. Morì nel 3632.

A lui succedette Nicocle, suo figlio. Il celebre oratore Isocrate compose l' elogio funebre di Evagora. In questo discorso lo rappresentò come l' esempio de' guerrieri, dei Re e de' cittadini. Lo scopo d' Isocrate era di dare indirettamente a Nicocle una lezione. Questo principe ne profittò; e se non fu annoverato fra' conquistatori e devasta-

tori della terra, ebbe però la gloria più rara di trasmettere il suo nome alla posterità col titolo di principe il più giusto, il più saggio ed il più fedele a' suoi doveri.

Allorchè Artaserse ebbe terminata la guerra di Cipro, portò le armi contra i Cadusii. Questa guerra sarebbe forse totalmente dimenticata, se non avesse fatto risplendere il carattere di uno de' suoi generali per nome Datamo, fecondo di stratagemmi e sì audace nelle sue imprese, che Cornelio Nipote lo paragona ad Annibale.

Un feroce guerriero, chiamato Tio, giovandosi della ribellione de' Cadusii, aveva sollevata la Paflagonia contra il Re di Persia, e se n' era fatto tiranno. La sua bravura sbigottiva tutti i generali di Artaserse. La sua abilità ed il terrore che ispirava di sè, facevano andare a vuoto tutte le trame ordite contro di lui. Datamo, più felice de' suoi predecessori, lo battè; e travestito da cacciatore, entrò nel suo palazzo, s' impossessò di lui, di sua moglie, de' suoi figli. Senza svestire l' abito di cacciatore, si recò a Susa e presentò al Re il prigioniero, la cui colossale e schifosa figura metteva ancora spavento. Egli lo guidava carico di catene come una bestia feroce. Il popolo, affollato dietro di lui, ammirava ad un' ora la gigantesca statura del vinto e l' intrepidità del vincitore.

Un altro usurpatore, per nome Aspide, s' era insignorito della Cappadocia. Datamo lo vinse, e lo diede in potere del Re da cui, in premio della riportata vittoria, fu nominato generalissimo di tutti i suoi eserciti. I cortigiani che non poteva-

no eguagliare la gloria di Datamo, divennero gelosi della sua fortuna. La calunnia è sempre l'arme degl' invidiosi i quali denigrano l'eroe nell'animo del Re, e gli suppongono il disegno di usurpare il sovrano potere. Artaserse troppo credulo ordinò la sua morte.

Datamo mosso a sdegno si rifuggì in Susa, ragunò i suoi amici e soldati, e col loro aiuto s'impadronì della Paflagonia e della Cappadocia.

Il Re fece mover contra esso Antofrado con duecentomila uomini. Datamo non ne avea che ventimila. Il suo talento supplì al numero: fec'egli evoluzioni sì opportune che sbaragliò i Persiani, li mise in rotta e costrinse Artaserse a trattare con lui. Disperando costui di riuscire colla forza, adoperò l'inganno. Mitridate, figlio di Ariobarzane, per ordine di lui, sorprese la buona fede di Datamo e lo trucidò.

Nello stesso tempo, il Re di Persia, irritato del soccorso prestato dalle greche città dell'Asia al giovane Ciro, minacciava colle sue armi la Ionia.

Abbiamo già detto che Timbrone, lo Spartano, raggiunto da Senofonte cogli eroici suoi guerrieri, s'era preparato a combattere i Persiani, ma operò egli sì debolmente che Sparta lo richiamò e gli diede Dercilida per successore.

Costui senza indugio s'impadronì della provincia di Farnabazo, riprese le città della Ionia usurpate da' Persiani, e forzò il Re a concludere una tregua. Accadde in questa guerra che una donna detta Mania si rendette celebre per coraggio e per valore. Zenig suo marito, governatore di Etolia,

sotto l'autorità del satrapo Farnabazo, essendo stato ucciso in un combattimento contra Timbrone, domandò essa ed ottenne quel governo, accese gli animi coll' esempio, guadagnò battaglie, e difese con buon successo l' Etolia contra i Greci.

Questa eroina che resistito avea al ferro de' nemici, dovette soccombere al pugnale del genero Midia il quale, perfido e geloso della sua gloria ed autorità, la trucidò e ne fece morire anche il figlio. Ma conservar non seppe col valore il potere acquistato col delitto. Dercilida lo sconfisse, e lo spogliò de' beni e del grado. Una morte infame punì l' assassino.

Dercilida, vincitore, fortificò l' istmo del Chersoneso, e conchiuse una tregua co' Persiani. Lacedemone in tal modo, rovesciate le mura d' Atene e vinto il Re di Persia, era giunta al più alto segno di gloria e di potere; ma l' orgoglio acceca gli Stati come gli uomini: essi s' inebbriano de' favori della fortuna, e l' abuso che ne fanno, cagiona la loro ruina.

Doveva Sparta proteggere la Grecia; ma impiegò le sue forze a tiranneggiarla. Gli Elleni s' erano alleati colle città di Atene e d' Argo. Il Re di Lacedemone, Agide, li punì per l' uso legittimo che faceano de' loro diritti, saccheggiò il loro paese, e li obbligò a sottomettersi. Un tale abuso della vittoria eccitò l' odio de' Greci contra Lacedemone, il cui giogo più pesante di quello d' Atene era insopportabile a popoli gelosi della loro libertà. Fu in quest' epoca che Conone si unì a Tissaferne, a Farnabazo ed al Re di Persia per attaccare i Lacedemoni. Le loro armi unite com-

batterono con buon successo Dercilida, e lo costrinsero ad evacuare la Caria. Una tregua conchiusa tra essi non ebbe lunga durata. Sparta, odiata generalmente, vide sorgere contro di sè, d'ogni parte, eserciti che poco dopo la misero in tal pericolo che avrebbe avuta la sorte d'Atene, se nello stesso tempo l'azzardo non le avesse dato per Re un grand'uomo, il quale possedeva talenti proporzionati al pericolo che la minacciava.

Agide era morto; e sebbene avesse riconosciuto Leoticide per figlio, un principe della famiglia reale, il celebre Agesilao, sostenne che quel fanciullo era figlio naturale d'Alcibiade.

Le imprudenze di Timea ed il credito di Lisandro, parente di Agesilao, determinarono la pubblica opinione. Leoticide fu escluso dal trono, che fu dato ad Agesilao colle ricchezze del pretendente.

Agesilao, educato conformemente alle leggi di Licurgo ed a'costumi di Lacedemone, era sobrio, paziente, schietto, umano, popolare. La sua abilità nella guerra, la giovialità del suo animo, la sua avversione alle adulazioni, l'attaccamento alle leggi del suo paese, la deferenza che avea per gli Efori de'quali s'erano sempre dimostrati gelosi gli altri Re, gli conciliarono il cuore di tutti. Egli fu talmente amato che gli Efori lo condannarono ad un'ammenda per aver chiamato a sè solo l'affetto di tutt'i cittadini. Questa condanna è più onorevole di qualunque elogio.

La natura non l'avea favorito: era zoppo e di bassa statura: perciò non volle che gli si facesse statua o ritratto, e diceva che le sue azioni fa-

rebbero le veci de' monumenti. Cominciò il suo regno con un atto di moderazione. Invece di godersi gli averi di Leoticide che gli erano stati donati, li compartì fra i cittadini.

Egli salì sul trono nel momento in cui Sparta, attaccata da' Persiani e minacciata dall' odio de' Greci, voleva allontanare dal Peloponneso le armi de' nemici col portare le proprie nell' Asia.

Il buon successo de' diecimila Greci che attraversato aveano l' impero di Artaserse, affrontando tutte le forze del gran Re, dava la speranza di conquistare quell'impero con un esercito poco considerevole. Sparta ne tentò l' impresa, ma l' esito n' era riserbato al grande Alessandro.

Inviarono i Lacedemoni Agesilao in Asia. Lisandro con trenta capitani di Sparta comandava sotto di lui le milizie della repubblica.

Giunto il re nel porto d' Aulide ove i Greci altra volta s' erano imbarcati per andare alla conquista di Troia, gli apparve un fantasma nella notte, il quale gli disse che, essendo egli il primo Re dopo Agamennone, il quale fosse stato dagli Dei eletto capo de' popoli della Grecia per movere contra l' Asia, doveva fare quel sacrifizio stesso che il Cielo pretese dall' infelice Re d' Argo.

Agesilao più sensibile di Agamennone e meno superstizioso, non credette dovere sacrificare la figlia per obbedire ad un sogno: e contentossi d' immolare a Diana una cerva, come la vittima più accetta a quella Dea. Era compiuto il sacrifizio, allorchè i Beozii irritati dal vedere il Re di Sparta operare un atto di sovranità nel loro paese, coll' ordinarvi un olocausto, accorsero in tumul-

to, cacciarono i pontefici, e dispersero le membra della vittima.

Tale insulto restò impresso nell'animo di Agesilao; ed il risentimento che ne conservò, contribuì forse molto alle sventure cui furono successivamente in preda Tebe e Sparta.

Il satrapo Tissaferne, cercando di allontanare la procella che lo minacciava, ingannò Agesilao con una finta sommessione. Negoziò secretamente con esso perchè sospendesse la marcia, e prese tempo così di levare milizie e di chiamare i soccorsi che da Susa aspettava.

Agesilao credette di poterlo guadagnare, ed in tal modo accelerare il conquisto senza combattere. Dopo avergli dato una dilazione, corse le città dell' Asia per invigorire il coraggio degli alleati, e per distrarre altre città dalla lega con Artaserse. La semplicità del suo vestimento e la sua bassa statura lo fecero a prima vista riguardare con disprezzo; mentre che la corporatura di Lisandro, la memoria delle sue gesta e la luminosa sua fama gli attraevano tutti gli omaggi.

Inutilmente il Re volle indurre co' suoi consigli Lisandro a mostrare maggiore modestia. Accostumato questi a comandare da per tutto, raddoppiò l' insolenza. Agesilao allora, usando di autorità per richiamarlo al dovere, lo trattò duramente, e per umiliarlo di più, gli addossò impieghi che si davano a' subalterni, nominandolo commissario de' viveri.

Il superbo Lisandro, sdegnato di quel disprezzo, fece ritorno a Sparta, e portò il suo risentimento sino a tramare una congiura per rovescia-

re il governo. Siccome egli discendeva da Ercole, sperava che una rivoluzione gli aprirebbe la via del trono, e si assicurò del favore della sacerdotessa di Delfo per ottenerlo.

Un giovanetto di rara bellezza, detto Sileno, doveva comparire nel tempio come figlio d'Apollo, ed annunciare a'Greci l'ordine di quel Dio per consacrare Lisandro: ma nel momento fissato all'esecuzione del gran disegno, Sileno scomparve, la cospirazione incagliò; e tutto il maneggio non fu scoperto se non dopo la morte di Lisandro.

Tissaferne intanto che avea tirato profitto dalla tregua per raccogliere tutte le sue forze, si smascherò, ed ordinò a' Greci di partire dall' Asia. Agesilao ragunò le sue soldatesche e finse di voler entrare in Caria; ma il Re di Sparta, cambiando ad un tratto direzione, s' impadronì della Frigia che stava quasi senza difesa, e vi fece ricco bottino.

Dopo avere esercitate qualche tempo le milizie in Efeso per rimettere l' ordine e la disciplina, sparse la voce di un disegno d' invasione in Lidia. Credendo Tissaferne che questo pure fosse un inganno, marciò di bel nuovo verso la Caria; ma Agesilao entrò prontamente in Lidia, e si avvicinò a Sardi, entro cui stavano racchiusi tutt' i tesori del satrapo.

Costui, temendo di perdere quelle ricchezze e la capitale del suo governo, accorse sì precipitosamente per difenderli che lasciò indietro la metà dell' esercito. Approfittando Agesilao dell' errore, piombò con impeto sulle squadre di lui, ne fece strage, saccheggiò il campo, forzò lo stesso

satrapo a rinchiudersi in Sardi, e levò contribuzioni in tutta la provincia.

Tissaferne venne accusato di tradimento alla corte di Persia ove la sua disgrazia parve un delitto. Spedì Artaserse un ufficiale, per nome Trithaust che lo sorprese nel bagno, lo pugnalò, e ne spedì la testa a Susa.

Indi, Trithaust chiese pace ad Agesilao, il quale non concedette se non una tregua, aspettar volendo gli ordini di Sparta: acconsentì soltanto ad allontanarsi da Sardi, ed a ricevere trenta talenti pel suo esercito, che pose a quartiere in Frigia.

Ricusarono i Lacedemoni a' Persiani la pace, ed aggiunsero al comando affidato al Re di Sparta quello dell' armata navale. Niuno, prima di lui, avea giammai comandato ad un tempo le forze della repubblica per terra e per mare.

Agesilao avrebbe dovuto confidare la condotta dell' armata a quel generale che sino allora l' aveva con buon successo diretta; ma i più grand' uomini hanno le loro debolezze. Il Re di Sparta, trascinato da sentimenti di famiglia, che sempre dovrebbero cedere al pubblico interesse, pose per capo della flotta Pisandro suo suocero, uomo vano, come lo sono tutti quelli a' quali il favore tien luogo di merito e di talento.

Il satrapo Farnabazo, vedendo ruinata la Frigia dall' oste greca, andò a ritrovare Agesilao dal quale ottenne, offrendogli forti contribuzioni, l' evacuazione di quella provincia.

Si osservò in quella conferenza il contrasto del lusso asiatico e della semplicità spartana. Farnabazo vi si presentò con un superbo corteggio; era

coperto di sontuose stoffe, rilucenti di gioie; si stendevano sotto i suoi piedi magnifici tappeti. Egli ritrovò il Re di Sparta vestito come un semplice cittadino, armato come un soldato e sdraiato sull'erba al piede di un albero. Al tempo di Plutarco, si vedeva ancora la lancia del Re, la quale non portava cos' alcuna che la distinguesse dalle lance comuni, e non brillava se non della gloria dell' eroe che l' avea maneggiata.

Lo spirito, il coraggio e la modestia di Agesilao eccitavano la generale ammirazione. Gli alleati si affezionavano ad esso con entusiasmo; ed in tutt' i luoghi pe' quali passava, incontrava popoli inclinati alla sua causa. Ogni giorno ingrossava il suo esercito, ed ei si preparava a marciare nel centro dell' Asia per atterrire il Re di Persia nel palazzo di Susa, e per impedirgli di turbare più mai il riposo della Grecia. Ma Artaserse il quale conosceva il valore de' Greci, e contava poco sul ferro e sulla forza per fermarli, impiegò a disunirli l' astuzia e l' oro. Non ignorando egli a qual punto l' orgoglio di Sparta irritasse le differenti città della Grecia, trasse profitto dalle dissensioni di quel paese per salvare il suo.

Timocrate, incaricato dell' esecuzione de' suoi ordini e della distribuzione di una considerevole somma di denaro, corse tutta la Grecia, ponendo ogni cura in corrompere i magistrati delle città principali per sollevarle contra Lacedemone.

I Tebani furono i primi che scossero il giogo. Gli Ateniesi fecero alleanza con essi, e promisero d' aiutarli.

Andò allora Conone alla corte di Persia per in-

durla ad unire le sue armi a quelle della lega tebana.

Non poteva essere dubbioso il successo della negoziazione, poichè questa guerra era l'opera della politica di Artaserse.

Il pretesto delle prime ostilità, fu una contesa insorta tra i Focesi ed i Locresi che si disputavano la proprietà di un terreno. Gli Spartani commisero ad uno de' loro Re, a Pausania, di raggiungere Lisandro che con un corpo di milizie era in Beozia, e di sostenere le ragioni de' Focesi. Decisero i Tebani allora di cominciare la guerra e di assalire Lisandro per impedirgli di unirsi a Pausania, e riportarono una vittoria intera. Lisandro perì nel combattimento.

Questo guerriero, celebre a gran ragione, aveva rovesciata Atene, ed innalzata Lacedemone sopra tutta la Grecia. Ma s' egli innalzò al colmo della gloria la sua patria, ne preparò il decadimento, col renderla insaziabile di ricchezze e di potere. I suoi numerosi trionfi provano la sua abilità. Siccome egli aveva spogliate molte città de' loro tesori, così fu creduto per lungo tempo avaro. Egli morì povero; e dopo la sua morte si conobbe che l' unica sua passione era stata l' ambizione, la quale sviluppò senza dubbio i suoi grandi talenti; ma smodata siccome era, gli fece commettere molte perfidie e violenze.

Io penso che è stato un errore di annoverarlo fra i grand' uomini: questo titolo è dovuto soltanto a chi unisce la giustizia alla gloria. Si può forse concedere a colui che, abusando della vittoria per distruggere la libertà, sommise Atene all' odioso potere di trenta tiranni?

La storia più giusta serbar dovrebbe il titolo di *grande* alla virtù, e non dare se non quello di *celebre* a coloro i quali hanno macchiata la loro fama con ingiustizie e lordata con vizii.

Sentendo Sparta le disfatte di Lisandro, accusò la lentezza di Pausania, il quale fu condannato a morte, ma scampò dal supplizio colla fuga.

Scrissero gli Efori ad Agesilao di ritornare coll' esercito in Laconia. Quest' ordine giunse ad esso nel momento in cui si credeva certo di conquistare la Persia. Egli modestamente obbedì, provando con ciò che in Lacedemone le leggi comandavano agli uomini e non gli uomini alle leggi. Ma siccome esso attribuiva la guerra civile che lo richiamava, all' oro seminato nella Grecia da Artaserse, una moneta del quale portava il titolo e l' effigie di un arciero, così disse scherzando: *Tutte le forze de' Persiani non mi avrebbero fatto partire dell' Asia; ma trentamila arcieri me ne hanno cacciato via.*

Gli Ateniesi, i Taburrii, i Corintii ragunati in numero di ventiquattro mila uomini, prima del ritorno di lui, marciarono contro gli Spartani. Gli eserciti si riscontrarono presso Sicione. Lungo fu il combattimento; i Lacedemoni riportarono vittoria. Gli Ateniesi fecero la ritirata in buon ordine; ma gli alleati presero la fuga.

Nello stesso tempo, Conone, guidando cento vascelli di Persia e di Atene, fece vela verso il Chersoneso, e scontrò in faccia a Gnido, città della Caria, la flotta lacedemone, forte di centoventi vascelli. Su le prime ebbe il vantaggio Pisandro; ma perì nella zuffa. La flotta di Sparta

prese la fuga, e Conone, vittorioso, pigliò cinquanta galere.

Agesilao, sbarcato in Grecia, era già per arrivare in Laconia. Gli Efori gli significarono di recarsi in Beozia per prendervi il comando dell'esercito accampato nella pianura di Coronea. Gli Orcomenii erano con quello uniti; dall'altro lato, i Tebani cogli Argivi giunsero anch'essi a Coronea. Agesilao diede loro battaglia. Senofonte che era presente, ne parla come una delle più furiose e delle più contrastate ch'egli abbia veduto mai.

I Tebani finalmente furono forzati a ritirarsi; ma poco mancò che Agesilao non perdesse la vittoria per volerla intera. Con una rapida marcia, egli aveva girato intorno a' Tebani, e tagliava ad essi la ritirata. Costoro tratti dalla disperazione formarono una massa con tutta la fanteria, che rovesciava ogni ostacolo, e che i Lacedemoni non poterono mai abbattere. Agesilao precipitandosi su quella per isbaragliarla, fu circondato e ferito da molti colpi di picca. Cinquanta giovani spartani con un prodigio di valore lo trassero dal pericolo. Ritornato al centro dell'esercito, aprì i suoi battaglioni per dare un passaggio a' bravi Tebani, limitandosi a molestarli per qualche tempo nella loro ritirata.

Senza curarsi delle sue ferite, non volle rientrare nella tenda se non dopo aver veduto levare dal campo i morti e collocarli sugli scudi. Adempiuto questo dovere, eresse un trofeo nella pianura, e ritornò a Sparta ove godè delle acclamazioni eccitate dalla sua vittoria. Cosa mirabile in

esso quanto il coraggio, fu quella antica semplicità spartana che egli aveva serbata intatta tra i favori della fortuna ed il lusso dell'Asia.

La modestia non è schiva d'una certa alterigia. Un giorno venendo in sua presenza nominato il Re di Persia col titolo di grande Re, Agesilao rispose: *Come mai quel principe può essere più grande di me se non è più di me virtuoso?* La sua grand'anima amava certamente di troppo la gloria che si acquista alla guerra col pericolo della vita; si divertiva pure alla lotta ed agli esercizii del corpo, che preparano alle militari fatiche accrescendone la forza; ma si burlava de' trionfi olimpici, e per farne sentire la vanità, indusse sua sorella Cinisca ad inviare in Elide il suo carro. Essa meritò il premio della corsa. Insegnò egli con ciò a' Greci che quella gloria non provava altro merito se non quello delle ricchezze.

Fu soltanto dopo il suo ritorno a Sparta, ch'egli scoprì nelle carte di Lisandro la congiura ordita da questo per usurpare il trono. Egli vi rinvenne pure un discorso che Lisandro doveva pronunciare per sedurre il popolo, e che era stato composto dall'oratore Cleone. Agesilao voleva comunicare al senato tutte le circostanze di quella cospirazione; ma un Eforo gli disse: *Invece di disotterrare Lisandro, io ti consiglio di sotterrare le sue lettere e l'arringa.*

Conosciuta la saviezza del consiglio, lo pose ad effetto.

Dopo alcuni giorni di riposo, egli ritornò al campo, ed attaccò per terra la città di Corinto, mentre Teleuzio, suo fratello, la stringea d'assedio alla larga colla sua flotta.

Conone intanto vittorioso, proseguendo il corso delle sue vittorie, ottenne da Farnabazo cinquanta talenti per ristabilire le mura del Pireo. Corse tosto colla sua flotta le coste della Laconia che saccheggiò, e ritornò in Atene ove fu ricevuto in trionfo come ristauratore della sua patria. Si servì egli dell' oro di Farnabazo per rialzare le mura. In tal guisa Atene, incendiata già da' Persiani, venne col loro denaro rifabbricata.

Non si può esprimere il dolore e la rabbia degli Spartani, allorchè seppero la ricostruzione di Atene. Si temono sempre coloro che sono stati oppressi. Vedeva Lacedemone nel risorgimento di questa repubblica la perdita della sua sovranità sulla Grecia, ed il segnale di una vendetta imminente.

La collera è ad un' ora il più cieco, il più violento ed il più vil consigliere. Sparta si vendicò bassamente di Conone, e sacrificò gl' interessi della Grecia a' suoi risentimenti. Inviò Antalcide a Sardi per negoziare col satrapo Teribazo a danno della libertà delle città ioniche. Conone, spedito da Atene ad attraversare quella funesta negoziazione, non potè venirne a capo. Gli Spartani lo accusarono presso Artaserse di aver tradito gl' interessi di questo principe, impiegandone i tesori nel riedificare una città nemica; gli supposero il disegno di rapire a' Persiani l' Eolia e la Ionia; finalmente vendettero ad Artaserse le città greche dell' Asia per comperare la ruina di un eroe.

Teribazo non conchiuse per allora la pace; ma inviò sussidii di denaro a' Lacedemoni, e dopo di aver fatto arrestare Conone, mandò questo ce-

lebre uomo a Susa ove, è fama, fu decapitato. La storia non ne dà certezza alcuna: soltanto si sa ch' egli disparve, e non lasciò dopo di sè che luminose tracce delle sue gesta e delle sue virtù.

Rotta era la catena con cui Sparta avea legata la Grecia. La discordia insorse ovunque per alimentare il fuoco della guerra. Corinto era divisa dalle fazioni. Gli Spartani ne profittarono per penetrarvi. Si commisero orribili assassinii; ma gli Argivi ed i Beozii batterono le milizie lacedemoni, e le costrinsero alla ritirata.

La repubblica di Rodi che avea vissuto lungamente sotto la protezione di Atene, era agitata allora dalle sanguinose contese della democrazia e della oligarchia. Per sostenere gli oligarchi, Sparta inviò Teleuzio a Rodi con ventisette vascelli. Colà sbarcato, rovesciò la democrazia che trionfava in quell' isola.

Gli Ateniesi, volendo ristabilirla, commisero a Trasibulo di andare colà; ma alcuni paesani malmenati da' guerrieri di lui, lo trucidarono per via: in tal guisa la mancanza di disciplina negli Ateniesi fece perire il liberatore di Atene.

Questa città vedea mancare i suoi eroi: però Ificrate, giovane guerriero di vent' anni, dava speranza di vederli rivivere in lui. Eletto, nonostante l' età, al comando di un corpo d' esercito, battè a Lecheo le schiere che Agesilao vi avea stanzionate, e costrinse gli Spartani a lasciare in pace i Tebani. In premio del buon successo gli conferì Atene il general comando sin allora affidato a Trasibulo. L' abilità di lui ne giustificò la scelta. Egli difese con prospero evento tutte le città

della costa dell' Ellesponto, e disfece in un' imboscata lo Spartano Anazibia. Ma nel momento che riportava la vittoria, un drappello di milizie di Egina e di Lacedemone devastava l' Attica. Marciò Cabria contro esse e le respinse. La sua partenza avea sguarnita Atene; Teleuzio ne profittò, entrò di nottetempo nel Pireo, prese, distrusse molti vascelli, e sparse il terrore nella città.

Finalmente Atene e Sparta nell' anno del Mondo 3617, stanche di straziarsi a vicenda, fermarono la pace e la conchiusero pure colla Persia. Tale trattato, da Plutarco a ragione denominato la ruina e il disonore della Grecia, assunse il nome dello spartano Antalcide che lo aveva negoziato e sottoscritto.

Con questa pace, le città dell' Asia ritornarono sotto il dominio de' Persiani, egualmente che l' isola di Cipro. Non conservarono gli Ateniesi se non la sovranità sopra Lenno e Sciro. Il dominio di Lacedemone si ridusse alla Laconia ed alla Messenia: il resto della Grecia ricuperò la sua indipendenza, e fu liberato dal giogo di Sparta, di Atene, di Corinto e di Tebe.

In tal modo i Re di Persia, vinti le tante volte dall' unione de' Greci, divennero vittoriosi per le discordie di questi.

Sessant' anni prima, il famoso Cimone aveva dettata la legge al Re Artaserse Longimano, e la Grecia la ricevette da Artaserse Mennone col trattato d' Antalcide.

L' onta di questa pace fu attribuita generalmente a Sparta che l' avea provocata: e questa umiliazione eccitò contro di essa un odio che non tardò guari a scoppiare con istrepito.

NUOVE SOMMOSSE NELLA GRECIA.

Rinnovellamento della guerra. — Rivoluzione in Tebe. — Esilio di quattrocento cittadini. — Pelopida tra gli esiliati. — Carattere di Pelopida e di Epaminonda. — Cospirazione di Pelopida favorita da Epaminonda. — Successo di questa cospirazione. — Vittoria di Cabria. — Il battaglione sacro. — Vittoria di Pelopida. — Armamanto a Sparta. — Battaglia di Leuttri. — Vittoria di Epaminonda. Difesa di Sparta assediata. — Congiura mandata a vuoto da Agesilao. — Morte coraggiosa di Iscola. — Imprigionamento e giudizio di Pelopida e di Epaminonda. — Loro assoluzione. — La battaglia senza lutto. — Educazione di Filippo a Tebe. — Rivoluzione in Tessalia. — Governo di Alessandro di Ferea. — Sua tirannia. — Imprigionamento di Pelopida. — Nuovo comando di Epaminonda. — Libertà di Pelopida. — Sua vittoria sopra Alessandro. — Sua morte. — Afflizione de' Tebani per la perdita del loro generale. — Morte di Alessandro. — Tratto di coraggio del soldato Isoda. — Vittoria di Agesilao. — Battaglia di Mantinea. — Morte di Epaminonda. — Trattato di pace. — Spedizione di Agesilao. — Sua morte. — Guerra degli alleati. — Morte di Cabria. — Comando di Carete. — Esilio di Timoteo. — Temerità d' Ificrate. — Riposo di Atene.

Le passioni che avevano messa in armi tutta la Grecia, non vennero estinte con quel vergognoso trattato, opera della viltà e non della ragione. Un breve riposo restituì ad esse il vigor primiero.

Tebe e Corinto erano malcontente della pace di Antalcide, che aveva sottratte le città dalla loro dipendenza, mentre che Sparta, dopo di avere diminuita la loro autorità, conservava la propria sulla maggior parte del Peloponneso.

L' ambizione spartana apprestò subito nuovo alimento all' odio. Per un lieve pretesto gli Spartani fecero guerra agli Olintici ed usurparono Potidea, loro alleata. Un' impresa più ardita ancora portò l' esacerbazione degli animi al colmo.

La città di Tebe era agitata da due fazioni, che i loro opposti interessi rendono in ogni tempo irreconciliabili quante volte un terzo potere non le comprime: queste due fazioni erano la democratica e l' oligarchica.

La democrazia vuole l'eguaglianza, e quasi sempre guida all'anarchia. L' oligarchia col pretesto di conservare l' ordine pubblico, dando il governo in mano agli uomini più ricchi, più istrutti, più ragguardevoli, conduce sovente alla tirannia.

Queste due fazioni essendo allora molto accanite una contro l' altra, il generale spartano Febida si valse delle loro divisioni, promise di aiutare gli oligarchi, e s' introdusse nella cittadella di cui s' impadronì.

La setta popolare abbattuta, si vide esposta alla vendetta de' suoi nemici i quali ne proscrissero tutti i capi. Quattrocento cittadini andarono volontariamente in esilio, e cercarono un asilo nella città d'Atene, favorevole sempre alla democrazia.

Nel numero di questi esigliati si osservava Pelopida, già conosciuto per imprese guerriere, il quale col nobile suo carattere prometteva in sè un liberatore ed un eroe della patria. Epaminonda degno di dividere con esso la gloria, e che dovea superarla, era stretto con esso da amicizia tale che rivalità alcuna non potè diminuire, e si mantenne eguale nella disgrazia e nella prosperità. Ma, sebbene Epaminonda tenesse la stessa parte dell' amico suo, non lo accompagnò nella fuga, e rimase in Tebe tranquillo. Il suo amore per la letteratura e la filosofia, che lo facea riputare esente dall' ambizione, lo mise al sicuro dall' odio di un governo sospettoso e geloso.

Era evidente che Febida, impossessandosi in piena pace di Cadmea, aveva fatto un' infrazione al dritto delle genti, e dovea mettere in timore tutte le città libere. Il senato di Sparta provò più in questa occasione la sua mala fede che la sua giustizia: egli condannò Febada all'ammenda, ma conservò la cittadella di Cadmea, e fece mettere a morte Ismenia generale tebano, uno de' capi della fazione popolare.

Quest' atto di violenza rendette irreconciliabile l' odio di Tebe. Le proscrizioni civiche non sono che sciagure: quelle esercitate dalla forza straniera sono oltraggi.

Non vi ha cosa che più acciechi quanto l' ambizione. Agesilao stesso difese Febida col dire che se l' impresa di lui non era giusta, almeno era utilissima. Il suo orgoglio per la patria gli facea dimenticar questa massima ben più vera, uscita della sua bocca: *La giustizia è la prima fra tutte le virtù, poichè se tutti gli uomini fossero giusti, non sarebbero necessarie le leggi.*

Del resto Sparta poco tardò a provare la verità di un' altra massima che troppo spesso si dimentica: cioè *che tutto ciò che è ingiusto, diviene nocivo col tempo anzichè vantaggioso.* Sembrò ne' primi momenti che ogni cosa giustificasse i falli de' Lacedemoni, e favorisse l' ambiziosa loro politica.

Gli Olintii che si erano ribellati ed aveano ucciso il generale Telenzio, furono vinti da Agesilao e costretti ad arrendersi. Il governo tebano, protetto dagli Spartani, era tenuto a seguire le loro leggi. Atene e Corinto temevano le loro ar-

mi. Il dominio di Sparta sulla Grecia sembrava indebolito. La decadenza segue da vicino un' eccessiva grandezza ; e la superbia lacedemone che poi dovea farne prova ben presto , non potea prevedere che due semplici cittadini di Tebe fossero destinati dalla sorte a rovesciare la sua potenza.

Questi due uomini erano Pelopida ed Epaminonda. La virtù fece la loro grandezza ; l' amor della patria ed il desiderio di salvarla furono l' unica loro ambizione.

Amendue , celebri egualmente per le loro azioni militari , si segnalavano per altre doti differenti. Pelopida , ricco , generoso , unicamente occupato de' pubblici affari , era eccellente in tutti gli esercizii del corpo , soli suoi passatempi.

Epaminonda povero , disinteressato , ricusando persino l' aiuto dell' amicizia, esente d' ambizione, non amava che le lettere e la filosofia , e non potè essere tolto a' prediletti suoi studii se non dagli estremi pericoli della patria. Eccellente cittadino, giusto nelle azioni e franco nel linguaggio, stimava colpa qualunque menzogna , anche detta per ischerzo. Rimasto a Tebe nel tempo della tirannia aristocratica e dell' estero dominio , aspettava con impazienza l' occasione di rompere quella doppia catena.

L' orgoglio di Lacedemone ne somministrò i modi. Si dee trattar bene col nemico già vinto : l' oppresso ridotto alla disperazione , diventa terribile. Il senato di Sparta, il quale voleva che tutto cedesse alla sua volontà , ordinò agli Ateniesi di cacciare gli sbanditi da Tebe, che si erano rifuggiti presso di loro. Tale persecuzione li deter-

minò a tentare la più audace impresa. Pelopida li armò, e concepì il disegno di rientrare con essi in patria, e di abbassare il governo aristocratico.

Confidò l'idea di questa cospirazione agli amici che avea lasciati in Tebe. Epaminonda li eccitava a favorirla. Pelopida e dodici compagni entrarono di nottetempo in città, travestiti da villani, e si nascosero nella casa di Carrone, a loro ben noto per la sua fede; altri quarantotto esiliati vi si unirono. Filida, cancelliere de' principali magistrati della città, uno de' congiurati, invitò tutt' i capi del governo ad un gran convito per allontanarli dalle loro funzioni, e per abbandonarli tutt' insieme alla vendetta de' loro nemici.

Mentre stavano a desco, nel bollore del banchetto arrivò un corriere d' Atene, apportatore di lettere le quali rivelavano il disegno della cospirazione con tutte le sue circostanze. Archia, capo dell' oligarchia, ebbro di gioia e di vino, prese i dispacci senza leggerli, li gettò sul suo letto, e disse ridendo: *Gli affari serii domani.* E di bel nuovo s' abbandonò all' allegria cogli altri convitati.

I congiurati frattanto si misero in cammino, e si divisero in due drappelli. Il primo comandato da Pelopida forzò la casa dal governatore Leontida il quale perì dopo aver venduto a caro prezzo la vita; l' altro, introdotto in casa di Filida, entrò nella sala del convito, e trucidò tutt' i magistrati.

Essendosi poscia riuniti tutt' i congiurati, ruppero le prigioni, sfondarono le botteghe degli spadai; e si sbandarono per tutta la città gridando:

Libertà ! Libertà ! Epaminonda li aiutò colla eloquenza e colla spada.

Il resto degli esiliati che avea di già fatto ritorno in Atene, credendo la congiura scoperta e andata a vuoto, accorse prontamente all'udire quell'inaspettato evento. Un esercito ateniese li seguì: le città di Beozia inviarono soccorsi : il popolo pieno di entusiasmo, eccitato dal coraggio e dalle arringhe di Pelopida, lo proclamò suo liberatore.

I Lacedemoni si rinchiusero nella cittadella, ove assediati furono da Pelopida e da Epaminonda, già capitani di dodicimila uomini. La guarnigione, sprovvista di vittuaglia, non potendo aspettare il soccorso di Sparta, capitolò. Il senato di Lacedemone mai sempre inflessibile punì di morte i generali che avevano sottoscritta la capitolazione.

In quel mentre il Re di Sparta Cleombroto, entrato in Beozia, la devastava : tale invasione spaventava Atene. Risorta appena dalle sue ruine, questa repubblica sentiva il bisogno di ripòso, e deliberava di rompere l'alleanza con Tebe ; ma Pelopida accorto e bravo del pari, trovò modo di compromettere gli Ateniesi, e di costringerli a dichiarare la guerra a Sparta.

Conoscendo il prosuntuoso carattere di Sfodria, generale spartano che comandava alcune milizie nell'Attica, lo fece di nascosto consigliare ad usurpare il Pireo. Questo inabile generale tentò l'impresa ed incagliò. Si lagnò Atene altamente di quella ostilità, e chiese il castigo di Fodria. Agesilao, cedendo alle preghiere di suo figlio, stretto d'amicizia con quel generale, lo fece assolvere.

Questa negativa di rendere giustizia irritò al maggior segno gli Ateniesi, i quali rinnovarono l' alleanza con Tebe.

Comandando Cabria l' esercito d' Atene, con belle evoluzioni arrestò le mosse ad Agesilao; indi imbarcatosi, combattè per mare gli Spartani vicino a Nasso, li disfece completamente, prese loro trentadue vascelli, e trionfante rientrò nel Pireo.

Un' altra flotta ateniese, comandata da Timoteo, figlio di Conone, devastò le coste della Laconia, s' impossessò di Corcira, e battè la lacedemone. Il generale spartano Mnesippo perì in questa battaglia.

Aveva Sparta ottenuti soccorsi del Re Dionigio, tiranno allora di Siracusa. Questo principe spedì venti galere, le quali vennero prese, cammin facendo, da Ificrate sostituito a Timoteo nel comando della flotta ateniese.

Il Re Agesilao, con tutta la sua abilità, non potè giammai costringere Pelopida a dar battaglia. Lo scaltro Tebano con rapidi movimenti evitava ogni incontro decisivo, e riduceva la guerra a cangiamenti di posto, che gli davano tempo ed agio di esercitare e di agguerrire i soldati.

Agesilao fu ferito in uno di questi piccioli fatti d' arme, e Antalcide lo rimproverava, ridendo, d' insegnare così il mestier della guerra a' Tebani.

Costoro provarono ben presto che avevano cavato profitto da quelle lezioni. Il primo gran combattimento successe presso Tegira. Avea Pelopida formato un drappello di giovanetti, vincolati da una inviolabile amicizia e da una fraternità d' armi che non permetteva loro in alcuna

circostanza di abbandonare i compagni. Questo corpo, diventato sì famoso sotto il nome di *battaglione sacro*, si segnalò per la prima volta al combattimento di Tegira.

Pelopida, alla testa di questi prodi guerrieri, ruppe una falange lacedemone, la mise in fuga, e decise in tal modo la vittoria. Questo fatto accrebbe maggiormente la gloria di Pelopida; tanto più che, prima di questa giornata, i Lacedemoni non erano mai stati battuti da un nemico inferiore di numero.

La guerra che molestava la Grecia, non conveniva per allora alla politica di Artaserse, perchè occupava per necessità una parte del denaro e delle forze ch' egli voleva adoperare unicamente contra l' Egitto. Si servì perciò della sua preponderanza per ricondurre la pace in una contrada ove i suoi maneggi avevano seminata la discordia.

Siccome ciascuna parte voleva procacciarsi il favore di lui, si rinnovò il trattato di Antalcide, cosa ch' egli desiderava; e le greche città, ricuperando l' antica indipendenza, scacciarono tutte le guarnigioni poste da' Lacedemoni.

Questa mossa eccitò alcune discordie che Ificrate seppe calmare. Egli poscia passò al servizio di Artaserse con ventimila uomini, che furono mandati in Egitto. Questa spedizione non ebbe il successo sperato dal Re di Persia.

Trovandosi Lacedemone, alla sua volta, umiliata, come lo era stata Atene, godè la Grecia di qualche riposo e libertà; ma questa quiete venne ben presto turbata dall' ambizione di Tebe.

Questa repubblica, liberata appena, volle anch' essa dominare a sua volta: i più recenti esempii della vendetta che tien dietro alla oppressione, e dell' umiliazione che punisce l' orgoglio, non distolsero i Tebani dal tentativo di rapire alle vicine repubbliche la libertà da poco tempo riconquistata con modi sorprendenti.

Costoro mossero guerra agli abitatori di Platea e di Tespia, e distrussero queste due città. Atene invano volle adoperare in loro favore la sua mediazione; le fu risposto con tale orgoglio ch' ella troncò l' alleanza con Tebe.

Sparta ripigliò le armi; ma prima di cominciare le ostilità, si aprirono conferenze per terminare amichevolmente le liti.

In uno di que' congressi Agesilao dichiarò a' Tebani che inevitabile era la guerra, se non volevano puntualmente eseguire il trattato, e rendere la libertà alle città della Beozia. Epaminonda, tolto dal voto de' suoi concittadini alle lettere e collocato capo del governo, rispose vivamente che Sparta doveva cominciar dal dare la libertà alle città della Laconia e della Messenia, prima di perorare la causa delle altre contrade della Grecia.

Irritato Agesilao, cancellò dal trattato il nome di Tebe, ruppe la conferenza e dichiarò la guerra.

Mandò Sparta prontamente in Beozia undici mila Lacedemoni e tredici mila alleati, condotti dal Re Cleombroto. Questo principe spedì araldi ai Tebani per intimar loro di ricostruire Platea e Tespia; avutone un rifiuto, marciò verso Leuttri ove si trovava il lor esercito.

Le forze di Tebe non ascendevano che a sei-

mila uomini, ma avevano questi per duci Epaminonda e Pelopida.

Epaminonda comandava l'esercito, ed adoperando in tal circostanza una nuova tattica, portò quasi tutte le sue forze all' ala sinistra, non lasciando al centro ed all' ala destra se non una linea poco numerosa, da esso estesa ancora per avanzare le opposte file di Cleombroto. Tostochè costui si avvide di quelle disposizioni, cangiar volle l'ordine di battaglia; ma Pelopida guidando il battaglione sacro, lo attaccò mentre eseguiva il movimento, e mise in disordine gli Spartani.

Epaminonda allora si mosse coll' ala che aveva rinforzata, e decise della vittoria.

Cleombroto si difese inutilmente con un valore degno di Sparta: fu ucciso con Cleonimo suo figlio, co' principali ufficiali e col fiore de' suoi soldati.

Terribile fu la mischia intorno ad esso: si combattè dall' una parte e dall'altra con feroce rabbia, per impossessarsi del corpo di lui e per difenderlo. Vedendo Epaminonda che quello sterile punto d'onore era il solo motivo che prolungava il combattimento, lasciò agli Spartani la facoltà di portarsi via il loro Re; rivolse poscia le sue schiere contra l'altra ala, e la tagliò a pezzi.

La cavalleria tebana, superando qualunque ostacolo, ruppe tutte le file, e cangiò la ritirata in piena rotta. In questa giornata si conobbe quanto la cavalleria di Tebe fosse superiore a quella di Sparta. I ricchi Spartani, entrando in campagna, davano i loro cavalli a soldati novelli che non sapeano guidarli. La cavalleria tebana veniva per gran tempo esercitata.

Prima della battaglia si annunciò ad Epaminonda che gli augurii non sembravano favorevoli, ed egli rispose con questo verso di Omero :

Il miglior augurio è il difendere la sua patria.

Perderono i Lacedemoni in questa battaglia quattromila uomini, e Tebe quattrocento.

Epaminonda, semplice ognora ne' costumi e puro ne' sentimenti, non superbì di sì gran trionfo, e disse soltanto ch' egli era felice per la gioia che la sua vittoria arreccherebbe a suo padre e a sua madre.

Dimostrò Sparta l' austero suo orgoglio in questa circostanza. Si celebravano i giuochi allorchè giunse tale notizia. Non permisero gli efori che fossero interrotti. Si fecero congratulazioni a' parenti degli estinti; i superstiti vennero accolti con disprezzo : le madri, le mogli osavano appena guardarli. Si doveva anzi, secondo il costume, sbandirli da' pubblici pranzi, obbligarli a radere per metà la barba, e costringerli a coprirsi di rozze vesti. Ma il Re Agesilao, visto il numero de' fuggitivi troppo considerevole, decise che l' indulgenza diventava necessaria, e disse : *Lasciamo per oggi dormire la legge ; domani la risveglieremo.*

Tebe vittoriosa ritrovò da per tutto alleati : gli Elei, i Focesi, i Locresi, gli Eubei abbracciarono la sua parte. La causa che vince, sembra sempre la migliore; l' evento bene spesso determina l' opinione.

L' aristocrazia che governava in Argo, temen-

do di perdere la sua possanza protetta da Lacedemone, volle comprimere i partigiani della democrazia: ma questi sollevarono il popolo, che trucidò i ricchi ed i grandi.

L' esercito di Epaminonda e di Pelopida, accresciuto da' nuovi alleati, si trovò in poco tempo forte di sessantamila uomini, ed attraversò l' Eurota, a malgrado della resistenza de' nemici che ne uccisero molti. Fu questa volta smentito l' antico proverbio, il quale asseriva che veruna donna di Sparta non aveva giammai veduto il fumo del campo nemico.

Epaminonda entrò ne' sobborghi. Agesilao, in mezzo a sì gran pericolo, non perdè nè la calma dell' animo, nè la speranza. Diede la libertà e le armi a sei mila Iloti, munì i posti di uomini intrepidi, si trincerò sopra un' altura col nerbo dell' esercito, ed a malgrado delle mormorazioni de' cittadini e delle provocazioni del nemico, scansò prudentemente qualunque combattimento generale, il di cui cattivo successo avrebbe potuto condurre a totale ruina la repubblica.

In quel pericoloso momento in cui Lacedemone abbisognava di tanto coraggio ed unione per salvarsi, si formò una congiura, il cui oggetto era di cambiare governo. Duecento congiurati s'erano già impossessati di un posto importante. Voleva il senato farli investire ed uccidere; Agesilao considerò quel partito violento tanto più pericoloso in quanto che non si sapeva il numero de' complici. Si recò egli solo davanti a' ribelli, e disse loro: *Amici, non è questo il luogo in cui vi avea spediti;* ed accennò loro quello ove

recar si doveano. Meravigliati dell' audacia di lui, e credendo che il loro complotto fosse sempre celato, obbedirono.

Un Lacedemone, per nome Iscola, imitò, durante l' assedio, l' eroico sagrifizio che fece Leonida di sè stesso. Mandato a difendere una stretta che copriva la città, e vedendosi circuito, mandò al campo i soldati più giovani, e non conservando presso di sè che alcuni vecchi guerrieri, difese il suo posto sino alla morte.

Epaminonda avrebbe potuto prendere Sparta: ma quel grand'uomo che non si lasciava abbagliare dalla fortuna, conobbe che la rovina di Lacedemone ecciterebbe la gelosia de' Greci, e tutti li armerebbe contra Tebe. Si limitò pertanto ad umiliare l' orgoglio di Sparta, ed a costringerla, con un trattato di pace, a restituire la Messenia agli antichi suoi padroni.

A questa inaspettata notizia, accorsero in folla i Messeni dalla Sicilia, e si compartirono quelle tanto desiderate terre, possessione de' padri loro, le quali essi non avrebbero mai sperato di rivedere.

L' amore della libertà rendea così sacre le leggi nella Grecia, che la più luminosa gloria non era un egida contro di quella. Epaminonda e Pelopida potevano aspettarsi di essere ricevuti in trionfo a Tebe. Furono imprigionati e chiamati in giudizio per aver conservato il comando oltre al termine dalla legge prescritto.

Pelopida adoperava inutilmente la sua eloquenza per giustificarsi. Epaminonda trionfò colla sua nobile audacia. *Cittadini*, egli disse, *io non cerco di difendermi; morirò contento se dichiarate*

con un vostro decreto che io ho vinto i nemici a Leuttri, assediata Sparta, liberata Messenia, fatta Tebe arbitra della Grecia; e che tutte queste gloriose azioni sono state da me fatte senza l'approvazione de' Tebani. Tanta fermezza sortì buon effetto, e fu assoluto l'eroe.

Ogni governo, quando è disgraziato, viene assalito. Scoppiò una nuova congiura in Isparta. Agesilao perdette la pazienza, e d'accordo cogli Efori marciò contro i cospiratori, li prese, e li fece tutti perire senza giudicarli.

La superba Lacedemone allora umiliata, implorò il soccorso di quelle città che prima aveva oppresse. Atene e Corinto, gelose di Tebe, acconsentirono a fare lega con Isparta a condizione che regnerebbe fra esse una perfetta eguaglianza.

La forza di questa lega non valse a mantenere la tranquillità. Gli Arcadi s'impadronirono di Pallene, i Tebani si dichiararono per essi; e sebbene Cabria, capitanando ventiduemila uomini, difendesse vigorosamente l'entrata del Peloponneso, Epaminonda, dopo un vivo combattimento, forzò il passaggio, s'impadronì di Sicione, e pose l'assedio a Corinto.

Ma Cabria, afforzato da nuovi soccorsi, lo costrinse alla ritirata. Tebe, avvezza troppo a' prosperi eventi, levò il comando ad Epaminonda; ma consigliata dal suo interesse che ne pativa danno, fu costretta a restituirglielo.

L'odio che aizzava i Greci gli uni contra gli altri, gli accecava sempre in modo che si riducevano a chiamare l'intervento del Re di Persia nelle loro contese, ed a sollecitare vergognosamente

l'aiuto di quel nemico naturale che non bramava altro se non le loro discordie e la ruina.

Non vi ha cosa più contraria al buon senso della passione. Avea Lacedemone mandato a chiedere milizie ad Artaserse, e non avea ottenuto se non duemila mercenarii; ma essa trattava ancora, e ne sperava maggior soccorso.

Pelopida si recò in Asia per porre un inciampo a quella negoziazione: la gloria lo precedeva, la fortuna gli fu compagna. Abile tanto in politica come nella guerra, ottenne ciò che volle. Artaserse fece alleanza con Tebe, guarentì l'indipendenza di Messene, e promise di mantere l'equilibrio tra Atene, Sparta, Tebe e Corinto.

In questo tempo Dionigi, tiranno di Siracusa, inviò alcune squadre a' Lacedemoni; ed Archidamo, figlio di Agesilao, riportò una piena vittoria sugli Arcadi uniti agli Argivi. Siccome non perì in quel conflitto alcuno Spartano, si chiamò quella battaglia, *la battaglia senza lutto*.

Allora fu che la Macedonia cominciò a fermare l'attenzione de' Greci. Perdicca e Tolomeo, figli di Aminta, si disputavano quella corona. Pelopida, eletto dá essi per mediatore, terminò le loro contese, e condusse a Tebe in ostaggio un terzo figlio di Aminta per nome Filippo, che divenne poscia doppiamente celebre pe' suoi talenti e per quelli di Alessandro suo figlio.

Questo principe, educato a Tebe, imparò l'arte della guerra e del governo. Così Tebe nutrì nel suo seno colui al quale insegnava a diventare il dominator della Grecia.

Verso l'anno 3634, la Tessalia fu il teatro di

una rivoluzione che le costò lagrime e sangue. Un uomo audace e crudele, Alessandro di Ferea, dopo aver trucidato Polifronte che comandava ventimila Tessali agguerriti, si procacciò colla sua bravura l'affezione de' soldati, e si fece tiranno del suo paese.

Abusò egli del suo potere e commise molte ingiustizie e violenze: la sua barbarie era tanto crudele che ricopriva i prigionieri con pelli di bestie, e li faceva assalire e divorare da' cani. I Tessali, oppressi, implorarono la protezione di Tebe. Pelopida, mandato a soccorrerli, s'impossessò di Larissa, forzò Alessandro a sottoscrivere la pace, e pose ogni opera a persuadergli di fiancheggiare il suo potere, fondandolo sulla giustizia.

Non ottenne che vane promesse da Alessandro, il quale più di prima s'immerse nelle dissolutezze, e si abbandonò all' impetuoso suo carattere.

Perdicca Re di Macedonia morì in questo tempo. Voleva Pelopidá impedire che Tolomeo gli succedesse; ma questi guadagnò i Tebani colla sua sommissione e co' donativi.

Le nuove sventure della Tessalía richiamarono colà di bel nuovo Pelopida. Una sollevazione del suo esercito arrestò i suoi progressi. Egli volle punire i ribelli; ma essi colla fuga si sottrassero alla sua severità. Questa diserzione diminuì le sue forze. Seguitato da un solo uomo si avanzò per conferire con Alessandro; ma questo perfido principe, vedendolo senza guardie e senza sospetto, lo fece prigioniero e lo condusse seco a Ferea, ove chiuso in prigione, coperto di cen-

ci, privo di vitto, sdraiato quasi ignudo sulla paglia e carico di catene, insultava ne' ceppi l' orgoglio del tiranno, lo minacciava di una prossima vendetta, parlava al malfattore col linguaggio della virtù, e sembrava sfidare con disprezzo il pugnale sospeso sul suo capo.

Tebea, moglie di Alessandro, avea in orrore le dissolutezze e le crudeltà del marito. Vergognandosi della miseria di un eroe oppresso dall' indegno suo sposo, visitò segretamente Pelopida in carcere, e sparse lagrime generose sulle sue disgrazie.

L' esercito tebano intanto non faceva alcun progresso: i soldati, stanchi dell' ignoranza de' loro capi, che li guidavano senz' arte, e senza necessità gli esponevano a' cimenti, li deposero, e diedero il comando ad Epaminonda che serviva allora come semplice soldato.

Tutto cangiò d' aspetto al suo comparire. La vittoria riconobbe la sua voce; ma non osava egli rendere interi i suoi buoni successi e precipitare la sua marcia pel pericolo in cui ponea la vita dell' amico prigioniero. Un motivo che tanto poteva sul suo cuore, lo indusse alle trattative; e profittando dello spavento di Alessandro, gli accordò una tregua di trenta giorni a condizione che rendesse la libertà a Pelopida.

Il tiranno, incorreggibile sempre, raddoppiò le violenze e la crudeltà; le città di Tessalia domandavano tutte d' essere liberate da sì odioso giogo. Pelopida ritornato appena a casa sua, ricevette l' ordine di marciare contro Alessandro. Sua moglie piangente lo scongiurava di dare ascolto alla

prudenza e di conservarsi: *Questo*, rispose l'eroe, *è quello che bisogna raccomandare a' giovani; ma non si dee chiedere ad un generale se non che conservi gli altri.*

Allorchè il suo esercito era in cammino, un eclissi del sole spaventò e fermò i Tebani. Non avendo Pelopida potuto rincorarli, rinfacciò loro cotanta viltà, e proseguì coraggiosamente la sua strada con trecento cavalieri. Poco tempo dopo, cinquemila Tebani, vergognandosi di abbandonare il loro duce, lo raggiunsero a Cinocefalo ov' egli accampava.

Questo luogo era circondato da colline. Alessandro, guidando ventimila uomini, se ne impadronì, ed attaccò i Tebani. La cavalleria de' quali ebbe da principio il vantaggio, ma la fanteria spaventata dette addietro. Pelopida a forza di esortazioni e di rimproveri li ricondusse al combattimento, e pervenne a mettere in fuga il nemico; ma irritato da' ricevuti affronti, per la brama di vendicarsi, mancò di prudenza. Mentre inseguiva impetuosamente Alessandro, col disegno di ucciderlo, sopravanzò le sue genti, fu circondato dalla cavalleria nemica, rovesciato e trafitto.

I Tebani, infuriati, tagliarono a pezzi le schiere d' Alessandro. Rassomigliava l' esercito ad una famiglia in lutto: i soldati, oppressi dal dolore, tagliarono i proprii capelli e il crine de' cavalli. Non poterono i generali indurli se non dopo lunghi sforzi a prendere cibo: tutti volevano morire.

Fu trasportato il corpo di questo grand' uomo a Tebe. Era quella pompa funebre un trionfo. In tutte le città per cui passava, si rammentavano

con fastosi trofei le sue vittorie, ed i gemiti di tutti i cittadini rendevano omaggio alle sue virtù. Piangeva ognuno in esso il liberatore d' una patria ch' egli avea tolta dalla servitù per innalzarla sopra tutta la Grecia.

Alessandro, vinto, si vide costretto a restituire tutti i suoi conquisti, ed a pagare un tributo a Tebe. Pochi anni dopo, questo tiranno che diventava di giorno in giorno più odioso al popolo, fu trucidato da sua moglie Tebea.

La Grecia allora godè una calma passeggiera: fu turbata poi nel 3641 da una nuova contesa tra gli Arcadi ed i Mantinesi. Epaminonda che occupava in quel tempo la carica di Beotarco, accusò gli Arcadi di favorire Sparta e di essere governati dalle insinuazioni di quella, e volle farsi arbitro della lite. Atene, Lacedemone e molte altre città si collegarono contra i Tebani, e le loro milizie unitamente si appressarono a Mantinea.

Epaminonda, ingannandoli con rapide mosse, marciò direttamente a Sparta per sorprenderla. Alcuni de' suoi soldati penetrarono, durante la notte, in mezzo alla pubblica piazza.

Isoda, intrepido Spartano, si sveglia allo strepito dell' armi, esce nudo di casa colla spada alla mano, sacrifica i primi che incontra', ad alte grida chiama i suoi concittadini, li rincora, e caccià il nemico fuor delle mura.

Il senato gli decretò una corona, degno premio del suo valore, e lo condannò all' ammenda per aver violate le leggi col combattere senza scudo.

Agesilao intanto, istrutto della venuta dell' inimico, accorse co' suoi battaglioni, arrivò in tem-

po di salvar la patria, e fece prodigii di valore, non ostante la sua vecchiezza. Archidamo, suo figlio, degno di tanto padre, scortando i più bravi Spartani, attraversò l' Eurota, e mise in piena rotta gli alleati di Tebe, che si credevano già vincitori.

Costretto Epaminonda a ritirarsi, diresse la sua marcia sopra Mantinea, che gli Ateniesi coprivano con seimila uomini.

I Lacedemoni ed i loro alleati li raggiunsero, ed accrebbero le forze loro sino al numero di ventiduemila uomini. Avendo Epaminonda raccolte le sue, oppose loro trentaduemila guerrieri. Si venne a giornata, e la pianura di Mantinea fu il teatro in cui la sorte dell'armi decise quella gran lite che dovea pur fissare la sorte di Sparta e di Tebe.

L' oste alleata si estendeva nella pianura al piede del monte Parchemo; i Tebani si tenevano schierati sul pendio della montagna. Nel momento in cui si stava per venire alle mani, Epaminonda, cangiando improvvisamente ordine di battaglia, risalì sulle alture, vi si fermò, e fece abbassar l' armi all' infanteria.

Persuasi i nemici da quel movimento ch' egli volesse scansare la battaglia e porre campo in quella posizione difficile per attaccare, abbandonarono le file. Epaminonda, profittando di quel disordine, fece riprender l' armi, e scese impetuosamente nella pianura.

Gli alleati, sebbene sorpresi, si formarono prontamente in falange, e collocarono alle due ale la cavalleria di Sparta e di Atene.

Epaminonda aveva posto il fiore de' suoi guerrieri nell' ala che dirigeva, colla quale assalì obbliquamente i Lacedemoni, e la sua colonna che incessantemente si rinnovava, ruppe la loro ala destra. Fu più difficile rovesciare il centro, ove si pugnava corpo a corpo accanitamente, e la fortuna sembrava ancora incerta. Epaminonda col battaglione sacro decise la vittoria, e fece immensa strage de'nemici, ponendo in fuga i superstiti.

Ma egli gl' inseguì troppo vivamente, senza accorgersi che le schiere che lo accompagnavano, decrescevano ad ogni passo.

I nemici, riordinati, si precipitarono allora sopra di lui. Circondato da essi, respinse sul principio intrepidamente col suo scudo la grandine di dardi che gli piovevano addosso; ma infine uno Spartano, per nome Anticrate, gl' immerse la sua lancia nel petto. I Tebani accorsero, liberarono il loro generale, e trucidarono i nemici che lo circondavano.

Epaminonda venne portato alla sua tenda; i chirurgi ritrovarono mortale la sua ferita, e dichiararono che probabilmente andrebbe a spirare nel momento in cui gli si caverebbe il ferro rimasto nella piaga.

Compiangea Epaminonda la perdita del suo scudo; gli viene presentato: l' eroe abbraccia questo compagno della sua gloria; domanda poi ove fossero i nemici: gli si rispose ch' erano in fuga e che intera fu la vittoria. *Ebbene*, diss' egli, *la mia vita è lunga abbastanza; io moro senza essere stato mai vinto: strappatemi il ferro.*

Uno de' suoi amici lo compiangeva perchè mori-

va senza figli che dessero speranza di vederlo rivivere in essi. *Tu t' inganni*, replicò quel grand' uomo, *io lascio dopo me due figlie immortali: le vittorie di Leuttri e di Mantinea. Non considerate questo giorno come l' ultimo di mia vita; egli è il primo della mia felicità ed il colmo della mia gloria, poichè rende trionfante Tebe, umiliata Sparta e libera la Grecia.*

Chiese in seguito di abboccarsi con due generali tebani, Deifante ed Iolida ch' egli giudicava atti a succedergli; gli si riferì ch' erano morti. *Consigliate dunque i Tebani a far la pace.* Dopo queste parole, strappò egli stesso il ferro dalla piaga e spirò.

Questo gran capitano e l' illustre Pelopida suo amico provano evidentemente a qual segno un talento superiore può cangiare il destino delle nazioni. La Beozia era stata lungamente l' oggetto del disprezzo di tutta la Grecia. La semplicità e la gravità de' suoi abitatori era passata in proverbio presso i Greci. Si aveva a schifo la loro amicizia; non si temeva il loro odio, e le forze loro non avevano peso alcuno nella bilancia politica degli Stati. Pelopida li trasse dal loro ozio; diradò la loro ignoranza; ne disciplinò le milizie; e fece de' Tebani un popolo di soldati, che in breve si mostrò valente a disputare agli altri la sovranità della Grecia.

Epaminonda perfezionò l' opera dell' amico. La sua abilità in una tattica ch' egli creò, il suo amore per le scienze e per la libertà, la sua gloria e la sua semplicità, lo fecero universalmente risguardare come uno de' primi filosofi e de' più grandi capitani.

Si vuol sempre imitare ciò che si ammira ; i suoi compatriotti, sotto il suo comando, comparvero cittadini virtuosi ed abili guerrieri; e Tebe, guidata da un tal duce, trionfò della prodezza ateniese, ed atterrò l'orgoglio di Sparta.

Egli stesso diceva, ridendo, che aveva insegnato agli Spartani a prolungare i monosillabi.

Pochi uomini hanno goduto di una fama senza macchia ; si direbbe che il cielo unisce sempre grandi difetti a più grandi qualità; ma la gloria di Epaminonda si mostrò pura e senz' ombra, e l'incorruttibile sua virtù fu sempre scevera da rimprovero e persino da sospetto. Il suo ingegno non ebbe ad arrossire di alcuna disfatta, nè la sua anima di bassezza veruna. Col coraggio e coll' abilità che possedeva in sommo grado, constrinse l'odio e la rivalità a rendergli il più luminoso omaggio.

Nel momento in cui Agesilao vedeva il generale tebano varcare intrepidamente l'Eurota, ingrossato dallo scioglimento delle nevi, esclamò: *Qual uomo, qual prodigio è mai questò!*

È forse un prodigio più raro ancora accoppiare la semplicità della vita al potere, e la modestia alla gloria. Egli scese da' più alti a' più umili impieghi senza mormorare per obbedire alle leggi del suo paese. Egli morì povero dopo aver governato lo Stato. Interrogato un giorno perchè si fosse rinchiuso in casa, rispose: *Per far imbiancare il mio mantello.*

Atene, Sparta, Mantinea considerarono la morte di un tal nimico per una fortuna così grande che si disputarono la misera gloria di avervi contribuito. Grillo d'Atene, figlio di Senofonte, Ma-

cherione di Mantinea ed Anticrate di Lacedemone si vantarono a gara di aver troncati i giorni di quell' eroe.

Sentirono i Tebani tutta la gravezza di quella perdita, e proposero la pace a' vinti alleati, la quale fu onorevole, e stabilì che ognuno conserverebbe quanto possedeva. Agesilao solo ricusò di apporvi la sua sottoscrizione, non volendo che Sparta riconoscesse con questo trattato l' indipendenza de' Messeni. Il suo avviso era troppo uniforme all' orgoglio de' suoi compatriotti per non ottenere la loro approvazione; ma fu generalmente biasimato in tutta la Grecia per aver sacrificata la pubblica quiete alla sua ambizione. Agesilao di ottant' anni amava ancora la guerra con altrettanto ardore come nella sua gioventù: la guerra di Lacedemone contra Tebe divenendo sempre più languida, ne ricercò altra che gli potesse procurare maggiori pericoli e più gloria.

Tacoz, Re d' Egitto, domandava soccorsi a Lacedemone contra il Re di Persia: si vide con sorpresa un monarca ottuagenario offrirsi per comandare quella spedizione. Partì Agesilao capitanando un corpo di soldatesche, ed arrivò in Egitto. Gli Egiziani che non lo conoscevano se non per le sue gesta, si aspettavano di vedere la sua persona brillante al pari della sua gloria, e videro con meraviglia un piccolo vecchio zoppo, grossolanamente vestito: la semplicità de' suoi costumi ed il suo linguaggio laconico cangiarono in su le prime l' ammirazione di que' barbari in disprezzo.

Egli comandava le milizie di terra, e l' Ateniese Cabria la flotta. Il Re Tacoz non ebbe alcun

riguardo a' consigli di Agesilao che lo persuadeva di tenersi sulla difensiva. Egli marciò in Fenicia; scoppiò una ribellione durante la sua assenza, ed il Re Nectanebo usurpò il trono.

Agesilao seguì la parte del ribelle. La politica lacedemone trovò scaltra quella condotta. La posterità, sempre giusta, la tacciò di tradimento.

Un nuovo concorrente al regno insorse in Egitto. Nectanebo, più docile di Tacoz, seguì i consigli di Agesilao, e col suo aiuto battè il rivale e lo fece prigioniero. Questa fu l'ultima azione del Re di Sparta, che s'imbarcò per ritornare a Lacedemone; ma una tempesta lo rigettò sulle coste d'Affrica, ove infermatosi morì nell'età di ottantaquattro anni.

La sobrietà, l'ingegno, la bravura, l'abilità nell'arte della guerra, il rispetto per le leggi del suo paese rendettero immortale il suo nome, e non sarebbe mancato nulla alla sua fama, se la parzialità pe' suoi amici e per la sua patria non gli avessero fatto qualche volta violare le leggi della giustizia.

Un anno dopo la spedizione di Agesilao in Egitto, Artaserse Mnemone Re di Persia morì sotto il peso degli affanni cagionatigli da' delitti de' suoi figli. Oco, il più colpevole di questi, salì al trono. Questo mostro non fu celebre se non per l'orribile sua crudeltà. L'omicidio di due fratelli gli avea data la corona. Divenuto Re, fece morire tutti i principi del suo sangue, ed i grandi che gli divenivano sospetti.

Artabazo, uno de' satrapi, si ribellò per evitare la morte. Carete lo soccorse con alcune squa-

dre ateniesi, le quali batterono i Persiani; ma le minacce d'Oco determinarono Atene a richiamare indietro l'esercito.

Cinquemila Tebani comandati da Pammene diedero ancora al satrapo il modo di vincere l'oste reale; ma avendo Oco ottenuto a forza di denaro il richiamo de' Tebani, Artabazo abbandonò l'Asia, e si rifuggì presso Filippo che era salito sul trono di Macedonia.

A quell'epoca, anno 3646, gli Ateniesi ebbero a sostenere una guerra che si chiamò la *Guerra degli alleati*. Le isole di Scio, di Coo e di Rodi avevano fatta una lega onde sottrarsi all'autorità di Atene, e questa città adoperò tutte le sue forze per sottometterle.

All'assedio di Scio, Cabria, dopo aver forzato l'ingresso del porto, fu attorniato dalle galere nemiche, e perì colla sua nave.

Questo generale s'era distinto nelle guerre d'Atene contra Sparta per una felice intrepidezza. Il drappello ch'egli comandava, fu circondato dall'oste lacedemone; fec'egli stringere i suoi soldati uno contra l'altro, sì che coperti de' loro scudi, con un ginocchio a terra, presentando le picche, respinsero la massa de' nemici che gli assaliva, senza lasciarsi giammai avviluppare.

Fu abbandonato l'assedio di Scio. Carete sostituito a Cabria non ebbe miglior successo attaccando Samo e Bizanzio. Questo prosuntuoso capitano voleva dar battaglia in una cattiva posizione, ed affrontare un vento impetuoso che gli era contrario. Timoteo figlio di Conone, ed Ificrate vi si opposero: la saviezza loro risparmiò una sconfitta alla patria.

Carete gli accusò innanzi agli Ateniesi. Questo popolo che si mostrava sempre avido di gloria ed ingrato verso coloro che gliela procuravano, condannò Timoteo all'ammenda. Questo abile generale punì il suo paese coll'andarsene in esilio, e cessare di servirlo. Seguendo le orme di suo padre, aveva restituito alla sua patria il dominio de' mari. Siccome però veniva accusato di lentezza, gli Ateniesi, giocosi e leggieri, lo fecero rappresentare addormentato, mentrechè la Fortuna assisa a canto, prendeva le città colle reti.

Osservando Timoteo quel quadro, si contentò di dire: *Se io prendo le città dormendo, che non farò quando sono svegliato!*

Il suo collega Ificrate non si assoggettò così facilmente a' capricci della moltitudine. Chiamato anch' esso in giudizio, comparve nell' assemblea del popolo circondato da una mano di giovani armati di pugnali, al cui aspetto minaccioso s' intimidirono i giudici, e fu assoluto. E perchè gli amici lo rimproveravano di quella temerità, gli rispose: *Dopo aver impiegato le armi per tutto il tempo di mia vita alla difesa de' miei concittadini, sarei ben pazzo se non me ne servissi per difender me stesso.*

Un paese si avvicina d'assai alla decadenza allorchè i magistrati tradiscono la giustizia ed i cittadini insultano le leggi.

Ificrate e Timoteo furono gli ultimi generali che diedero qualche lustro alla loro patria. Era dotato Ificrate di una forza sì prodigiosa che in un combattimento di mare essendo venute le navi alle prese, afferrò un nemico tra le braccia, lo sollevò in aria, e se lo portò, armato com' era, sul suo vascello.

La sua abilità nelle militari evoluzioni dava a conoscere facilmente i soldati esercitati da lui; e per distinguerli dagli altri, si applicava loro con elogio il soprannome d'Ificrate.

Uno de' suoi accusatori, discendente d'Armodio, e superbo per l'origine illustre, gli rinfacciava la bassezza della sua nascita. Egli rispose: *La nobiltà della mia famiglia incomincia da me: quella della tua finisce in te.*

Carete che aveva voluto rovinare due eroi, non seppe farne le veci: le sue imprese non furono coronate da alcun prospero successo. L'oratore Isocrate consigliò la pace agli Ateniesi. Il timore dello sdegno del Re di Persia fu più efficace ancora che l'eloquenza del filosofo. Atene depose le armi, e lasciò nella loro indipendenza Rodi, Bizanzio, Coo e Scio.

GUERRA CONTRA FILIPPO, RE DI MACEDONIA.

(an. del Mondo 3646 — avanti Gesù Cristo 358.)

Stato di Tebe, di Sparta e di Atene dopo le ultime guerre. — Civiltà della Macedonia. — Educazione di Filippo. — Sua fuga da Tebe e sua reggenza in Macedonia. — Formazione della falange macedone. — Regno di Filippo. — Epoca di Demostene. — Cominciamento delle ostilità. — Imprese di Filippo. — Presa di Gnido. — Nascita di Alessandro il Grande. — La guerra sacra. — Origine del nome di Mausolo. — Vendetta e destrezza dell'arciere Aster. — Trattato di pace tra Filippo ed i Focesi. — Impresa di Filippo contra la Grecia. — Arringa di Demostene. — Armamento degli Ateniesi. — Presa della città di Olinto per tradimento. — Ambasceria di Atene a Filippo. — Cattiva fede di Filippo. — Sua presidenza nel consiglio

degli Anfitioni. — Comandò di Focione. — Prime imprese di Alessandro il Grande. — Arringa di Demostene. — Armamento degli Ateniesi. — Ambasceria di Demostene a Tebe. Battaglia di Cheronea. — Vittoria di Filippo. — Onori renduti a Demostene.—Esilio dell' oratore Eschine.— Comando di Filippo in Grecia. — Insulto di Alessandro verso suo padre. — Sua fuga in Epiro. — Morte di Filippo. — Sua necrologia.

Dopo la morte di Epaminonda, serbò Tebe per poco tempo la preponderanza che i prosperi suoi successi data le avevano su gli affari della Grecia, e prontamente ricadde nell' oscurità da cui l' aveva tolta il talento di due sommi uomini. Spossata Sparta da una guerra che le costava la vita de' più valorosi soldati ed una parte della sua fama, pensava più a ripararne le perdite che a vendicarle. Fortunata Atene per avere ricuperata l'indipendenza e per vedere Sparta umiliata, non era più tanto gelosa di Tebe, dopo che questa aveva perduti i due campioni, autori della sua gloria. Essa non potea niente temere dalle armi del Re di Persia. I monarchi dell' Oriente, rinunciando a qualunque idea d' invasione nella Grecia, conoscevano già il vero modo di vincere i Greci senza combatterli. Avendo trovata la via di dividerli, di corromperli, di ammollirli, s' erano serviti più dell' oro che della spada per soggettarli, e l' arte de' maneggi era stata più utile della forza.

Argo, Corinto, Micene, l' Elide, l' Arcadia conservavano quell' indipendenza che la pace di Antalcide aveva loro assicurata. Le arti, i talenti, la filosofia profittavano di quell' epoca pacifica, e davano agl' ingegni un' altra direzione. Il fragor

dell'armi era quasi da per tutto cessato, ed era succeduto in vece quello degli applausi de' teatri, delle dispute de' retori e de' giuochi olimpici.

Più non vivevano eroi; sembrava che fosse dimenticata la gloria: la voluttà era sostituita all'ambizione; i poeti, i pittori, i musici, le cortigiane rapidamente cangiavano i costumi, ispiravano l'amore del lusso e del riposo, ed assorbivano la più gran parte delle pubbliche e delle private ricchezze. Gli Ateniesi soprattutto si erano talmente immersi in quella smoderata passione delle arti e del piacere, la quale traeva origine da Pericle, che consacrarono, dopo la guerra di Tebe, a' giuochi pubblici ed a' teatri il denaro serbato espressamente da una legge all'annuo armamento de' vascelli ed alla difesa della patria.

Intanto che la Grecia ammollita perdeva in tal modo a poco a poco i suoi più illustri guerrieri, la sua disciplina, la sua energia, un popolo barbaro sino allora, s' istruiva, si facea grande e si disponeva a dominare l' Europa e l' Asia.

Finchè la Grecia fu popolata da sommi politici e da eroi, la Macedonia, selvaggia e disprezzata, era stata tributaria or di Atene, or di Sparta, or di Tebe. Era stato negato l' ingresso ne' giuochi olimpici ad Alessandro, uno de' suoi Re, e non potè esservi ammesso che dopo aver provato di esser Greco, originario d' Argo e discendente d' Ercole.

Aminta, figlio di Alessandro, ebbe da Euridice sua moglie tre figli, chiamati Alessandro, Perdicca, Filippo, ed un figlio naturale per nome Tolomeo. Dopo la morte di Aminta, Ales-

sandro salì sul trono, combattè e fece pace cogl'Illiri, e diede loro per ostaggio Filippo suo secondogenito, che questi rimandarono, compiute le condizioni de' trattati.

Non durò il regno di Alessandro che un anno: morto lui, dovea succedergli Perdicca; ma Pausania, uno de' principi del sangue reale, si fece capo di una fazione, ed usurpò molte piazze. Ificrate allora si trovava sulla frontiera con un esercito ateniese. Euridice, la regina madre, lo pregò di recarsi al suo palazzo, e depose fra le sue braccia Perdicca, e sulle sue ginocchia Filippo, il più giovane de' suoi figli. *Ricordati, o Ificrate*, gli disse la Regina, *che Aminta, amico degli Ateniesi, si pregiò in altra occasione di adottarti e di trattarti come figlio. Il cielo oggi t' invia per salvarci. Un ribelle vuol distruggere la famiglia dell' amico tuo; concedi dunque a' miei figli il soccorso delle tue armi e la protezione d' Atene.*

Ificrate era generoso; mosso dalle lagrime di Euridice, fece avanzare le sue schiere, cacciò l'usurpatore e ripose Perdicca sul trono.

Questo giovine Re ebbe tosto a sostenere una nuova guerra. Tolomeo, suo fratello naturale, lo assalì; un gran numero di sudditi s'era dichiarato per lui, a malgrado dell' illegittimità della sua nascita. Eguali a un dipresso essendo le loro forze, e bilanciati gli eventi, presero essi per arbitro Pelopida, che pronunciò sentenza in favore di Perdicca.

Il generale de' Beozi condusse via il giovane Filippo in ostaggio a Tebe. Epaminonda, alla

preghiera di lui, lo alloggiò in sua casa e lo fece educare da un celebre Pitagorico. Quivi fu che quel giovane principe, serbato ad alti destini, dotato di gran coraggio e d'ingegno penetrativo ed ardimentoso, studiò le leggi delle nazioni incivilite per riformare la sua, l'arte de' sommi capitani per eguagliarli, ed i costumi de' popoli liberi per soggiogarli.

Morì Perdicca, dieci anni dopo, in un combattimento contra gl' Illiri, e non lasciò per successore se non un figlio in tenera età, nomato Aminta. Allorchè Filippo intese quella notizia, fuggì da Tebe, e giunto in Macedonia s'impossessò della reggenza.

Rinnovava Pausania le sue pretese al trono; i Traci lo aiutavano. Un altro principe, detto Argeo, gli contrastava pure la corona; gli Ateniesi sostenevano questo: gli Illiri infestavano la Macedonia: il tesoro era esausto, il popolo diviso, l'esercito senza capo e senz'ordine, la corte piena di raggiri. Questo caos prediceva la ruina dello Stato. Si mostrò Filippo superiore a tutte le difficoltà.

Appena ebb' egli afferrate le redini del governo, tutto cambiò d'aspetto: coll' eloquenza rincorò il popolo; coll' ardimento soggiogò i cortigiani; colla fermezza ristabilì la disciplina; con alcuni atti di rigore represse le sedizioni; e la sua abilità ritrovò ignoti espedienti. Rispettato dagli ufficiali che ammaestrava, adorato da' soldati ch' egli chiamava suoi compagni, e che precedeva ne' pericoli, diede in breve tempo al suo esercito l'apparenza e la forza di quello, tra le file del quale era stato allevato.

Il battaglione sacro di Tebe fu il modello sul quale formò quella famosa falange macedone che soggiogò la Grecia, conquistò l'Asia, e fece tremare il colosso romano.

Avea questa mille uomini di fronte, e sedici di profondità. I soldati portavano picche, dette *sarisse*, lunghe ventun piedi. Questo scelto drappello, perfettamente esercitato, impenetrabile ad ogni attacco, proteggeva le ritirate, decideva la vittoria, ed atterrava quanto si opponeva al suo passaggio. Il solo inconveniente di questa massa era il non poter fare evoluzioni se non in vaste pianure senza fossi e senz' alberi, e di essere inutile in paesi montuosi, o intersecati da fiumi o torrenti.

Filippo con incredibile attività cacciò gl' Illiri, obbligò i Traci a consegnargli Pausania, e disfece il corpo ateniese che difendeva Argeo.

Da sagace e valoroso rimandò generosamente in Atene i prigionieri, e trattò con quella repubblica, dando a divedere un vivissimo desiderio d' ottenere la sua amicizia.

I Macedoni, alteri per le vittorie ottenute, deposero il giovine Aminta, nipote di Filippo, ed a questo diedero la corona.

Indefesso e franco ugualmente nell' amministrazione che nelle guerre, Filippo stabilì il miglior ordine di cose nello Stato, aumentò il numero delle milizie, accrebbe l' entrate, abbellì la capitale con monumenti, accoppiò la pace alla giustizia, introdusse le scienze, le lettere, le arti nel regno, chiamò alla corte colla sua generosità celebri filosofi, stranieri illustri, inviò in ogni

parte ambasciadori, ne ricevette da tutte le contrade, e si mise in breve tempo in grado di estendere ben lungi la potenza di un paese per lui salvato da una quasi inevitabile ruina, e che, mediante il suo genio, usciva da una fitta notte per brillare improvvisamente del più vivo ed inaspettato splendore.

Nel tempo stesso la sorte, per innalzar la gloria di lui, gli preparava un degno competitore. Questi non era un Re potente, nè un famoso guerriero; era il celebre oratore Demostene, il quale provò, con tutti gli ostacoli che seppe opporre a' talenti di Filippo, che la parola vale spesso un esercito, e che l' eloquenza ha i suoi fulmini come la guerra.

Contava egli due anni meno del Re di Macedonia; suo padre possedeva molte fabbriche di ferro, la rendita delle quali assicurò l' indipendenza del figlio. Il giovane Demostene avea studiato alle scuole di Platone e d' Isocrate. Il luminoso successo di un discorso di Callimaco eccitò il suo entusiasmo, e destò in lui la passione per un' arte in cui doveva oltrepassare i rivali ed i maestri. Ma la natura favorì più il suo ingegno che il suo organo di voce: egli scilinguava, e pronunciar non potea certe lettere se non con molta difficoltà. E che non può un volere fermo e costante! Supera questo tutti gli ostacoli che vogliono arrestarlo.

La prima volta che Demostene comparve alla tribuna, fu accolto dalle fischiate. Sdegnato dell' affronto ma non iscoraggiato, giurò di vincere la natura, e riuscì nell' intento, esercitandosi a

parlare ad alta voce, con sassi in bocca, sulla spiaggia del mare, allo strepito dell' onde frementi; così egli si avvezzava ad affrontare il mormorio e l' agitazione della folla del popolo.

L' irritabilità de' nervi gli cagionava nelle spalle un movimento convulsivo spiacevole, e contrario alla dignità di un oratore. Per superare tale abitudine, parlava egli da una tribuna, al di sopra della quale stava sospesa una picca che colla punta fermava il movimento involontario che conveniva reprimere.

Lungi dall' imitar l' imprudenza e la negligenza de' suoi rivali che si fidavano a' proprii talenti per improvvisare discorsi, e pensando che non si può mai abbastanza trattare col dovuto decoro quello che dir si debbe al cospetto di un' assemblea ragguardevole, e sugli affari che interessano lo Stato, si rinserrava egli spesse volte in un sotterraneo, per preparare colà, comporre e correggere le sue arringhe, e si radeva la metà della testa per non essere tentato di uscirne.

Perciò l' oratore Demade diceva che i discorsi di Demostene *sentivano d' olio*, alludendo alla lampada che illuminava i suoi studii.

L' eloquenza di quest' uomo celebre, che gli diede sì grande impero sopra i suoi concittadini, era grave, impetuosa, severa, veemente. Dominò egli sempre il popolo co' rimproveri, non mai con adulazioni: gli ricordava la passata gloria e la corruttela presente; lodava mordacemente i talenti e l' attività del nemico, e sapeva destare a proposito gli Ateniesi dalla loro mollezza con apostrofi fulminanti.

Talora invocava gli Dei in aiuto dell' infelice sua patria contra i pericoli di una vicina distruzione; chiamava talora, per infiammare gli animi, le ombre degli eroi di Salamina, di Maratona e di Platea. Ma ciò che diede sopra tutto la più gran forza alle sue parole, fu un sì ardente amore per la sua patria, che cos' alcuna non poteva sopire, nè spaventare o corrompere.

Nel momento in cui Demostene scorgeva con inquietudine i rapidi progressi del poter di Filippo, venne intimorita Atene dalla notizia degl' immensi preparativi che facea il Re di Persia per qualche ignota impresa. Si pensavano gli Ateniesi ch' ei meditasse un' invasione in Grecia, e voleano prevenirla coll' attaccarlo. Demostene il quale vedeva dalla parte della Macedonia un più certo pericolo, persuase a' suoi concittadini di contentarsi di armare una flotta, e di guardarsi da qualunque mossa imprudente che potesse irritare la Persia.

Allora Sparta incominciava a riaversi dalla disfatta, ed a minacciare i Tebani privi de' famosi loro guerrieri. Persuase Demostene agli Ateniesi che, nonostante la loro alleanza con Lacedemone, non dovevano soffrire che questa usurpasse Megalopoli. Seguì Atene i consigli di lui, ed inviò tremila uomini in soccorso di quella città per tener eguale la bilancia tra gli Spartani ed i Tebani.

Il potere di Filippo cresceva allora al pari del suo ardire. Dopo aver disfatto in ordinata battaglia gl' Illiri, prese Anfipoli, colonia ateniese. Siccome non voleva egli per anco adombrar trop-

po gli Ateniesi, dichiarò quella città indipendente; ma ebbe cura di lasciarvi uomini scaltri ed affezionati a lui, i quali indussero poco tempo dopo gli abitanti a porsi sotto la sua dominazione. Incoraggiato da questo buon successo, spinse più oltre le sue imprese, soggiogò i Peoni, ed usurpò anche Potidea, da cui rimandò una guarnigione ateniese.

Demostene che con occhio inquieto spiava ogni azione di lui, si sforzò inutilmente di rendere sensibili a quella ingiuria i suoi concittadini: l'abile Filippo trovava modo di addormentare la loro diffidenza lusingandone l'amor proprio, facendo loro magnifiche promesse, e ricercando la loro alleanza, mentre ne assaliva gli alleati.

Riuscirono cotanto i suoi artificii presso i varii popoli della Grecia, che in vece di opporsi a' suoi progressi, lo rendevano anzi l'arbitro delle loro liti. La presa di Gnido fu una delle più rilevanti sue operazioni: il conquisto di questo paese gli procacciò miniere d'oro, da cui ricavava annualmente tre milioni (1), somma che oltrepassava le rendite di Atene.

Questa nuova sorgente di ricchezze accrebbe le sue milizie, gli procurò da per tutto esploratori ed amici, e gli aperse l'adito a molte città. Perciò egli diceva, che non giudicava inespugnabile fortezza alcuna in cui potesse introdurre un mulo carico di denaro.

Atene e Tebe, invece di frastornare i suoi disegni, si occupavano delle particolari loro conte-

(1) Già dee intendersi di franchi. (*Nota del Trad.*)

stazioni, e con soccorsi alimentavano la discordia eccitata allora nell' isola di Eubea da due contrarie fazioni.

Questa guerra di poco momento fu terminata all' arrivo di una flotta ateniese, da cui sbarcarono truppe che cacciarono i Tebani.

Nell' anno 3648, 356 anni prima di Gesù Cristo, la regina Olimpia, moglie di Filippo, diede alla luce Alessandro il Grande.

Questi nacque lo stesso giorno in cui l' insensato Erostrato abbruciò il tempio di Efeso per rendere il suo nome immortale. Si disprezzò la follia di Erostrato che appiccò il fuoco ad un tempio; si ammira quella di Alessandro che incendiò il mondo.

Nell' atto che Filippo fu avvisato della nascita del figlio, seppe per lettere di avere riportato il premio a' giuochi olimpici, e che Parmenione, uno de' suoi generali, aveva ottenuta una grande vittoria contra gl' Illiri: scrisse allora al famoso filosofo di Stagira, Aristotile, in questi termini. *Io ti significo di avere un figlio: rendo grazie agli Dei non perchè me l' abbiano dato, ma per averlo fatto nascere mentre tu vivi. Spero che mercè delle tue cure avrò un successore degno di me.*

Nel 3649, la Grecia vide sorgere una guerra religiosa, particolare da principio, indi nazionale, che fu chiamata *guerra sacra*, e durò dieci anni.

Avevano i Focesi lavorato un campo di ragione del tempio d' Apollo, per cui furono accusati di sacrilegio. Gli Anfitioni li condannarono a gros-

sa ammenda. Filomele, capo de' Focesi, si oppose all' esecuzione del decreto; facendosi forte sulla fede di un verso di Omero, sostenne che il tempio di Delfo dipendeva dalla Focide e doveva essere sotto la custodia di quel governo.

Correndo poscia all' armi co' suoi concittadini, battè da prima gli abitanti di Locri, indi entrò nel tempio, lacerò i decreti degli Anfitioni, ed ottenne colle minacce dalla sacerdotessa di Apollo un oracolo favorevole.

Gli Anfitioni ordinarono a' Greci di far la guerra a' Focesi, i quali furono secretamente aiutati da Atene e da Sparta. I Tebani, i Locresi, i Tessali presero le parti degli Anfitioni. Filomele che non aveva tesori con che pagare le milizie, saccheggiò il tempio di Delfo, la cui protezione e custodia, come pretendeva, dovevano essergli affidate.

La guerra divenne crudele, perchè era religiosa. In altre contese si combattono i nemici senza odiarli; ma in queste, ove regna la persuasione che sia offeso il Cielo, si accendono le passioni; ognuno pensa vendicare gli Dei, e detesta il suo avversario come colpevole e sacrilego.

I Tebani trucidavano i prigionieri; disfecero in un conflitto i Focesi; e Filomele, stretto dal nemico, si uccise per evitare il supplizio.

Onomarco suo fratello, a lui succeduto, rianimò le milizie, e combattè con prospera sorte.

In questo tempo all' incirca, nel 3350, (1)

(1) Questo è un errore di stampa sicuramente, in vece di scrivere nel 3656. (*Nota del Trad.*)

Artemisia, regina di Caria, fu celebre per coniugal tenerezza. Mausolo suo sposo ne avea coll' amore meritata la corrispondenza; era amato dalla sua famiglia, ma detestato da' sudditi, perchè da lui duramente trattati. Avea conquistato l' isola di Rodi e di Coo, le quali sotto il costui regno perdettero la pace e la libertà. La morte diede ben presto fine al corso delle sue imprese. Artemisia ne fu inconsolabile, e gli fece costruire un sepolcro, la cui magnificenza fece sì che la posterità denominasse mausolei tutt' i monumenti di quella fatta Non vi rinserrò le di lui spoglie mortali; volle bensì seppellirle nel suo seno, come un oggetto troppo caro; e giornalmente mischiò nella sua bevanda quelle ceneri per lei tanto sacre. Le sue lagrime che non cessarono mai, la fecero immortale. Essa decretò un premio a quell' oratore che comporrebbe il più eloquente elogio di Mausolo. Teopompo disputò questa corona ad Isocrate, e fu dichiarato vincitore.

Adempiè Artemisia a' doveri di regina, ed a quelli di sposa. Le genti di Rodi, credendola abbattuta dall' afflizione, si ribellarono e vollero cacciarla dal trono: furono aiutati da Demostene, il quale si dichiarò contrario a quella eroina. Sostenne essa con gran fermezza l' assalto, e li disfece totalmente; ma non potendo vincere del pari l' affanno che la logorava, morì due anni dopo Mausolo.

La guerra sacra proseguiva sempre con furore. Filippo ne approfittava senza prendervi parte; e mentre i Greci perdevano le forze ne' combattimenti, egli estendeva i suoi conquisti nell' Illiria e nella Tracia.

Allorchè assediava Metona, un arciero di Anfipoli, detto Aster, andò ad offerire a Filippo i suoi servigi, e l'assicurò che la sua freccia colpiva sempre gli uccelli. Filippo motteggiandolo, gli disse che si sarebbe servito di lui quando farebbe la guerra alle rondini.

Aster, offeso da quel disprezzo, si fuggì entro Metona, e visto il Re che si avvicinava a' terrapieni, gli scoccò un dardo sul quale stavano scritte queste parole: *All' occhio destro di Filippo.* Il rapido e fedele dardo trafisse l'occhio del monarca. Il Re fece scagliare di nuovo il dardo a lui con questa iscrizione: *Filippo farà impiccare Aster;* e presa la città, gli mantenne la parola.

Licrofonte, cognato e successore di Alessandro di Ferea, sollevò in quest' epoca contro di sè, per la somma sua durezza, una porzione della Tessalia. Il Re di Macedonia protesse i ribelli, ed incominciò in tal guisa a prender parte nella guerra sacra.

Onomarco, vincitore in diversi conflitti, aveva tolte molte città a' Tebani: rivolgendo poscia le sue armi contra Filippo, riportò da prima una vittoria per esso molto notabile; ma in fine fu vinto ed ucciso in una battaglia generale data contra quel monarca.

Perirono seimila Focesi, e tremila furono fatti prigionieri. La cavalleria tessala contribuì molto a quella vittoria, e sottomise all' autorità del Re di Macedonia tutti i popoli della Grecia, i quali combattevano per sostenere i privilegi del tempio d'Apollo. In tal guisa la religione contribuì alla servitù della Grecia, ed all' accrescimento della potenza macedone.

I Focesi frattanto continuarono per qualche tempo a combattere col coraggio de' disperati. Faglia, fratello di Onomarco, e Faleco suo figlio segnalarono il proprio valore con qualche trionfo; ma finalmente fu forza succumbere sotto il ferro de' Macedoni.

I Tebani erano rifiniti; la Focide era devastata e distrutta. Il tempio di Delfo perdeva più di diecimila talenti con quella guerra intrapesa per conservarlo. La stanchezza condusse la pace: que' pochi Focesi che rimanevano, mostrando un tardo rimorso, ottennero dal Re di Macedonia la facoltà di procacciarsi asilo nel Peloponneso, e Filippo divise le terre loro fra i Tebani.

La fortuna, costantemente favorevole al Re di Macedonia, impediva allora al Re di Persia di trar profitto dalle discordie de' Greci, e di rivolgere contro essi le sue armi. La Fenicia, rivoltata, avea seguito le parti di Nectanebo, Re d'Egitto. Mennone di Rodi, che si fece conoscere con grandi talenti per la guerra, cacciò i Persiani da Tiro e da Sidone, ed i principi di Cipro entrarono in questa lega.

Per l'altra parte, ottomila soldati greci, sotto il comando di Focione e di Evagora ateniesi, figli di Nicocle, offersero al Re di Persia i loro servigi. Nectanebo colla sua ingratitudine disgustò il general Mennone, il quale si vendicò prontamente col divenire partigiano di Oco, a cui consegnò la città di Sidone. Disperati que' di Sidone nel vedersi abbandonati al furore dell' implacabile lor nemico, abbruciarono la città e perirono nelle fiamme.

Tutta la Fenicia venne sottomessa: la sventura di questa si trasse dietro l' altra dell' isola di Cipro che non potè resistere al vincitore.

Oco subito approfittando de' suoi vantaggi, entrò in Egitto, battè un drappello di Greci vicino a Pleusio, marciò sopra Menfi, mise in fuga Nectanebo che si ritirò in Etiopia, e conquistò interamente il regno di lui, che inondò di sangue e coprì di ruine.

Dopo avere dispersi gli archivii, rovesciati i tempii, distrutte le leggi, oltraggiata la religione e saccheggiate le città, Oco, ritornato a Susa, si abbandonò alle più infami dissolutezze, e lasciò il governo dell' impero al suo favorito eunuco Bagoa.

Quest' uomo nato in Egitto, era ambizioso, ingrato, crudele e superstizioso.

Avvelenò il suo signore per vendicare il bue Api immolato per ordine di questo principe.

Questo traditore fece morire la famiglia reale, e collocò in trono Arseo, il più giovane de' principi di quella casa, sperando di governarlo a suo talento. Ma ben presto, stanco dell' indocilità del principe, l' uccise, e diede lo scettro ad un lontano parente del Re, Dario Codomano il quale, scoperti i delitti di Bagoa e le recenti cospirazioni, lo punì di tanti misfatti con giusto supplizio.

Siffatte rivoluzioni in Oriente, la debolezza di Sparta, l' esaurimento delle forze di Tebe, il sopore degli Ateniesi tenuti a bada da Filippo con promesse ingannevoli, fecero credere a questo principe di poter finalmente compiere i disegni della sua ambizione e conquistare la Grecia.

Diresse egli pertanto le sue falangi verso le Termopili, per impossessarsi di quel passo importante. La vigilanza di Demostene ne penetrò i divisamenti. Custode instancabile della libertà, l'oratore sale alla tribuna, rinfaccia con veemenza agli Ateniesi la loro mollezza, annuncia ad essi ruina inevitabile se proseguono a lasciarsi ingannare dagli artifizii del Macedone, e se non si levano dall' ozio per correre all' armi.

In questi impetuosi discorsi, la sua eloquenza disvela l' ambizione di Filippo, e fa esattamente il ritratto di quell' astuto monarca.

Per atterrire i suoi concittadini talora Demostene vanta la forza, la prodigalità, il valore, la prontezza di Filippo, e lo rappresenta come un indomabile guerriero, coperto di ferite e di gloria, come un eroe che ne presenta molti in sè stesso; che non conosce riposo, nè differenza di stagione; che si slancia in mezzo a' pericoli; che affronta la sorte; che atterra gli ostacoli; che compra quelli che non può vincere; che si serve dell' oro al pari della spada; in somma un principe tanto fortunato quanto sagace, per cui la fortuna dimentica per lui la sua incostanza. Talora per eccitare lo sdegno di Atene, e per ravvivarne le speranze, mostra Filippo agli occhi loro come un imprudente che misura i suoi divisamenti, non sulle forze reali che tiene, ma sulle chimere di sua ambizione: come un temerario che scava da sè la tomba al suo potere, contro cui poco sforzo bisogna a gettarlo nel precipizio ch' egli apre sotto i suoi passi: come un furbo, la cui colossale grandezza non ha per base che la mala fede; un per-

fido usurpatore di cui non si può legittimare il dominio. Quel crudele tiranno ha sollevato contro di sè il cielo co' suoi spergiuri e gli uomini co' suoi vizii; le sue violenze hanno stancata la pazienza de' sudditi: egli è un empio abborrito, condannato dagli Dei ad essere colpito dalla mano di colui che avrà coraggio di servire a' loro decreti.

Aggiunge l'oratore a tali descrizioni i più pungenti rimproveri su la depravazione, l'indolenza, la mollezza e l'incuria de' suoi compratriotti.

Sino a quando, egli disse, *dormigliosi sempre in mezzo a sì grande pericolo, passeggerete la piazza, svogliatamente chiedendo le novità del giorno? Eh! qual nuova più grande che un barbaro, un Macedone, divenuto il vincitore di Atene e l'arbitro della Grecia?*

Gli Ateniesi, infiammati dal fulmine di tanta eloquenza, finalmente si scossero. Dando tregua a' piaceri, armarono schiere, equipaggiarono flotte ed inviarono sufficienti forze in Tessalia e sulle frontiere della Macedonia. Filippo, vinto questa volta da Demostene, che egli considerava più pericoloso degli eserciti del nemico, trovò difese le Termopili, si ritirò e sospese l'esecuzione de' suoi disegni.

Alcun tempo dopo si avvicinò egli ad Olinto, ed ingannò la gelosia d' Atene con lettere artificiose. Eschine, Demade ed altri oratori, guadagnati da' suoi donativi, facevano l'elogio delle sue pacifiche intenzioni, e si opponevano a' vigorosi consigli dati costantemente da Demostene.

Le genti di Olinto volevano far resistenza alle armi di Filippo; la forza del quale avrebbe forse

mancato contra il loro coraggio; ma il tradimento le mise in suo potere. Euticrate e Lastene, due de' principali cittadini, introdussero in città le schiere di Filippo, il quale permise all' esercito il saccheggio, e vendette come schiavi la maggior parte degli abitanti.

Pagava egli e disprezzava il tradimento. I due vili che gli aveano sacrificata la patria, andarono da lui a portar lagnanze contro i soldati macedoni. *Quest' insolenti*, dissero essi, *c' ingiuriano e ci chiamano traditori.* — *Non fate attenzione,* rispose Filippo, *alle proposizioni de' miei soldati; sono uomini rozzi che hanno l' abitudine di chiamar ogni cosa col suo nome.* Personaggi sì detestati e così mal protetti non potevano sfuggire alla vendetta de' loro nemici, i quali li trucidarono.

Tutto concorreva allora a secondare l' ambizione di Filippo. I Tebani, rifiniti dalla guerra contra i Focesi, temevano le armi di Sparta, e si posero sotto la protezione di Filippo, implorarono i suoi soccorsi e formarono così il primo anello della catena che legò la Grecia.

Isocrate, in età di ottant' anni, aveva più virtù che conoscenza degli uomini. Pensando egli che coll' eloquenza potrebbe arrestare un conquistatore, e che l' ambizione darebbe ascolto alla giustizia, indirizzò una lunga arringa a Filippo, per esortarlo a dar la pace a' Greci. Gli rappresentava tutti i vantaggi della moderazione, la quale gli darebbe gloria più pura di quella delle conquiste, e lo consigliava a rivolgere le armi contra il comune nemico, il Re di Persia. *Gli Ateniesi*, diceva Isocrate al Re, *sono spaventati da' tuoi dise-*

gni, biasimano la mia stima per te, e temono i tuoi artificii; ma io non potrò pensare giammai che un discendente d' Ercole rapir voglia alla Grecia la sua libertà.

Atene, sempre più intimorita dalle imprese del Re di Macedonia, gl' inviò ambasciatori per sapere quali fossero i suoi disegni. Questo principe gl' ingannò tutti e se li conciliò; fuorchè Demostene; ma ebbe la sorte di sconcertarlo in guisa colla forza e coll' artificio de' suoi discorsi, che ridusse al silenzio quell' eloquente oratore.

Le promesse ed i trattati non erano se non giuochi per Filippo, il quale usava dire che si deludono i fanciulli co' sonagli e gli uomini co' giuramenti. In questa occasione promise agli Ateniesi di lasciar loro l' intero possedimento dell' Eubea per indennizzarli di Anfipoli, di romper guerra co' Tebani, e di rifabbricare Tespia e Platea.

Eschine credette sincero Filippo, e Demostene asserì che questi non manterrebbe la parola: in fatti il Re di Macedonia proseguì i suoi acquisti, s' impossessò delle Termopili, devastò la Focide, radunò gli Anfitioni, ed ottenne la presidenza di quell' illustre assemblea, la quale autenticò con tale condiscendenza la sua autorità sopra la Grecia.

A questa notizia gli Ateniesi aprirono gli occhi, presero le armi, fortificarono il Pireo, e sparsero lo spavento nel Peloponneso. Filippo tanto prudente allorchè era necessario, come temerario allorchè utile lo giudicava, tutto ad un tratto si arrestò. Egli temeva di esacerbare gli animi divenuti difficili a sottomettersi per una lunga abitudine alla libertà. Simulando esser pago dell' onore di aver

terminata la guerra sacra, fece ritorno ne' suoi Stati, e chiese a tutti i popoli della Grecia la conferma del decreto degli Anfitioni.

Irritata Atene di vedere capo della greca confederazione un Macedone, non voleva sanzionar il decreto: ma Demostene diede a conoscere a' suoi concittadini il pericolo di un rifiuto, che trarrebbe sopra essi soli il peso dell' armi della Macedonia. Provò la necessità di aumentare le loro milizie per far fronte a quelle di Filippo, senza però fornire alcun legittimo pretesto alla sua ambizione.

Il Re di Macedonia non era tal uomo da contentarsi dell' onorifica presidenza degli Anfitioni: la sua tranquillità non era che simulata; le paciche sue dimostrazioni non aveano per oggetto che di assonnare i nemici, i quali con astuzia egli circuiva allorchè cessava di attaccarli di fronte.

Mentre che nelle sue lettere agli Spartani parlava soltanto di giustizia, di pace, di amicizia e di alleanza, le sue armi invadevano la Tracia. Egli si assicurò della Tessalia, e finì con assalire il Chersoneso. Questa penisola, dopo avere successivamente obbedito alle leggi di Atene, di Sparta e de' principi limitrofi, era diventata indipendente, eccettuata la città di Cardia ch' era stata recentemente usurpata da Cotide, figlio del Re di Tracia. Filippo disfece quel principe; ma Diopito che là vicino trovavasi con truppe ateniesi, si avanzò in Tracia, battè alcuni drappelli macedoni, e s' impadronì di molte città.

Filippo che non rispettava i diritti delle genti, rimproverava sempre agli altri di offendere i suoi. Si lagnò pertanto col popolo d' Atene, ed

accusò Diopito di aver violati i trattati. Gli oratori, subornati, sostennero l' accusa. Demostene prese a difendere Diopito, smascherò coll' usata sua veemenza l' astuta politica di Filippo, e fece assolvere l'accusato.

Nel tempo stesso Sparta, che avea perduti i suoi più grandi uomini, la sua fama e l' austerità de' suoi costumi, senza rinunziare alla sua ambizione, attaccò gli Argivi ed i Messeni, i quali, d' accordo co' Tebani, implorarono la protezione di Filippo. Egli fece emanare un editto dagli Anfitioni, col quale ordinavasi a Lacedemone di rispettare la libertà d' Argo e di Messenia; e per sostenere l'editto, si mosse egli stesso col divisamento di entrare in Laconia.

Spaventata Sparta, chiese soccorso alla repubblica d' Atene, e tale negoziazione venne fiancheggiata da Demostene. Scrisse Filippo agli Ateniesi per opporsi a quell' alleanza e sospese le mosse: continuava però sempre a procurarsi aderenti nell' isola di Eubea. Le sue falangi presero la città di Orea. Focione allora fu inviato contro di lui con un esercito ateniese. Discepolo questo di Senocrate, austero come il maestro, camminando a piedi nudi in ogni stagione, era singolare per la sua facondia, non perchè questa fosse elegante, ma perchè era corroborata dalla forza della sua logica e dalla sua concisione. Con poche parole confutava i lunghi discorsi. Demostene lo denominava *la scure delle sue parole*.

Questo generale che ricordava ad un tempo i talenti e le virtù di Aristide e di Epaminonda, sbaragliò in ordinata battaglia Plutarco di Eretria,

capo de' partigiani di Filippo; e dopo questa strepitosa vittoria s'insignorì dell'isola di Eubea, che in tal maniera egli conservò alla sua patria.

Il Re di Macedonia portò calorose lagnanze agli Ateniesi, considerando quella legittima difesa dei loro diritti come una infrazione della pace che la sua politica mai sempre invocava e violava.

Egli portò di bel nuovo le sue armi nella Tracia, onde privare Atene delle vittuaglie che di là estraeva, e con trentamila uomini assediò Perinto. Volendo poi que' di Bizanzio soccorrere questa città, spedì la metà delle sue schiere sul territorio di Bizanzio.

Questa ardita impresa sparse il terrore nella Persia, e risvegliò gli Ateniesi. Fu in quest'epoca che Alessandro, in età di quindici anni, segnalò per la prima volta il suo coraggio nell'esercito macedone.

Intanto che le armi di Filippo minacciavano tante contrade, le artificiose sue lettere rinfacciavano agli Ateniesi le precauzioni che questi prendevano contro di lui, e nel punto stesso in cui assaliva le sue colonie, osava biasimarli perchè ricercavano alleati.

In tempo delle nostre più manifeste dissensioni*, scriveva egli ad essi, *vi contentaste di armare contro di me alcune navi, di arrestare e vendere i negozianti che mercanteggiavano colla Macedonia, voi vi limitaste a favorire i miei nemici ed a fare scorrerie sul mio territorio. Oggi che siamo in pace, voi portate l'odio a tal segno da chiamare contro di me le armi del Re di Persia. Allorchè questo monarca era agitato,

egli medesimo ne' suoi Stati, allorchè non avea per anco soggiogato nè la Fenicia nè l' Egitto, m' invitaste ad unirmi con voi e con tutti i Greci contra quel nemico comune. L' animosità vostra or vi strascina a fare con esso alleanza. Rammentatevi i vostri antenati, i quali proscrissero il figlio di Pisistrato per aver chiamato in Grecia i Persiani. Quel tradimento fu da essi considerato come un' imperdonabile delitto, e voi non arrossiste di commettere un' azione che rendette per sempre odiosa la memoria de' vostri tiranni.

Gli oratori venduti al Re ripetevano, comentavano queste parole, vantavano la lealtà di Filippo, e scongiuravano il popolo a non correre verso la ruina, ricominciando senza necessità una guerra così pericolosa.

Demostene, acceso di collera, sale alla tribuna, volge agli Ateniesi i più veementi rimproveri per la loro indolenza e credulità; cerca di dimostrare che Filippo fa realmente a loro la guerra, mentre essi si ostinano a rimanersi in pace con lui. Per metterli in guardia contra le astuzie di quello, rammenta loro come egli abbia già ingannato molti popoli.

Aspetterete voi, disse Demostene, *ch' egli confessi apertamente la sua aggressione? Questo è il colmo della follia. Non la paleserebb' egli nè meno sul punto di movere contra l' Attica e contra il Pireo. Ma voi volete essere adulati; non date retta che a quanto può mantenervi nel riposo; voi lasciate agli stranieri ed anche agli schiavi la libertà di dire ovunque quello che pen-*

sano ; e questa libertà di pensare di cui siete sì fieri e che portate persino alla licenza, l'avete esclusa dalla tribuna. Finalmente voi vi addormentate, mentre il corso degli avvenimenti vi trascina negli ultimi pericoli.

Esaminate il contegno di Filippo verso gli altri popoli. A quaranta stadi d'Olinto solamente dichiarò egli le sue intenzioni agli abitatori di quella città. Fa d'uopo, *egli disse loro*, o che voi abbandoniate Olinto od io la Macedonia. *Sino a quel momento, se accusato era di meditare la loro perdita, considerava come un'offesa il sospetto, e scriveva loro per giustificarsi. Prima di distruggere la Focide, vi entrò come alleato ed amico accompagnato da' deputati focesi, i quali giuravano che quella spedizione non sarebbe funesta a' Tebani. Ultimamente ancora egli si presentava come protettore della Tessalia, ed usurpava la città di Ferea. Gli abitanti di Orea, da esso ridotti sotto il giogo, hanno creduto che inviasse milizie a calmare le loro dissensioni.*

L'oratore accumula poscia i più forti argomenti per persuadere al popolo che, invece di perder tempo a deliberare sul Chersoneso e sopra Bizanzio, egli debbe volare in loro soccorso.

Si è già troppo conceduto a Filippo, gli si è dato un dritto, la cui sola apparenza bastava altra volta per sollevare tutta la Grecia, quello d'invadere Stati e di assoggettarli.

Voi, Ateniesi, voi foste per settantrè anni gli arbitri della Grecia; i Lacedemoni per ventinove anni goderono tale supremazia; ed i Tebani, do-

po la battaglia di Leuttri, ottennero qualche superiorità. Non si concedette però mai nè a voi, nè a' Tebani, nè a' Lacedemoni, una simile dominazione: anzichè sopportarla, tutti i Greci, quegli stessi che non aveano legittimo motivo di lagnanza contra Atene, si collegarono contra i vostri antenati, sebbene non avessero a rinfacciarvi se non la vostra preeminenza. La stessa sorte toccò a' Lacedemoni, allorchè tentarono di operare colle loro arti qualche cangiamento nelle repubbliche; e pure gli errori loro ed i nostri falli erano un nulla in paragone delle imprese che da tredici anni in poi forma Filippo contra la Grecia.

Senza parlare di Olinto, di Metona, di Apollonide, di trentadue città della Tracia da esso talmente distrutte che appena vi restano le vestigia della loro esistenza, e senza rammentare la rovina de' Focesi, osservate lo stato della Tessalia? Non ne ha egli forse smantellate le città e cangiato il governo? L' Eubea, quest' isola prossima a Tebe e ad Atene non l' ha egli data in mano a tiranni? Qual orgoglio nelle sue lettere! Io non sono in pace, scriv' egli, se non con coloro che vogliono obbedirmi: e fa ciò che dice, e noi, noi lo lasciamo ingrandirsi, credendo che il tempo ch' egli impiega nella distruzione degli altri, sia guadagnato per noi! Non può per altro ignorare alcuno che Filippo, simile ad una febbre contagiosa, assale anche colui che sembra più lontano dal pericolo.

Se un figlio della Grecia la ruinasse in tal guisa, sarebbe tacciato come saccheggiatore del suo patrimonio: che diremo noi dunque delle

invasioni, delle devastazioni di Filippo, che non è Greco, che nulla ha di comune co' Greci, che non è nè pure un barbaro illustre, che non è, in una parola, se non un miserabile Macedone, uscito da una contrada da cui sino ad ora non proveniva nè meno un buono schiavo? E pure, mirate sin dove giugne l' insolenza di lui. Poco contento delle città già prese, degli onori che gli sono stati compartiti a' giuochi pittici fatti presiedere da' suoi schiavi, padrone delle Termopili, protettore del tempio di Delfo, presiede gli Anfitioni a nostro danno, governa la Tessalia, stabilisce tiranni in Eretria, in Orea, rapisce Ambracia e Leucade a' Corinti, Naupatto agli Achei, e minaccia oggi Bizanzio.

Qual è dunque, Ateniesi, la sorgente di tanto disordine? Per qual ragione tutti i Greci, sì gelosi un giorno di lor libertà, si mostrano presentemente disposti al servaggio? Proveniva quella dal cuore di popoli avvivati da un sentimento che manteneva la libertà, e accertava la vittoria. Questo sentimento era il disprezzo dell' oro, era l' odio contra coloro che si lasciavano corrompere. Non si comperavano allora nè gli oratori, nè i generali; non si vendeva nè la concordia che dee regnare tra i Greci, nè la diffidenza che aver si debbe de' tiranni. A giorni nostri tutto questo si vende come nel mercato. Noi siamo adesso più potenti che mai per milizie, per vascelli, per finanze, ma la corruzione paralizza tutte le nostre forze, e rende inutili i nostri mezzi.

Fa di mestieri forse il dimostrarvi in qual guisa operavano i nostri antenati? Io lo farò, ma non

colle parole, bensì ricordandovi l' antica iscrizione scolpita sopra una colonna di bronzo; eccola: Infame sia Artmio, figlio di Pitonace, di Zelia, e considerato come inimico degli Ateniesi, esso e la sua stirpe, per aver portato l' oro de' Persiani nel Peloponneso; e muoia colui che è macchiato d' infamia.

Punite dunque i traditori, correte all' armi, recate aiuto al Chersoneso, date l' esempio; avvertite, affrettate, risvegliate la Grecia: ecco ciò che è necessario alla vostra salvezza, e ciò che conviene alla dignità vostra.

Gli Ateniesi, questi consigli seguendo, si armarono. Il maneggio prevalse ancora nella scelta del generale. Carete fu eletto a guidare l' armata navale; ma le città tutte, conoscendo la costui cupidigia, gli chiusero le porte.

Focione gli fu surrogato, e corrispose con ragguardevoli e prosperi successi alla pubblica aspettazione. Esso battè i Macedoni, e costrinse Filippo a levar l' assedio da Bizanzio.

Il Re di Macedonia che a tempo sapea ritirarsi o avanzarsi a proposito, ingannò ancora gli Ateniesi con promesse e con pacifiche dimostrazioni, le quali impedirono ch' essi formassero contra lui una lega attiva e potente.

Due anni durarono tali negoziazioni. In questo tempo egli marciò nella Scizia, e vi rapì molti cavalli, granaglie ed armenti.

Al suo ritorno, i Triballi gli diedero una micidiale battaglia. Il Re circondato e ferito era sul punto di essere prigioniero; suo figlio Alessandro, di diciassette anni, fece prodigii di valore per arrivare in suo soccorso, e lo liberò.

Dopo tale spedizione, profittò egli abilmente di una impresa de' Locresi sulle terre di Delfo, per farsi chiamare in Grecia da' Tebani e da' Tessali. I commissarii degli Anfitioni erano stati maltrattati a Locri. Gli Anfitioni diedero a Filippo il titolo di Generalissimo de' Greci, e l' invitarono a vendicare la religione.

Egli entrò rapidamente nella Focide, e s' impadronì di Elatea. Tale notizia diffuse lo spavento in Atene. Demostene propose d'inviare ambasciatori a tutt'i popoli, e di chiamarli in aiuto della libertà. Egli stesso ebbe commissione di recarsi a Tebe.

Filippo nominò per combatterlo un distinto oratore, detto Pitone, il quale parlò con molta destrezza a' Tebani, e molto abilmente impiegò ogni arte di forza e di seduzione, onde persuadere quel popòlo, da lunga età geloso degli Ateniesi, ch' esso doveva secondare il Re nel conquisto dell' Attica, o tenersi neutrale almeno in quella guerra.

Questa lotta pose il colmo alla gloria di Demostene, che superò sè stesso in tale circostanza. Ispirato dalla libertà, smascherò la tirannia, e dimostrò che la presa d' Elatea era il presagio della rovina di Tebe; l' eloquenza di lui la vinse. Dimenticando i Tebani l' antico rancore, entrarono a parte delle mire degli Ateniesi, e ne accettarono l' alleanza. Risguardava Demostene il buon successo di quella negoziazione come il suo più bel trionfo.

Filippo, prima di combattere apertamente quella lega, volle ancora tentare l' artificio. Propose la pace agli Ateniesi, e fece parlare l' oracolo di

Delfo in suo favore. Si burlò Demostene di quello stratagemma, e disse che la Pitonessa *filippizzava*.

Gli Ateniesi ricusarono la pace: entrò il Re in Beozia con ventidue mila uomini. L'esercito greco uguagliava il suo pel numero e pel coraggio; ma Carete con maneggi ne ottenne il comando, ed ebbe Lizicle per collega, uomo mediocre quanto il primo. Focione fu escluso. In tal modo la gelosia contra i più grandi uomini conduce gli Stati alla rovina.

Successe la battaglia l'anno 3666, nella pianura di Cheronea. Filippo comandava l'ala destra, ed Alessandro la sinistra de' Macedoni. Ruppe Alessandro primieramente il battaglione sacro de' Tebani; ma Lizicle intanto mise in rotta il centro dell'esercito reale, ed altero di quella vittoria andò tropp'oltre ed inseguì i fuggitivi, gridando che non si arresterebbe se non se alle frontiere della Macedonia. Scorse Filippo l'errore, e ne profittò. *Gli Ateniesi*, diss' egli, *non sanno vincere*. Allora senza perder tempo mosse colla sua falange, attaccò alla coda gli Ateniesi, gli sbaragliò compiutamente, e raggiunse l'ala vittoriosa del figlio.

Demostene il quale sin allora aveva valorosamente combattuto, partecipò, come dicesi, del terror generale, e gettò le armi, dandosi precipitosamente alla fuga. Sentendosi poscia arrestato da un cespuglio ch'egli prese per un nimico, gli domandò in grazia la vita.

Perdette Atene in questa battaglia tre mila uomini, e Tebe molti di più. La fama di queste due repubbliche s'era conservata sin allora tanto

luminosa, che Filippo, dopo averle vinte, si abbandonò a' trasporti di un' indecente gioia. Fu veduto sul campo di battaglia insultare i morti, ballare e cantare, facendo la parodia del decreto che Demostene aveva ottenuto contro di lui.

Demade, prigioniero ateniese, sdegnato di quegli eccessi, gli ricordò severamente la sua dignità, col dirgli che gli pareva vedere Agamennone che rappresentasse il personaggio di Tersite. Il Re, in luogo di offendersi, gli diede la libertà, e lo rimandò senza riscatto. Conchiuse poscia la pace con Atene; ma perdonar non volle a' Tebani, perchè avevano abbandonata la sua alleanza.

Chiamato Demostene in giudizio per aver consigliata una guerra tanto disgraziata, fu assoluto e ricolmo d' onori; cosa che può mettere in dubbio il fatto della sua fuga.

Continuarono gli Ateniesi a prevalersi de' consigli di lui; gli fu commesso l' elogio funebre de' guerrieri morti a Cheronea. Egli fece erigere ad essi una tomba con una onorevole iscrizione. In mezzo ad una pubblica festa, un araldo condusse i figli di que' bravi guerrieri e gridò: *La guerra ridusse orfani questi fanciulli; ma essi trovano nel popolo d' Atene un padre che sempre ne avrà cura, e che gl' invita a meritare i primi impieghi della repubblica.*

Demostene somministrò del proprio una somma per riparare le mura della città. Il popolo gli decretò una corona d' oro. L' oratore Eschine s' oppose al decreto. L' eloquenza del suo discorso che ci è stato conservato, giustifica la sua celebrità; ma Demostene lo sorpassò. L' arringa di questo,

terminata con una bella apostrofe agli Ateniesi, è un capo d'opera di eloquenza. Eschine, vinto, fu esiliato a Rodi. Nel momento di sua partenza, Demostene l'obbligò ad accettare una somma di denaro. La ricevette egli, ed esclamò: *Come farò a non compiangere sempre una patria in cui lascio un nemico sì generoso, che mi toglie la speranza di trovare altrove amici che a lui somiglino!*

Tenne Eschine scuola di eloquenza a Rodi, e lesse la propria arringa e quella di Demostene. Fu applaudita la sua, e molto più quella del suo avversario. Allora egli disse: *Il discorso di Demostene v' incanta: che fatto avreste se l'aveste inteso recitare da lui medesimo?* L' eloquenza d' Eschine avea però tanti pregi, che gli Ateniesi diedero il nome di *Grazie* alle tre principali arringhe del medesimo.

Lizicle fu condannato a morte. Licurgo, accusatore di lui, gl' indirizzò queste parole: *Tu eri capitano, e sono morti mille cittadini! Tu eri capitano, e la Grecia venne soggiogata!*

Carete, colpevole del pari, ma più ricco, fu assoluto.

In tal circostanza i Lacedemoni già degenerati nulla intrapresero contra Filippo. Si convocò la generale assemblea de' Greci, si decise la guerra contra i Persiani. Ottenne Filippo il comando di tutte le milizie della Grecia. Una gloria più bella se gli offriva; egli preparava le necessarie disposizioni per farsi precedere in Asia da Attalo e da Parmenione; ma la sua fortuna era giunta alla meta. La discordia divise la sua famiglia, ed una privata vendetta troncò i suoi giorni.

Aveva egli ripudiata Olimpia di cui non poteva sopportare l'umore geloso e vendicativo, e preso per moglie Cleopatra, nipote di Attalo: ma le nozze furono turbate da una lite violenta. Attalo, in un momento di ubbriachezza, chiese agli Dei che la nuova regina desse ben presto al Re un legittimo successore. Infuriato Alessandro per quell' insolenza, gli scagliò la sua coppa sulla testa, gridando: *E che! sciagurato, son io forse un bastardo?* Filippo si slanciò sopra il figlio colla spada alla mano per ucciderlo; ma essendo egli zoppo, cadde. Motteggiandolo Alessandro per la caduta, disse: *Ecco un Re fatto a posta per andare in Asia; egli che non può andare da una mensa all' altra.* Pronunciate quelle colpevoli parole, si salvò colla madre in Epiro.

Un saggio di Corinto, chiamato Demarato, il quale allora avea molto potere su l'animo di Filippo, lo indusse sollecitamente a richiamare il figlio ed a concedergli il perdono. Il Re sempre si apparecchiava alla meditata spedizione contra i Persiani; consultò l' oracolo sopra l' evento della guerra, e ne ottenne questa equivoca risposta. *Il toro è incoronato, ed in punto di essere sacrificato.* Filippo interpretò in suo favore quell' oscuro oracolo. L' avvenimento poco tardò a provare che il Re di Persia non era la indicata vittima.

Si celebravano in Macedonia le nozze di Alessandro, Re di Epiro e fratello di Olimpia, il quale sposava Cleopatra, figlia di Filippo. Il Re di Macedonia invitato aveva alla festa i più distinti personaggi della Grecia. Gli vennero inviati da tutte le parti omaggi, corone; oratori e

poeti, e questi vollero eseguire al suo cospetto una tragedia in cui egli veniva rappresentato come vincitore dell' Asia. Uscì Filippo dal suo palazzo per recarsi al teatro col più pomposo corteggio. Venivano portate innanzi ad esso dodici statue, una delle quali lo rappresentava sotto la figura di un Dio. Egli camminava circondato dai grandi del regno, e scortato da brillante e numerosa guardia. Le universali acclamazioni celebravano la sua gloria. Ecco in qual modo si compiace spesso la fortuna di compartire i suoi favori a colui che un momento dopo vuol mandare in ruina. In quel momento, un giovane macedone, detto Pausania, recentemente insultato da Attalo, e non avendo potuto ottenere giustizia dal monarca, si fa largo nella folla, si scaglia sopra il Re, lo trafigge e lo lascia spirante al suolo (*). La guardia infuriata svena l'uccisore. Si pensò che Olimpia non fosse esente di complicità in quel delitto. Convien confessare ch' essa diede gran forza al sospetto, facendo onorificamente seppellire l'assassino del suo sposo, e trucidando il figlio di Cleopatra nelle braccia della madre.

La morte di Filippo sparse in tutta la Grecia un' allegrezza eguale al terrore ch' egli ispirava. Il popolo d' Atene s' incoronò di fiori, adornò i tempji di ghirlande, e Demostene oscurò forse la sua gloria col ringraziare gli Dei della morte di un uomo.

Morì Filippo nell' età di 47 anni; il suo regno era durato ventiquattro.

(*) An. del Mondo 3668.

Questo principe fu uno de' Re più degni ricordati dalla storia. Trasse egli la Macedonia dall' oscurità, e le diede il più gran lustro. Il suo paese era povero, ed egli lo arricchì; il popolo era ignorante, ed egli lo illuminò; l' esercito macedone era senza disciplina e senza fama, e divenne, sotto i suoi ordini, superiore a tutti gli altri. I suoi predecessori pagavano tributi alle repubbliche di Atene, di Sparta e di Tebe, ed in pochi anni egli diventò capo della Grecia.

Se fu opera di Alessandro il conquisto dell' Asia, Filippo ne concepì il disegno, ne fece tutti gli apparecchi, e forse a buon dritto diceva Cicerone, giudicando quei due famosi uomini: *Il figlio è il più celebre per imprese; ma il padre era più grande.*

Il Re di Macedonia univa in sè con raro esempio e vizii e virtù. Qualche volta generoso, crudele bene spesso, sempre simulato, era istancabile alla guerra, dedito alle dissolutezze nel suo palazzo, costante nelle sue private amicizie, tiranno nella sua famiglia, impenetrabile ne' suoi disegni, scaltro nella politica, e tanto audace ne' divisamenti, quanto destro per condurli ad effetto.

Non vi ha nulla da aggiungere, per farne conoscere l' intrepidezza, all' elogio uscito della bocca del suo più implacabile nemico. Demostene diceva: *Io l' ho veduto questo Filippo al quale contrastiamo l' impero della Grecia, io l' ho veduto coperto di ferite, privo di un occhio, colla clavicola infranta: con una mano ed una gamba storpiate, determinato sempre ad affrontare i pe-*

ricoli, ed a presentare alla fortuna la scelta di qualunque altra parte del suo corpo che le piacesse, purchè col resto potesse giugnere alla gloria.

Si vide sempre in esso un misto di Greco e di Macedone, ch' egli attinse dalla nascita e dall' educazione. Alla follia, alla durezza, alle violenti passioni de' barbari del suo paese, univa egli il sapere, la sagacità, l'eloquenza che aveva imparata a Tebe, e trasparirono in tutta la sua vita, fra mezzo a' vizii ed a' difetti, alcune orme di virtù che avevano segnata la sua infanzia in casa di Epaminonda.

Veniva consigliato un giorno ad esiliare certuno che avea detto male di lui: *Volete voi dunque*, egli rispose, *ch' egli vada a ripetere altrove quello che dice qui?*

Recavano meraviglia i benefizii ch'egli usava rendere ad un Greco, detto Nicanore, che si era pure mostrato contro di lui estremamente caustico. D'allora in poi Nicanore fece ovunque l'elogio di esso. *Voi ben vedete*, disse Filippo, *che il farsi amare ed odiare sta in mano de' Re.*

Gli piaceva la verità franca ed ardita. Una povera donna che sovente egli aveva respinta, asserendo di non avere il tempo di ascoltarla, nè di leggere la sua petizione, gli disse: *Cessa dunque d'esser Re!* Esaudì egli l'inchiesta.

Un' altra contra la quale avea pronunciato un giudizio all' uscir da un banchetto, esclamò: *Io me ne appello! — A chi dunque?* rispose il Re. — *A Filippo digiuno.* Esaminò il Re di bel nuovo l' affare, riconobbe la sua ingiustizia e la riparò.

In una circostanza critica gli si rimproverava di essersi lasciato vincere dal sonno : *È vero*, diss' egli , *io dormiva*; *ma vegliava Antipatro.*

Con simili parole più che co' tesori , un monarca è sicuro di avere ministri e generali affezionati e fedeli.

Si raccontava alla sua presenza che ognuna delle dieci tribù di Atene nominava ogni anno un nuovo generale. *Gli Ateniesi sono ben felici*, ripigliò il Re , *essi trovano nella loro città , tutti gli anni , dieci buoni generali*; *ed io , io non ho mai potuto , in tutto il tempo del viver mio, ritrovare che il solo Parmenione.*

La memoria delle lezioni di Epaminonda gli faceva temere il veleno dell' adulazione , ed aveva commesso ad un de' suoi servi di dirgli ogni mattina : *Filippo , ricordati che sei mortale.*

I più grandi talenti non van sempre immuni dalla superstizione. Si predisse a Filippo che un carro sarebbe la cagione di sua morte ; egli ne vietò l'uso ne' luoghi ove abitava. Si spacciò poi, probabilmente per mantenere la credulità , che s' era veduto inciso un carro sul pugnale che troncò i suoi giorni.

Molto ci siamo estesi sul regno di Filippo , perchè il suo genio cangiò la Grecia , preparò i trionfi di Alessandro , e fu il primo movente di quella gran rivoluzione che distrusse in Europa la libertà , rovesciò il trono di Ciro , pose il mondo in potere de' Macedoni , e contribuì senza dubbio alla futura grandezza de' Romani coll' annichilamento delle forze di Atene e di Sparta.

CONQUISTE DI ALESSANDRO IL GRANDE.

(an. del Mondo 3668 — avanti Gesù Cristo 336.)

Ritratto di Alessandro. — Sua ammirazione per Omero. — Suo cavallo detto Bucefalo. — Governo di Alessandro. — Sue imprese al di fuori. — Sue prime conquiste. — Rivolta in Grecia. — Assedio, presa e distruzione di Tebe. — Imbasciata di Atene ad Alessandro. — Arringa di Demostene. — Clemenza di Alessandro per Atene. — Sua nomina di generalissimo fatta dai Greci. — Forza della sua armata. — Sua marcia verso l Asia. — Battaglia del Granico. — Conquista dell' Asia minore. — Cospirazioni eccitate da Dario contro Alessandro. — Nodo Gordiano. — Malattia di Alessandro. — Marcia dell' armata di Dario. — Battaglia d' Isso. — Disfatta e fuga di Dario. — Seguito delle conquiste di Alessandro. — Presa della città di Tiro. — Proposizioni di pace fatte da Dario. — Rispetto di Alessandro per Gerusalemme. — Conquista dell' Egitto.—Divisione di questo paese fatta da Alessandro.— Battaglia di Arbella.— Disfatta e fuga di Dario.—Entrata trionfante di Alessandro in Babilonia. — Vergognosi eccesi di Alessandro. — Morte di Dario. — Rivolta de' Lacedemoni. — Morte di Filota e di Parmenione. — Seguito delle conquiste di Alessandro. — Morte di Clito amico di Alessandro. — Rimorsi del Re per questa morte. — Conquista dell' India. — Battaglia dell' Idaspe. — Poro fatto prigioniero. — Rivolta e ritirata dell' armata di Alessandro. — Ardire di Alessandro. — Matrimonio di Alessandro colla figlia di Dario.—Morte e funerali di Efestione.— Ritorno di Alessandro in Babilonia.— Sua morte.

Alessandro il più famoso ed il più straordinario fra gli eroi che risplendettero sulla terra, dotato dalla natura delle qualità più rare, ne ricevette pure il germe de' vizi più pericolosi. Il focoso suo temperamento lo disponeva alla violenza; l' elevazione della sua anima lo portava a generosi sentimenti. Filippo gli lasciò per legato la sua illimitata ambizione; Aristotile impresse nel suo cuore il principio di molte virtù.

Regolari erano i suoi delineamenti, il colorito fresco e vermiglio, il naso aquilino, gli occhi grandi e pieni di fuoco, capegli biondi e ricciuti, la testa alta, ma un poco piegata verso la spalla sinistra. Era di mezzana statura, agile e disinvolto, di corpo ben proporzionato, e robusto per continui esercizi. Si vantava la sua leggerezza alla corsa, e l'eleganza del suo vestire.

Ad uno spirito vivacissimo Alessandro univa una insaziabile brama d'istruirsi; amava e proteggeva le scienze e le arti. La sua conversazione era piacevole ed amena, costante la sua amicizia. Tutto era grande ne' suoi sentimenti come ne' suoi pensieri.

Il celebre Aristotile si esprimeva in una lettera, dopo la morte del suo reale allievo, nel modo seguente: *Alessandro di Macedonia non era privo di abilità nel consiglio, nè di valore sul campo di battaglia, nè di grazie ne' benefizii. Dimostrò qualche volta la sua crudeltà con supplizii, sebbene spesso fosse clemente con quelli che l'avevano offeso. Non vi fu uom più intrepido ne' combattimenti; più liberale nelle ricompense. Il suo discernimento brillava negli affari spinosi, ed il suo coraggio cresceva in proporzione del pericolo.*

Questo elogio merita maggior fede in quanto che Alessandro, sul finir di sua vita, si era corrucciato con quel filosofo, che la calunnia annoverò fra i complici della sua morte.

Dalla più tenera età Alessandro diede a conoscere l'alterezza del suo carattere e l'ardore della sua ambizione. Gli si proponeva di concorrere a disputare il premio de' giuochi olimpici; egli ri-

sposo: *Vi andrei, qualora dovessi ritrovare colà altri Re per competitori.*

Allorchè Filippo conquistava qualche città, invece di reallegrarsene, egli diceva: *Oimè! amici miei, mio padre non lascia più che fare a noi.*

Gli aveva insegnato Aristotile le matematiche, la filosofia, la storia, la logica. Attinse dalle lezioni di lui una eloquenza conveniente ad un principe, uno stile più grave che fiorito, e più abbondante di pensieri che di parole. Volendo perciò esprimerne la riconoscenza all' istitutore, ripeteva egli sovente, che dovette a Filippo il vivere, ad Aristotile il ben vivere.

La sua ammirazione per Omero giungeva all'entusiasmo. Egli lo preferiva ad Esiodo. *Questi*, diceva, *è il poeta de' pastori*, *e l' altro de' Re.*

Dopo la battaglia di Arbella, rinchiuse l' Iliade nella cassetta d' oro di Dario, e fece un' edizione di questo poema, che si chiamava *l' edizione della cassetta.*

I sommi talenti avevano sicuro diritto alla sua amicizia. Il famoso Apelle, suo favorito pittore, s' invaghì della bella Campaspe, di cui il Re stesso n' èra innamorato. Scoperta da Alessandro la loro intelligenza secreta, vinse la sua collera, perdonò ad entrambi, e li maritò insieme.

Era appena uscito dall' infanzia, allorchè il Re Filippo ricevette ambasciatori del Re di Persia. Alessandro superando l' età, non gli interrogò su' giardini pensili di Babilonia o sulla ricchezza del palazzo di Susa; ascoltò con indifferenza ciò che si raccontava del magnifico platano e della vigna d' oro, carica di smeraldi e rubini, sotto

cui il Re di Persia dava udienza; ma loro chiese quali cammini conducevano nell' Alta Asia, qual fosse la popolazione de' Persiani, quale la forza e la tattica de' loro eserciti, quale il contegno del Re verso i sudditi. Perlocchè uno degli ambasciatori esclamò: *Questo giovane principe è grande; il nostro è ricco.*

Era stato condotto in Macedonia un superbo cavallo di Tessalia che fu detto Bucefalo, perchè la sua testa rassomigliava a quella di un bue. I più arditi scudieri tentarono inutilmente di montare quel superbo corsiero, che tutti li capovolse. Vedendo il giovane principe che si volea rivenderlo, disse con vivacità: *Qual eccellente destriero si perde per la loro dappocaggine e timidezza!* Filippo, per correggere l' orgoglio del figlio gli permise di cavalcarlo. L' intrepido Alessandro, dopo avere scansato di esporlo al sole come avean fatto gli altri, e di spaventarlo coll' ombra del proprio corpo, lo accarezzò alquanto, con agilità gli saltò in groppa; resistè bravamente a'salti impetuosi, e lo domò sì perfettamente che da quel tempo in poi Bucefalo, a cui verun altro scudiero non poteva avvicinarsi, si lasciava docilmente da lui guidare, e piegava le ginocchia per riceverlo sul dosso. Bucefalo salvò la vita ad Alessandro nelle Indie, portandolo fuori da una mischia in cui l' eccessivo suo coraggio lo avea spinto. Quel combattimento fu il termine delle fatiche e della vita di sì famoso corsiero, ed il Re diede il nome di Bucefalo ad una città che fabbricò sulle sponde dell' Idaspe.

Prima di salire sul soglio, aveva Alessandro

dato prove dell' eroico sno valore al Re Filippo col salvargli la vita nell' Illirio ; ma non gli diede meno a conoscere l' indomabile violenza del suo carattere , allorchè alle nozze di Cleopatra mancò al dovuto rispetto verso il monarca ed il padre.

Insaziabile di ogni specie di gloria , avrebbe voluto essere il più sapiente degli uomini come il più grande de' Re: rimproverò quindi ad Aristotile di aver pubblicato durante la sua lontananza un trattato di metafisica ch' egli desiderava di posseder solo , e gli disse : *Sappi che amerò piuttosto sorpassare gli altri uomini nella scienza delle cose sublimi che coll' ampiezza del dominio.*

Suo padre degno di estimazione , previde il primo i grandi destini del figlio , e dopo averlo veduto domare Bucefalo e far tanta mostra di coraggio in sì tenera età , gli disse : *Figlio mio , cerca un altro regno più degno di te ; la Macedonia non ti basta.*

Mentrechè tanti indizii , più certi degli oracoli, annunciavano alla Grecia un padrone , all' Asia un conquistatore , un eroe al mondo , non si pensava in Persia , nel Peloponneso , nella Beozia , nell' Attica e presso i barbari della Tracia e dell' Illirico , se non a scuotere un giogo che credevasi già spezzato colla morte di Filippo.

I faziosi ricominciavano i loro maneggi nella corte di Macedonia. Olimpia credeva regnare ; volevano i grandi dividere l' impero ; gl' Illirici correvano all' armi ; e gli oratori della Grecia , declamando contra la tirannia , ingiuriando pur anche l' ombra di Filippo che poco prima avevano incensata , disprezzavano la giovinezza di Ales-

sandro, che non aveva allora se non venti anni; e niuno giudicava che quel principe, considerato ancora come un fanciullo, dovesse tanto presto diventare per essi il più formidabile degli uomini.

Invece di mostrarsi sgomentato dagli ostacoli che intralciavano i passi, e da' pericoli che circondavano il suo trono, Alessandro fece prontamente sentire la sua autorità alla corte, la sua beneficenza a' popoli, ed il suo vigore a' nemici. Punì gli assassini di suo padre, sollevò i Macedoni dall' eccessive imposte che gravitavano sopra di loro, e con ciò fece loro più facilmente sopportare le leve militari di cui avea bisogno. Distribuì ricompense a' compagni di gloria del Re defunto, e mescolando sagacemente la dolcezza e la fermezza, si conciliò l' affezione de' suoi sudditi. Ma nel tempo stesso offuscò egli quest' aurora di gloria col permettere ad Olimpia di esercitare una crudele vendetta contro Cleopatra ed il suo figlio, come pure nell' ordinare il supplizio di Attalo, esperto generale, di cui avea avuto altra volta motivo di lagnarsi, e ch' egli sospettava collegato co' suoi nemici. Attalo intanto, per ricuperare la fiducia del Re, gli avea consegnate le lettere di Demostene, che lo voleva indurre alla parte del Re di Persia.

Ristabilito in breve spazio di tempo l' ordine pubblico nel regno, ed afforzata la propria autorità, Alessandro attese a sedare il fermento della Grecia. Gli Acarnaniani, gli Ambracioti, i Tebani e gli Arcadi che cacciate aveano dal lor paese le guarnigioni macedoni, aveano dichiarato non doversi riconoscere Alessandro per generale de' Gre-

ci. Gli Argivi, gli Elei, i Lacedemoni proclamavano la loro indipendenza. Atene fomentava tutte quelle agitazioni. I popoli più vicini alla Macedonia si preparavano a rendere generale la sollevazione, mentre i barbari del Settentrione minacciavano coll' armi la Macedonia.

Adoperò Alessandro, per dissipare quelle sommosse, l'audacia e la destrezza; spaventò alcuni nemici colle minacce, altri guadagnò con promesse. I Tessali lo riconobbero i primi per loro capo. Gli Anfitioni, ragunati gli diedero il comando generale di cui aveano investito suo padre.

Autorizzato da questo decreto, inaspettatamente si presentò alle porte di Tebe, la quale cessò pel momento dal fargli resistenza. Sconcertati gli Ateniesi da tanta celerità, gl' inviarono deputati per calmare il suo sdegno. Demostene era del numero degl'inviati: si pretende che non ardisse di presentarsi al Re. Probabilmente non volle, sembrandogli un simil passo troppo umiliante pel suo carattere e per la sua patria. Gli rinfacciò Eschine, poco tempo, dopo aver traditi gl' interessi de' Greci in favore de' Persiani, eterni loro nemici; ma egli si giustificò vittoriosamente.

Alessandro, dopo avere repressa colla sua presenza la coalizione che formar si voleva contro di lui, ritornò in Macedonia, e marciò contra i barbari. I Geti, disprezzando la sua giovinezza, s'erano rivoltati; esso li battè e ne saccheggiò il paese. Il passaggio del monte Emo, ch' egli superò a malgrado della difficoltà de' luoghi e del numero de' nemici, fece conoscere luminosamente il suo coraggio e la sua fortuna.

Soggiogò in poco tempo i Peoni, i Traci, i Triballi e gl' Illirii: udendo la fama delle sue geste, i Celti gli spedirono una deputazione per accertarlo della loro amicizia. Alessandro, reputandosi già temuto da que' popoli, li richiese del motivo del loro timore; ed essi alteramente risposero: *Non temiamo che la caduta del cielo.* Rise egli della loro millanteria; conchiuse però alleanza con essi. Le sue vittorie cogl' Illirii lo condussero al di là dell' Istro. Per evitare che que' barbari, durante la sua lontananza, si portassero a nuove ribellioni, volle che i principi ed i Re vinti lo seguissero in Asia co' principali loro ufficiali, non lasciando così nel loro paese che capi senza talento e senza riputazione.

Mentr' egli terminava tanto gloriosamente questa guerra, Demostene e Licurgo fecero correr voce ch' egli era stato disfatto ed ucciso da' Triballi. A tale notizia il fermento ricominciò in Grecia: gli sbanditi di Tebe, eccitati da Ateniesi a ricuperare la libertà, ritornarono in patria, ed entrati di notte tempo in città, scannarano due ufficiali macedoni, ed usurparono il potere.

Informato Alessandro di quella rivoluzione, ripassò l' Istro ed il monte Emo, rientrò in Macedonia, in sei giorni attraversò la Tessalia, superò le Termopili e giunse ad Onchesto in Beozia. Colà disse a que' che lo accompagnavano: *Demostene mi chiamava* fanciullo *quando io era nel paese de' Triballi*, giovinetto *allorchè giunsi in Tessalia, voglio dargli prove alle porte di Atene, che io sono uomo fatto.*

Prima di vendicarsi de' Tebani, adoperò da

prima i consigli e la dolcezza per dar loro il tempo di riflettere a' pericoli a cui s' esponevano. Un araldo promise in suo nome libertà e sicurezza a tutti quelli ch' entrerebbero nel suo campo, o che riconoscerebbero il suo dominio, ed esigette per unica soddisfazione che gli venissero consegnati Fenice e Protuto, autori principali della rivolta.

I Tebani, invece di aderire a quegli ordini, chiesero che Alessandro consegnasse loro Filota ed Antipatro, due de' primarii suoi generali. Fecero anche pubblicare dall' alto di una torre che sarebbe ricevuto come amico qualunque soldato macedone che prendesse la parte de' Tebani e del Re di Persia, collegati per liberare la Grecia da un odioso tiranno.

Essendo rotta ogni negoziazione, Alessandro cinse d' assedio Tebe. Le sue armi erano favoreggiate da una guarnigione macedone che occupava ancora la rocca, detta Cadmea. Tolemeo, testimonio di tali avvenimenti, riferiva che gli assediati essendosi troppo avanzati in una sortita, furono sì vivamente assaliti e circondati dalla falange macedone, che i fuggitivi entrarono con essa alla rinfusa nella città.

Diodoro racconta diversamente il fatto, e dice che mentre la sortita si eseguiva, Perdicca s' impadronì di una porta, la quale diede libero l' accesso alle schiere macedoni.

In tal disastro i Tebani dimostrarono un coraggio degno degli eroi di Leuttri e di Mantinea. Non piegò alcuno innanzi al vincitore. Que' di Platea, i Focesi ed i Tespiesi che servivano al-

lora nell' oste di Alessandro, e le di cui città erano state altra volta distrutte dagli eserciti tebani, atrocemente vendicarono le antiche loro ingiurie e la ruina della loro patria; non risparmiarono nè donne, nè fanciulli, scannarono le loro vittime sino a piè degli altari. I Lacedemoni ne imitarono il furore. Questa spaventosa strage durò per un' intera giornata, in cui perirono seimila Tebani; trentamila furono venduti; le matrone tebane, prigioniere, si videro ridotte in servitù; finalmente Tebe fu totalmente distrutta.

Alessandro fece rispettare soltanto i tempii, la casa del poeta Pindaro, e quelle famiglie tebane che data avevano ospitalità ad esso ed al padre suo.

Non vi ha cosa che giustificar possa la crudeltà. Tentò invano Alessandro di scusare la sua barbarie colla necessità di soddisfare gli alleati: le ruine di Tebe pesarono sempre sull' animo suo; ne parlava sovente con rammarico; e dappoi, allorchè i Tebani sfuggiti alla strage gli chiedevano qualche grazia, egli la concedeva loro immantinente. I suoi barbari soldati distrugger volevano le tombe de' Tebani morti a Cheronea. Il Re ordinò di rispettare quel monumento sacro alla sventura ed al coraggio.

Allorchè s'intese in Atene la distruzione di quella vasta città, fu generale la costernazione; s' interruppero i grandi misteri; Demostene, Eschine, Stratocle con somma eloquenza deplorarono le disavventure di Tebe. Gli Ateniesi diedero asilo a' Tebani scampati da tanto disastro; ma nello stesso tempo spedirono ambasciadori ad Alessandro. Il pretesto di quell' ambasciata era di con-

gratularsi col Re de' riportati trionfi, ed il vero oggetto era quello di ammansarne la collera.

Accolse Alessandro graziosamente gl' inviati; ma esigette che il popolo ateniese gli desse in sua balìa i ministri e gli oratori Demostene, Licurgo, Iperide, Polieutto, Carete, Caridemo, Efialto, Diotimo e Merocle.

Salì Demostene sulla tribuna per indurre i suoi concittadini a rifiutare quella pericolosa proposta. Ricordò loro ingegnosamente l' apologo de' pastori i quali perdettero la greggia, perchè, trattando co' lupi, avevano a questi affidato i fedeli loro custodi, i loro fidi cani. L' interesse personale di Demostene era troppo ridente in tale circostanza per convincere animi intimoriti; ma l' oratore Demade, più disinteressato, lo sostenne con destrezza, e fece pubblicare un editto, nel quale Atene pregava il Re di lasciare al popolo la punizione de' colpevoli, ed impetrava nello stesso tempo la sua clemenza pe' Tebani fuggitivi.

Il sangue sparso a Tebe aveva estinto l' ardore di Alessandro per la vendetta. Dameto, inviato presso di lui dagli Ateniesi, ottenne tutto ciò che voleva. Il re si contentò di far esiliare Caridemo. Le sue disposizioni cambiarono anche a tal segno che si riconciliò all' intutto cogli Ateniesi. Egli raccomandò loro d' invigilare gli affari della Grecia durante la sua assenza, e li designò per governarla se cessava di vita.

Essendo in tal guisa pacificate le cose, egli ritornò in Macedonia, ove fece celebrare pubblici giuochi in onore di Giove e delle Muse. Alcun tempo dopo, si recò a Delfo per consultare l' ora-

colo su la guerra dell' Asia. Ricusava la Pitonessa di salire sul tripode. Alessandro la prese in braccio e ve la portò a malgrado di lei. La sacerdotessa allora esclamò : *Figlio mio*, *a te non si può resistere*. Alessandro sul momento partì dicendo : *Io non ho bisogno d' altro oracolo*.

Tutti i Greci furono in seguito convocati da esso a Corinto , e di bel nuovo lo nominarono generalissimo. Dichiarò il Re in quest' assemblea che tutte le città greche rimarrebbero libere , e vietò loro di richiamare gli sbanditi e di riconoscere alcun tiranno.

Essendo giunto il momento di eseguire i grandi suoi disegni , egli ragunò l' esercito , composto di dodicimila Macedoni , di settemila alleati, di cinquemila mercenari , tutte genti a piede comandate da Parmenione , di cinquemila Triballi ed Illirii , di mille cinquecento cavalieri macedoni capitanati da Filota ; di millecinquecento cavalieri tessali guidati da Calante , e di seicento Greci da Erigio ; finalmente di novecento uomini di milizia leggiera di Tracia e di Peonia sotto gli ordini di Cassandro. La maggior parte di questi ufficiali erano in età di più di sessant' anni : l' assemblea loro avea la gravità di un senato. Il tesoro del Re non ascendeva che a sessanta talenti (360,000 franchi) : l' esercito non era provvigionato di vittuaglie che per un mese. I più ragguardevoli tra i suoi generali erano Parmenione , Filota e Nicanore suo figlio, Clito , Efestione , Cassandro , Tolommeo , Calante , Perdicca , Cratere , Celo , Filippo figlio di Aminta.

Alessandro lasciò il governo della Macedonia e

la ispezione sulla Grecia ad Antipatro, che allora godeva di tutta la sua confidenza.

Prima di passare in Asia, distribuì agli amici i suoi dominii, ed interrogato da Perdicca, qual cosa serbasse per sè, rispose: *la speranza.*

In venti giorni arrivato a Sesto ove era aspettato da cinquanta bastimenti, s'imbarcò, e volle esercitare le funzioni del pilota. Attraversato l'Ellesponto, scese a terra nelle pianure di Troia; fece un sacrificio a Minerva, le consacrò le sue armi, e tolse dal tempio quelle che si diceva essere appartenute al grande Achille, uno de' suoi avi materni. Depose su la tomba di questo eroe una corona di fiori. Efestione, suo favorito, ne collocò un'altra simile sulla tomba di Patroclo.

I Persiani intanto, disprezzando il saggio avviso di Mennone di Rodi, il quale consigliava di evitare qualunque azione decisiva, e di fare la ritirata in faccia a'Greci, per avvilupparli, se troppo imprudentemente s'innoltravano nel paese, raccolsero un'oste di centomila uomini sulle rive del Granico per difendere il passaggio. Tolommeo, guidando la cavalleria macedone, incominciò l'azione con intrepidezza, ma senza buon esito. Alessandro e Parmenione, accorsi in aiuto, varcarono il fiume. La falange decise la vittoria. I mercenari greci che combattevano nelle file de'Persiani, furono tagliati a pezzi dopo un'ostinata resistenza.

In questa battaglia Alessandro fece prodigii di valore. Combattè corpo a corpo, e ferì un fratello di Dario. Un cavaliere persiano stava colla scimitarra alzata per troncargli il capo, allorchè Clito gli salvò la vita, uccidendo il barbaro.

Il Re fece scolpire da Lisippo venticinque statue che rappresentavano altrettanti suoi compagni d'arme uccisi in quella giornata: si videro quelle per lungo tratto in una città di Macedonia, chiamata *Dium*, e furono poscia trasportate a Roma.

La conquista di tutta l'Asia minore fu il frutto di quella gran vittoria. Ristabilì Alessandro la democrazia in Efeso, prese d'assalto Mileto, arrivò in Caria, e s'impossessò di Alicarnasso, a malgrado della coraggiosa difesa di Mennone.

Dopo tali geste, permise ad alcuni suoi soldati ammogliati di recarsi a svernare in Macedonia. Questa determinazione ispirò gran fiducia, e gli procacciò numerose leve di soldati che Tolommeo a lui guidò.

La debolezza conta più sul pugnale che su la spada. Dario pagò molte cospirazioni contra Alessandro: gli sembrava cosa più facile l'ucciderlo che arrestarlo nella rapida sua carriera.

Alessandro, figlio di Eropo, i cui fratelli erano entrati nella congiura di Pausania contra Filippo, si lasciò corrompere dal Re di Persia, e cercò di trucidare il suo Signore. Risovvenendosi Alessandro che nel tempo del suo avvenimento al trono, quegli si era dichiarato uno de' primi per lui contra i faziosi, gli perdonò il delitto. Questo atto di clemenza portò l'ammirazione de' Greci sino all'entusiasmo.

Giunta appena la primavera, conquistò il Re la Frigia. Si vedeva, nella capitale di questo paese, un carro di un antico Re, detto Gordio, il il cui timone era unito con nodi inestricabili. Un oracolo avea promesso l'impero d'Oriente a

colui che lo scioglierebbe. Avendo Alessandro inutilmente tentato di riuscirvi colla spada tagliò il nodo, e credette di avere in tal guisa adempiuto l'oracolo. Indi marciò alla volta della Cappadocia.

In questo tempo medesimo poco mancò che Mennone non rovesciasse tutti i disegni di lui. Gli avea Dario permesso di fare una diversione nella Grecia, con che avrebbe obbligati i Macedoni al ritorno. Marciava Mennone alla testa di un numeroso esercito: la sua flotta si accostava all'isola di Eubea; ma la fortuna, che proteggeva Alessandro, lo liberò da questo sagace avversario. Morì Mennone, e Dario non ritrovò alcuno nel vasto suo impero da sostituire a quel saggio e coraggioso generale, degno di combattere contra un eroe.

Libero dal timore di una diversione, continuò Alessandro la sua marcia. Doveva egli, per penetrare nell' Asia, passare le due gole della Cilicia e della Siria. Non era difficile di sbaragliarlo in quelle strette: ma, negligenza fosse o tradimento, egli le ritrovò aperte, e senza ostacoli giunse a Tarso: quivi commise l' imprudenza di bagnarsi nel Cidno, le cui fredde acque lo fecero cadere ammalato, e sì gravemente, che ne sembrava certa la morte. Il suo gran coraggio risaltò in questa circostanza. Parmenione gli scrisse che Filippo medico di lui, pagato da Dario, voleva avvelenarlo.

Pieno il Re di generosa fiducia, diede la lettera a Filippo, e mentre questi la leggeva, prese e tracannò tranquillamente la bevanda. La sua aspettazione non fu delusa, ed una pronta guarigione provò l' innocenza dell' accusato.

Svegliandosi finalmente Dario alla fama de' progressi dell' inimico, raccolse un esercito più numeroso che forte, e più brillante che bravo. Il monarca dell' Asia nel suo pomposo cammino spiegava tutto il lusso dell' Oriente: il luccicare dell' oro e de' diamanti si confondeva con quello dell' armi. Il suo cortegio pieno di donne ingombrava le strade. Il trono di Dario, circondato da sacerdoti e profumato d' incenso, annunciava un Dio che andasse a ricevere omaggi, anzichè un guerriero incamminato a combattere per la salvezza del suo paese.

I diecimila Immortali che la persona difendevano del principe, portavano lance indorate, più abbaglianti che pericolose, e le braccia loro, snervate dalla mollezza, mal potevano secondare la loro fedele ed inviolabile divozione di cui gli diedero prove morendo per un Re che non potettero rendere vincitore.

Non aveva Alessandro che quarantamila uomini da opporre a seicentomila Persiani; ma i suoi soldati erano agguerriti ne' pericoli e forti nelle fatiche; esperti erano i suoi ufficiali; e si dovea prevedere di leggeri qual sarebbe la fine d' un combattimento dato dalla forza alla mollezza, dalla temperanza al lusso, e dal senno all' inesperienza.

Il Re di Macedonia saggiamente trasse il nemico in una stretta pianura, vicina ad Isso, ove non poteva trar vantaggio dal numero.

Per altro i Greci soldati di Dario ruppero da prima i Macedoni. Alessandro riordinò il conflitto, e rovesciò quanto si opponeva al suo passaggio. Una ferita che ricevette, non potè arrestarlo. Gl' im-

mortali fecero per qualche tempo resistenza contra la cavalleria tessala; ma finalmente furono messi in rotta e distrutti. Dario stesso, per timor di cadere in mano di Alessandro, prese la fuga, e lasciò al vincitore il suo campo, la sua madre, la sua moglie, la sua figlia, ed i suoi tesori.

Il Re vittorioso eresse tre altari, che consacrò a Giove, a Minerva e ad Ercole. Padrone del campo de' Persiani, trattò umanamente la famiglia di Dario; ma quei tempi erano tanto barbari che gli fu dato un titolo di gloria per una virtù in oggi così comune. Il rispetto alla vecchiezza, al trono, al pudore, e l' adempimento de' più sacri doveri era considerato allora un eroismo. Ma ciò che debb' essere veramente degno d' elogio, si è ch' egli non si limitò a risparmiare la vita ed a rispettare la virtù della famiglia del suo nemico; ma usò costantemente verso la madre e la moglie di Dario la più grande generosità, lasciò loro tutti gli ufficiali che vollero ritenere, tutte le ricchezze che loro convennero; finalmente esse non perdettero in conto alcuno nella disavventura lo splendore del loro grado.

Avendo Alessandro inseguito Dario per qualche tempo senza poterlo raggiungere, si recò in Siria e s' impadronì di Damasco. Questa città avrebbe potuto arrestarlo; ma gli fu consegnata con un considerevole tesoro ivi rinserrato. Ritrovò egli in questo luogo i deputati spediti al Re di Persia da Tebe, da Atene, da Lacedemone. Perdonò al primo, mosso da pietà per Tebe; al secondo, perchè era figlio del famoso Ificrate; e si mostrò più severo per Lacedemone, che non gli avea fornito

milizie in quella guerra. Lo spartano Euticle stiede lungo tempo in prigione ; ma gli fu poi restituita dal Re la libertà.

Proseguendo il corso de' suoi conquisti , s' impossessò della Fenicia , prese Sidone , cui diede per Re il saggio Abdolomino, principe di un ramo antico della famiglia reale , il quale vivea povero , sconosciuto e coltivava colle proprie mani un piccolo giardino. Alessandro ebbe più fatica a superare la resistenza di quel principe filosofo per innalzarlo al trono che a vincer Dario per farvelo discendere.

La città di Tiro , celebre per riccchezze e potenza , sette mesi resistè alle armi macedoni. Se giudicare si debba del merito di un conquisto per le difficoltà di eseguirlo , la distruzione di quella repubblica fu una delle più alte imprese di Alessandro.

Ebbe egli a combattere in un tempo stesso gli uomini e gli elementi. Gl' istancabili suoi soldati domarono il mare con un argine che costrussero battagliando sempre , e che gli assediati rovesciarono più volte.

Doveano andare in soccorso di Tiro tutte le forze di Cartagine ; ma Siracusa , dichiarando allora la guerra a' Cartaginesi , impedì loro di salvare la madre patria.

Prese alla fine d' assalto la città , la sorte della quale fu poco differente da quella di Tebe. Il rigore di Alessandro era forse allora meno scusabile , perchè non aveva ingiuria alcuna da vendicare ; spinse la crudeltà sino a far crocifiggere duemila bravi guerrieri che si ostinarono a combatte-

*

re sulle rovine della patria. Ottomila uomini perirono in quella giornata. La più gran parte degli abitanti fu venduta ; si rifuggirono alcuni in Sidone.

Ricevette ancora il Re nuove proposte di pace da Dario, che gli offeriva sua figlia in matrimonio colla metà del suo impero. Il saggio Parmenione voleva ch' egli accettasse, e gli disse che se fosse desso il Re, sottoscriverebbe il trattato : *Io pure ciò farei*, rispose Alessandro, *se fossi Parmenione.*

Aveano gli Ebrei, fedeli al prestato giuramento, ricusato di combattere contra Dario. Il Re di Macedonia portò le sue armi contro di loro, e si aspettava di ritrovare nemici più intrepidi e pericoli più grandi che in Fenicia ; ma non gli vennero opposte se non preghiere, e non incontrò se non sacerdoti e Leviti. Fu colpito di meraviglia al mirare la solennità del culto d' Israele ; il suo orgoglio piegò d' innanzi alla maestà divina, ed invece di comparire in Gerusalemme come vincitore, vi entrò come amico, ed offrì un olocausto nel tempio di Salomone. Asserivano gli Ebrei che un fantasma, sotto le forme di Giaddo, fosse altra volta comparso al Re in Macedonia, per predirgli i suoi alti destini.

Ricusando la città di Gaza di sottomettersi a lui, fu costretto di assediarla. L' assedio fu micidiale ; Beti la difese con ostinazione.

Dopo aver presa la città, volendo il Re imitare Achille, fece attaccare il corpo di Beti al suo carro e lo trascinò intorno alle mura di Gaza, dimentico che si devono imitare soltanto le virtù de' grandi uomini.

Si dice ch' egli spedisse a Leonida, uno de' suoi governatori, dalla Giudea in Macedonia il valore di cento talenti in mirra. Si ricordava che, nella sua infanzia, quest' uomo severo, rimproverandolo un giorno di prodigalizzare l' incenso in un tempio e di versarlo a piene mani, gli aveva detto: *Principe, siate più economo, ed aspettate a dissipare con tanta profusione questo prezioso incenso, quando avrete conquistato il paese che lo produce.*

Avido sempre di combattimenti e di gloria, fece Alessandro, per quanto vien detto, una incursione sulle terre degli Arabi; ed essendosi inoltrato quasi solo di notte tempo, coll' ordinaria sua temerità, presso il campo de' nemici, vi entrò audacemente, portò via un tizzone acceso da uno de' loro posti, e ritornato alle sue schiere, fece accendere gran quantità di fuochi, i quali spaventarono i barbari e li misero in fuga.

Nel viaggio era stato sul punto di perire volendo cavare dal pericolo e portare sulle sue spalle il vecchio Lisimaco, uno de' maestri della sua giovinezza, che lo avea voluto accompagnare in quella spedizione. Il cuore di Alessandro era il più meraviglioso impasto di orgoglio e di bontà. Vizii e virtù, tutto era eccesso in quell' anima ardente.

Il conquisto dell' Egitto che da tanti anni costava una prodigiosa quantità d' oro al Re di Persia, non fu che una passeggiata per Alessandro. Detestavano gli Egiziani il giogo asiatico; ogni conquistatore, purchè non fosse Persiano, sembrava ad essi un liberatore. Un ufficiale greco par-

tigiano di Dario, fuggito con alcune schiere dalla battaglia d' Isso, avea già spiegato in Egitto lo stendardo della ribellione. Tutto il popolo si dichiarò per esso; ma egli profittar non seppe con prudenza de' primi suoi trionfi, e si lasciò sorprendere da un drappello nemico. Alessandro infrattanto venne accolto come un Re che pacificamente entrasse ne'suoi Stati.

Si conciliò egli tutti gli animi col suo rispetto alle leggi, a' costumi, e sopra tutto al culto egiziano. La sua corsa sino a Menfi non fu che un trionfo, e la sua potenza fu in un subito stabilita ed assicurata.

Sembra incomprensibile l'indifferenza e la viltà degli abitatori dell' immenso impero de' Persiani. Non solo s' erano essi lasciati vincere da un esercito poco numeroso, ma non ardivano neppure di sollevarsi, mentre i temerarii vincitori si allontanavano di là per ingolfarsi nelle sabbie dell' Affrica.

Mollezza simile scema assai il prodigio della conquista. Non basta numerare gli uomini, fa d' uopo misurarne il coraggio, e da lunga età le Termopili, Maratona, Salamina, Platea, la ritirata de' diecimila ed il buon successo di Agesilao avevano provato che alcune migliaia di Greci intrepidi potevano affrontare e soggiogare senza stento milioni di Asiatici.

Alessandro che non era sgomentato da pericolo alcuno, deliberò allora di recarsi in Libia a visitare l'Oasi ed il tempio di Giove Ammone. L'esempio di Cambise che perdette quasi tutto l'esercito in quelle sabbie infuocate, non lo scoraggiò. Si trovò al punto d' incontrare un' egual sorte. Un

vento impetuoso e vortici di sabbia minacciavano d' inghiottirlo ; una sete divoratrice rifiniva le forze degl' instancabili suoi guerrieri. La sua fortuna lo cavò dal pericolo : si coprì il cielo di nubi ; un'abbondante pioggia , e quasi sconosciuta in quell' orrido clima , allontanò la morte.

Giunse finalmente in quella famosa Oasi , in quell' isola di verdura collocata, come un porto sicuro, in mezzo ad un oceano di sabbie. Si racconta che il gran sacerdote di Ammone lo dichiarasse figlio di Giove , e gli promettesse l' impero del mondo. Dicono altri ch' egli scrivesse ad Olimpia di aver ricevuto dal pontefice arcane risposte di cui ella sarebbe istrutta al primo incontro.

Riferisce Plutarco che il gran sacerdote volendolo appellare mio figlio nella lingua greca che male pronunciava , in vece di servirsi del motto *O paidion*, pronunciasse *O pai-dios* , che vuol dire figlio di Giove , e che questo errore il quale fu occasion di riso per Alessandro , desse origine a tutte le favole spacciate sul conto di quell' oracolo. Certo è che , dopo questo viaggio , il Re aggiunse in tutti gli atti ed in tutte le lettere agli altri suoi titoli quello di figlio di Giove.

Del resto, senza rendere questa pretensione tanto ingiuriosa a sua madre , egli poteva sostenerla in modo più conveniente stando alla credenza di que' tempi , giacchè discendeva, per parte di padre , da Ercole che tutti i Greci riconoscevano per figlio di Giove. Ritornato Alessandro in Egitto , fondò la città di Alessandria che , succedendo a Tiro , il centro divenne del commercio delle tre parti del mondo allora conosciute. Egli stes-

so ne formò il disegno, e ne affidò l'esecuzione a quell'architetto che aveva rifabbricato il tempio di Efeso.

Era troppo avvezzo l'Egitto a cangiare governo e dinastie perchè Alessandro non dovesse affidarne la custodia ad un uomo solo, il quale avrebbe potuto tentare di usurparselo. Lo divise egli in provincie, i cui governatori ad esso direttamente rendevano conto della loro amministrazione.

Dopo aver prese queste sagge determinazioni per assicurare la tranquillità di quella contrada, fece ritorno a Damasco. Statira, moglie di Dario, era morta. Il Re di Persia, a tal notizia, credette che fosse perita vittima degl'insulti del vincitore; ma informato da un suo confidente della generosa condotta del suo rivale, chiese agli Dei, se rapir gli volevano il trono, di non darlo se non al solo Alessandro.

Il conquisto dell'Egitto avea lasciato agio al Re di Persia di radunare un altro esercito, il quale, come si assicura, ascendeva a più di seicentomila uomini. Alessandro, ragunate le sue forze per combatterlo, passò l'Eufrate a Tapsaco, e si avanzò, colla solita celerità, verso il Tigri. Rapido era questo fiume e facile il difenderlo; ma la negligenza di Mazeo, che troppo tardi arrivò per difenderlo colla cavalleria persiana, lasciò libero il varco a' Macedoni.

Gli eserciti ben presto s'incontrarono in una vasta pianura, presso al borgo di Gangamella ed alla città di Arbellà. Consigliato Alessandro ad attaccare di notte, disse che non voleva rubare la vittoria. La vicinanza di sì gran pericolo non

gl' impedì di dormire tranquillamente ; e siccome i suoi amici si mostravano meravigliati di quella placidezza , soggiunse : *Non dobbiamo noi forse essere tranquilli, giacchè il nemico viene da sè stesso a darsi nelle nostre mani ?*

Un eclissi di luna che sopravvenne allora , spaventò i suoi soldati : egli fece avvertirli dall' indovino Aristandro che il sole era l' astro de' Greci , e la luna quello de' Persiani , e perciò tal fenomeno presagiva la rovina del nemico.

Rimase lunga pezza incerto l'esito della battaglia ; l' ala sinistra de' Macedoni fu sbaragliata da' Persiani e respinta sin presso il loro accampamento. Ma la fortuna , costante sempre ad Alessandro, secondò l' impeto suo ; egli mise in rotta tutti i corpi che di mano in mano affrontava , e si aprì la via sino al carro di Dario. Questo principe sventurato, vedendo trucidata la sua guardia, ed inutile ogni difesa , si slanciò sopra un cavallo e cercò salvezza nella fuga.

Alessandro , frenando un imprudente ardore , si rivolse a liberare Parmenione e la sua ala sinistra dalle forze che la stringevano. La rotta de' Persiani fu allora generale , e questa giornata decise dell' impero.

Dopo sì gran trionfo, riconoscente Alessandro a' servigi prestatigli dagli alleati , scrisse di bel nuovo alla Grecia , per confermare l'indipendenza di tutte le città della confederazione. Inviò ricche spoglie a Crotone , in memoria dell' atleta Faillo , il quale armò , nella guerra di Serse , una galera per soccorrere gli Ateniesi e gli Spartani , allorchè tanti popoli , tremanti alla presenza del gran Re , gli abbandonavano.

Alessandro rese tollerabile a' Greci la sua dominazione col dimostrare in ogni occasione un ardente zelo per la gloria loro.

Non avendo più nemici da debellare, continuò egli pacificamente il suo cammino, ritrovando in ogni sito sudditi sommessi e pronti omaggi. S' innalzarono altari ovunque passava; era l' aria imbalsamata di profumi e d' incensi; le strade erano smaltate di fiori. Entrò trionfante in Babilonia; non permise violenza alcuna ed alcun disordine; manifestò molta stima pe' saggi caldei, e venerazione pel culto de' magi. Questa gran città paventava un conquistatore; ma non iscorse che un pacifico monarca, intento ad abbellire quella capitale del nuovo suo impero, ed a farne un monumento di sua gloria.

Dopo tanti pericoli, i soldati macedoni ricevettero giuste e magnifiche ricompense, ed i più prodi ottennero premii proporzionati alle azioni.

Volendo Alessandro compiere il suo conquisto, s' incamminò verso la Persia. Ariobarzane che custodiva lo stretto di Susa, difese gagliardamente quel posto, e gli cagionò molte perdite. Girò egli attorno alle montagne, attraversò l' Arasse, e giunse a Persepoli ov' erano accumulate tutte le ricchezze degli antichi Re di Persia.

La vista dell' antica capitale di un paese altra volta così temuto richiamò alla mente de' Greci l' invasione di Serse, gli animò alla vendetta, e fece loro commettere crudeltà in gran numero.

Il vecchio Demarato che allora era quivi, versava lagrime di gioia, e compiangeva gli abitatori della Grecia, perchè tutti non potessero par-

tecipare al piacere di mirare un greco guerriero assiso sul trono di Serse.

Il Re di Macedonia, sin allora sobrio, temperante, frugale e continente, avea fatto ammirare tanto la sua saggezza quanto il suo coraggio; ma il vincitor della Persia fu vinto finalmente anch'esso dalla voluttà. Ebbro di gloria, di potere e d'incensi, ricopiò in sè i costumi, il vestiario ed i vizii de' vinti. Si diede in preda alle più vergognose dissolutezze, e sul finir di una crapula, circondato da adulatori e da cortegiane, seguì una di queste, detta Taide, sua compagna nel delirio e nell' ubbriachezza, e colla fiaccola alla mano ridusse in cenere quel palazzo, il cui conquisto formava uno de' più bei titoli di sua gloria.

Intanto ch' egli provava la sorte de' Re vittoriosi, avvelenati dall'adulazione e corrotti dall'orgoglio, Dario, siccome avviene a tutt' i principi sventurati, si vedeva tradito ed abbandonato.

Besso e molti satrapi che l'accompagnavano nella fuga, tramarono una cospirazione contro di lui, e lo caricarono di catene. Un solo drappello della sua guardia, composto di Greci e comandato da Patrono, gli rimase fedele; ma si separò dai congiurati dopo di aver perduta la speranza di salvarlo.

Alessandro, toltosi alle delizie di Persepoli per inseguir Dario, era vicino a raggiungerlo. Besso co' suoi complici abbandonò il suo signore dopo averlo trafitto con frecce. Questo moribondo principe fu soccorso negli ultimi istanti dal macedone Polistrato.

Commosso dalla generosità de' suoi nemici e

sdegnato per l' ingratitudine de' suoi sudditi, volse ad Alessandro l' ultimo suo voto, e morì augurandogli il trono del Mondo. Così finì l' impero de' Persiani, fondato da Ciro, che avea durato sotto tredici Re per lo spazio di duecentosei anni.

Alessandro, vinti i traditori e soggiogati molti popoli, vendicò Dario, e consegnò Besso al giusto furore di Sisigambi.

Mentrechè compieva nel centro dell' Asia quella gran rivoluzione, i Lacedemoni, avendo inteso che Antipatro faceva guerra a' popoli della Tracia, vollero scuotere il giogo de' Macedoni. Sollevarono il Peloponneso, e adunarono un esercito di ventiduemila uomini. Antipatro marciò contro di loro con quarantamila guerrieri.

I due eserciti vennero a sanguinosa battaglia. Il generale macedone non potendo rompere gli Spartani, con una finta ritirata gli attirò in una pianura ove potevano spiegarsi tutte le sue forze. Colà fermatosi ad un tratto, li sopravanzò; li circondò e li battè compiutamente. Il Re Agide, dopo aver fatto prodigii di valore, fu ucciso. Questa giornata costò tremila uomini a Sparta, e ne distrusse la potenza.

Antipatro fece ad Alessandro una modestissima relazione della sua vittoria, per non eccitarne la gelosia.

Era necessaria una sì prudente riservatezza, perchè il tempo e le prosperità accrescevano i difetti di Alessandro, e ne attenuavano le virtù.

Filota, uno de' più distinti generali dell' esercito macedone, spiegava un orgoglio che troppo spesso accompagna la gloria militare. Il vecchio

Parmenione, suo padre, invano gli diceva: *Figlio mio fatti più piccolo*; umiliava egli i suoi rivali colla iattanza delle cose sue, e sovente censurava persino le operazioni ed i decreti del Re.

I suoi nemici si valsero delle sue imprudenze per renderlo sospetto, e l'accusarono di cospirazione. Alessandro, dimenticando tutt'i servigi di lui, lo fece morire.

Ordinariamente un delitto altri ne produce. Egli ebbe timore che Parmenione vendicasse il figlio. La virtù, la vecchiaia, la fede, i militari talenti di quell'illustre generale, invece di arrestare la violenza del Re, lo confermarono nella barbara risoluzione di disfarsi di un grand'uomo paventando la riputazione che godeva nel campo.

Odiosi furono i modi come l'azione. Capitanava Parmenione una grande provincia, ed i tesori dell'esercito erano affidati alla sua custodia; bisognava sorprenderlo, ed il Re inorpellò i suoi disegni come fatto avrebbe un cospiratore volgare.

Gli spedì un ufficiale con dispaccio pieno di amichevoli espressioni; e mentre che il nobile vecchio leggeva la lettera, e faceva voti al cielo per la conservazione del Re, fu pugnalato.

Così il carattere di Alessandro s'alterava del pari de'suoi costumi, ed i vecchi soldati a ragione dicevano ch'egli era diventato simile a' satrapi di Dario; ma ciò che mai non cangiò in esso, fu l'ardore delle conquiste e l'instancabile sua attività.

Si ribellò la Sogdiana; egli la soggiogò. La Battriana i cui popoli guerrieri gli opposero lunga resistenza, finì coll'obbedire alle sue leggi. Arrivato all'estremità settentrionale dell'impero,

fabbricò una città sul fiume Iasarte cui diede il suo nome.

Gli Sciti, inquieti per la vicinanza di lui, gl' inviarono ambasciatori che gli fecero un' arringa celebre per l' ardita, nobile e semplice sua franchezza. *Tu che ti glorii di esterminare gli assassini*, gli dissero essi, *tu sei il più grande di tutti. Tu combatti i popoli che non ti assalgono; Tu saccheggi le vinte nazioni. Non è forse lecito a coloro che vivono nelle nostre foreste, l' ignorare chi tu sei e donde vieni? Se tu sei un Dio, fa del bene a' mortali; se tu non sei che un uomo, rispetta il diritto delle genti.*

Alessandro rispose con parole altere e concise, ch' egli userebbe di sua fortuna. Varcò il fiume, battè gli Sciti; e siccome que' popoli non erano stati sin allora vinti, questa vittoria fece considerare i Macedoni come invincibili.

L' onore del trionfo era l' unico scopo di quell' aggressione. Alessandro, pago di averlo riportato, conchiuse la pace con gli Sciti.

Ricevette allora un rinforzo dalla Macedonia di sedicimila uomini, e terminò di sottomettere tutte le popolazioni dell' impero di Persia. I Messageti furono gli ultimi vinti. Soggiornando nel loro paese, segnalò il suo coraggio e la sua forza nell' uccidere un leone che gli si avventava contro.

Dopo tante fatiche, si sarebbe anzi lodato che biasimato un riposo necessario; ma egli fece odiare il suo colle sfrenatezze alle quali s' abbandonò.

In un banchetto, mentre Alessandro avea la mente offuscata dal vino, Clito, suo compagno d' armi e suo amico, fratello della donna che lo

aveva allattato, avviliva le gesta di lui, innalzando le proprie sopra quelle del Re. Lo rimproverò questi aspramente per tanta insolenza: irritato Clito gli rinfacciò la sua ingratitudine, imprudentemente ricordando i servigi di Filota e di Parmenione. Il Re, che a stento si conteneva, gli ordinò di ritirarsi, chiamandolo traditore e vile. Clito allora, lasciato ogni riguardo, *Questi uomini*, gli diss' egli, *che tu chiami vili, sono quelli però che ti hanno fatto riportare tutte le tue vittorie. Questa mano stessa che tu insulti è quella che ti ha salvata la vita sulle sponde del Granico, allorchè volgevi le spalle al ferro di Spitridate; ma tu non sei fatto per ascoltar la verità; tu non devi vivere che co' barbari che ti adorano, e che si prostrano innanzi alla tua veste persiana.*

A tali parole, i cortigiani cercarono invano di opporsi al furor d'Alessandro, il quale afferrò un giavellotto, e l'immerse nel fianco di Clito, esclamando: *Va ora a ritrovare Attalo, Filippo e Parmenione.*

Il delitto appena commesso dissipò improvvisamente l'ubbriachezza. Il Re fu colpito d' orrore al veder Clito morto; si gittò sul corpo di lui, e volle trafiggersi coll' arme stessa che lo aveva ucciso. I suoi amici lo trasportarono nel palazzo, ove rimase due giorni sdraiato per terra, assordando l'aria di grida e gemiti, e deliberato a perire di fame.

L' indovino Aristandro gli rammentò gli oracoli degli Dei e gli alti destini che dovea compiere. Callistene, parente di Aristotile, procurò di con-

trapporre i consigli della savїezza ad un'inutile disperazione. Il filosofo Anassarca adoperò per consolarlo un'odiosa e bassa adulazione, dicendogli che un Re era la legge vivente del suo popolo, ed il padrone assoluto delle vite de' sudditi. I Macedoni finalmente, troppo impietositi forse del suo pentimento, si rendettero complici di quell' omicidio, col dichiarare che Clito meritato aveva il sofferto castigo.

L'ambizione sola, più potente dell' adulazione sull' animo di Alessandro, poteva alleviare il suo giusto rammarico: per isfuggire a' rimorsi, egli non si occupò se non a dilatare l'oscurata sua gloria. Deliberò pertanto il conquisto dell' India.

L'esercito di lui, nel partire per questa spedizione, abbandonò la greca semplicità per isfoggiare il lusso orientale. Gli scudi de' soldati erano guarniti di laminette d'argento, e luccicava l'oro sulle corazze e sulle briglie de' corsieri.

Non contento di essere adorato da' barbari, volle Alessandro indurre i Greci a rendergli gli onori divini; ma il filosofo Callistene rigettò con fermezza ogn' insinuazione, ricusò d'imitare i Persiani, sostenne che, se quelli adoravano i mortali, i vincitori non dovevano sottomettersi alle leggi de' vinti, e che si dovea seguire l'antico uso della Grecia, la quale non aveva decretati onori divini ad Ercole ed a Bacco se non dopo la loro morte.

Il nobile coraggio di Callistene fu in breve punito; fu avviluppato in una congiura tramata contra Alessandro, il quale ordinò la sua morte.

Dacchè il Re entrò nell' Indie, i piccoli principi di quella contrada si assoggettarono alle sue leg-

gi. Alcune città però gli fecero resistenza. All'assedio di Mazaga, colpito da una freccia, egli confessò che il dolore di quella ferita gli faceva sentire che non era egli un Dio.

Tassilo, uno de' più grandi Re del paese, comprò l'amicizia di Alessandro ad onta dell'onore del trono, e gli sottopose Stati ed esercito. Porro, più coraggioso, difese la propria indipendenza, e si presentò con numerose schiere sulle ripe dell'Idaspe per combattere il conquistatore dell'Asia.

Adoperò da prima Alessandro l'artifizio per trionfare di quell'inimico. Fece indossare a Cratero, uno de' suoi ufficiali, la propria armatura; questo falso Alessandro, seguitato da numeroso corteggio e da alcune squadre, fissava l'attenzione di Porro sopra un punto del fiume, mentrechè il Re, guidando la sua cavalleria, lo attraversava in un altro luogo. Una spaventosa burrasca rendette il passaggio sommamente pericoloso, ed Alessandro allora, sul punto d'essere inghiottito dall'onde o gettato in mezzo a' nemici, esclamò: *O Ateniesi, credereste mai che io mi espongo a tanti pericoli per meritare i vostri elogi?*

Superarono i Greci la tempèsta ed il fiume: il loro esercito spiegato nella pianura attaccò vivamente gl'Indiani, i quali opposero inutilmente la loro intrepida moltitudine, ma senza ordine a fronte della saggia tattica e della disciplina de' Macedoni. Gli elefanti che costituivano la loro principal forza, feriti da' dardi de' Greci, si rivolgevano furiosi contra le file de' barbari, e gli schiacciavano sotto i piedi.

Dopo un'orribile strage, compiuta divenne la

sconfitta. Porro fu l'ultimo a combattere: la sorte deluse il suo coraggio: volea morire; ma fu ferito e preso. *Come vuoi ch' io tratti teco?* gli disse Alessandro. — *Da Re!* rispose il fiero Indiano. Cotesta nobile risposta gli procacciò la restituzione de' suoi Stati e l'amicizia di Alessandro.

Dopo questo trionfo, l'eroe macedone appagò la sua curiosità coll'informarsi delle leggi di quei popoli e della religione de' Bracmani, i quali non mangiavano carne, non bevevano che acqua, oravano giorno e notte, credevano la creazione e la fine del mondo, l'immortalità dell'anima e la metempsicosi. Calano, uno di loro, si attaccò alla fortuna di Alessandro e lo seguì.

Non bastava il mondo alle brame di Alessandro; ma la pazienza de' Greci e de' Macedoni era giunta all'estremo. Ricusarono questi di seguirlo più oltre. Tutto aveva ceduto al suo coraggio: il solo suo esercito lo fermò. Adoperò inutilmente preghiere e minacce; la ribellione divenne generale, e tanto più difficile da vincere, perchè non se gli opponevano armi ma lagrime.

Erano tutti deliberati di resistere, e non ardiva alcuno d'alzar la voce. Un vecchio guerriero alla fine prese la parola con un nobile ardire, e fece una sì patetica descrizione delle pene e delle fatiche de' suoi bravi compagni, i quali sospirando mostravano le numerose lor cicatrici, che Alessandro commosso cedette al voto generale ed ordinò la ritirata.

Egli scese per l'Idaspe, e sostenne pure molti combattimenti prima di giungere alle sponde del mare. Impetuoso come nella primiera sua gioven-

tù , scalò da sè solo le mura della città di Osidraco. Appoggiato col dosso ad un albero , combattendo solo una turba di nemici, cadde trafitto da un colpo di lancia , e stava sul punto di perire vittima del suo coraggio, allorchè i suoi soldati infuriati ruppero le porte della città , e lo tolsero all' imminente pericolo.

Per ordine di lui , Nearco scortò la flotta in Persia. Esso coll' esercito ritornò in Babilonia per la Gedrosia e la Carmania. La fatica e l' intemperie del clima distrussero tre quarti delle sue schiere.

Ritornando nel suo impero , imitò nel suo viaggio il trionfo di Bacco. Erano state collocate sopra carri delle tende ornate di ghirlande e di fiori , ed in quelle spendeva le notti ed i giorni banchettando. Gli alberi curvati in arco ombreggiavano il cammino , coperto di tappeti e di frondi. Alle porte delle case stavano disposti barili di vino aperti. Gran numero di baccanti , co' capelli scarmigliati , accrescevano la marcia , e facevano risuonar l' aria delle loro grida e del suono degli strumenti.

Durante la lontananza del Re , i governatori delle provincie avevano commessi grandi eccessi ; died' egli prove della sua giustizia , e soddisfece al popolo col punirli. Ma da un altro canto, abbandonatosi a' consigli dell' eunuco Bagoa , mandò a morte il satrapo di Posagarda senza giudicarlo , accusato falsamente di avere spogliato il sepolcro di Ciro. L' indiano Calano , stanco di vivere , si abbruciò in questa città : si pretende ch' egli avesse annunciata la vicina morte del Re il quale , per

celebrarne i funerali, diede un gran banchetto, ove morirono quaranta convitati per gli eccessi commessivi.

Fu in questo tempo che Alessandro sposò Statira, figlia di Dario; precedentemente avea presa per moglie Barsina vedova di Mennone, e Rossane figlia di un satrapo. Siccom' egli voleva consolidare l' unione e la tranquillità de' diversi popoli sottomessi alla sua obbedienza, fece sposare a' suoi ufficiali le donzelle delle migliori famiglie di Persia.

Passò a rassegna trentamila giovani persiani, armati, disciplinati come i Macedoni, eletti a supplire i suoi vecchi soldati. Dopo aver ristabilito l' ordine nelle provincie, riprese la via di Babilonia.

Arpalo, incaricato di quel governo, essendosi arricchito coll' esazioni, temeva un giusto castigo: si rifuggì perciò in Atene con cinquemila talenti. Esigeva Antipatro che gli venisse dato in suo potere; Arpalo offrì a Focione cinquecento talenti per ottenere la sua protezione, e ne fu sdegnosamente ributtato.

Molti storici pretendono che Demostene, obbligato a parlare contro esso, si lasciasse sedurre dall' offerta di una magnifica coppa e di venti talenti. Un violento male di gola gli servì, dicesi, di pretesto per non salire alla tribuna. Uno de' suoi rivali lo motteggiò per quell' improvviso accidente con un giuoco di parole, significando che la coppa e non la schinanzia gli aveano impedito di parlare. Demostene, riferiscono quegli storici, paventando la collera del popolo, se n' andò in esilio a Trezene. Pausania mette in dubbio questo fatto.

La nobile resistenza di quell' oratore alla potenza di Filippo e di Alessandro smentisce ancor meglio questa favola.

Volle Alessandro rimandare, i Macedoni in patria. Un tal favore sembrò ad essi un' ingiuria: si ribellarono, ed ebbe d' uopo il Re di tutta la sua fermezza e di qualche atto di rigore per sedare la sedizione.

Antipatro dava ombra al Re il quale lo richiamò dalla Macedonia, e gli preparava forse la sorte di Parmenione. E pure gli avrebbe dovuto allora sembrar più che mai necessario il conservare gli antichi amici. Efestione, il più caro di tutti, morì in quel tempo ad Ecbatana. Il dolore del Re fu eccessivo come tutte le sue passioni, ed allorchè ritornò nella sua capitale, ordinò giuochi in onore di lui, e gli fece funerali che sorpassarono in magnificenza quelli de' maggiori monarchi. Il catafalco aveva centonovantacinque piedi di altezza: giunse la spesa a trentasei milioni; e non contento di rendere immortale l' amico suo, gli eresse tempii, e volle farlo adorare come un Dio.

Fu trattenuto alle porte di Babilonia dalle predizioni de' Caldei, i quali gli annunciavano che quella città sarebbe il suo sepolcro. Gli animi più forti non sono sempre immuni dalle debolezze della superstizione, ed era spettacolo strano vedere il conquistatore del mondo turbato da terrori, spaventato da oracoli, errare incerto ne' contorni di Babilonia, paventando di esporsi alla morte, da lui tante volte affrontata.

Finalmente il desiderio degli omaggi che lo aspettavano in quella capitale, vinse ogni timore. Giun-

to nel suo palazzo, vi ricevette gli ambasciatori di quasi tutti i popoli dell' Europa e dell' Asia. I deputati di Corinto gli offrirono, in nome della città, il diritto di cittadinanza, offerta che da prima lo fece sorridere, ma informato poi che Ercole solo aveva ottenuto questo privilegio avanti di lui, l' accettò di buon grado.

Dopo essersi occupato per qualche tempo dell' esecuzione de' suoi disegni per l' abbellimento di Babilonia, fece preparamenti per nuovi conquisti. Le memorie ritrovate dopo la sua morte provano ch' egli voleva portar l'armi in Italia, in Sicilia, sotto le mura di Cartagine, e sino alle Colonne d' Ercole.

Il buon successo di Nearco e la rimembranza delle scoperte de' Fenicii gli avevano pure, per quel che si dice, ispirata la brama di fare il giro dell' Affrica colle sue genti; ma la sorte troncò ad un tratto i suoi divisamenti ed i giorni suoi.

In un gran banchetto, dopo aver molte volte vôtato la tazza d' Ercole, che molti boccali conteneva, perdette Alessandro la conoscenza, e fu assalito da una violenta febbre. Rinvenuta inutile l' arte de' medici, ridotto in pochi giorni all' estremità, diede il suo anello a Perdicca, e fece sfilare innanzi al suo letto tutti i suoi vecchi soldati.

I loro gemiti furono la più eloquente orazione funebre. Fu richiesto a chi lasciasse l' impero. *Al più degno*, rispos' egli; *e prevedo che le vostre discordie onoreranno la mia memoria con istrani giuochi funebri.* — *Quando vuoi tu*, gli domandarono i suoi generali, *che ti si rendano gli onori divini?* — *Allorchè sarete felici.* Dopo aver

pronunciate queste ultime parole, spirò, l'anno del mondo 3683 (1), il primo anno della 114.ª Olimpiade.

Assicurano molti storici che Antipatro, richiamato da Alessandro, e paventandone il rigore, lo facesse avvelenare da Cassandro e da Iola suoi figli. Altri sostengono che la morte di lui fosse naturale conseguenza de' suoi eccessi. A sostegno della loro opinione, riferiscono che, a malgrado del calore del clima, il suo corpo restò molti giorni esposto senza corrompersi.

I Macedoni piansero la sua gran mente, la moderazione i Persiani. Il suo famoso nome è passato a tutti i secoli. La sua magnanimità, la forza del suo coraggio, l'estensione del suo ingegno e l'estrema sua audacia sono oggetti ancora di ammirazione. Invano Tito Livio il quale non voleva che un Greco acquistato avesse gloria maggiore de' Romani, attribuisce la massima parte de' prosperi suoi successi alla debolezza ed agli errori dei suoi nemici. Non si possono ricusare ad Alessandro i più grandi talenti ed un' abilità eguale alla sua ambizione. L'eccesso fu il difetto delle sue qualità sublimi.

Offre in sè stesso Alessandro al giudizio della storia due uomini differenti e quasi opposti. Prima della presa di Babilonia, può la storia lodare un principe prudente, liberale e temperante, filosofo, clemente, protettore dell'indipendenza de' Greci, e vindice della loro gloria; ma quando ab-

(1) Sarà un errore di stampa sicuramente, invece di scrivere 3681. (*Nota del Trad.*)

bagliato dalla fortuna, assiso sul soglio di Serse, vestì abito persiano, ricopiò l' orgoglio de' satrapi ed i vizi delle cortigiane, essa più non ci presenta che un Re ingrato, un despota sanguinario, un uomo debole e superstizioso, ed un insensato che colla ruina del mondo intero non avrebbe potuto appagare la propria ambizione.

PROSPETTO LETTERARIO DELLA GRECIA NELLA TERZA EPOCA.

Prospetto letterario della Grecia. — Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Anassagora, Empedocle, Erodoto, Tucidide, Ctesia, Senofonte, Platone, Aristotile, Senocrate, Diogene, Zenone, Epicuro, Pirrone, Aristippo, Menandro, Fidia, Metone, Polignoto, Zeusi, Protogene, Prassitele, Policreto, Apelle, Lisippo.

Veduta abbiamo la Grecia, durante la terza età, fiorire col brio di sua giovinezza, spiegare le forze della sua maturità, e mostrarci finalmente tristi segni della sua vecchiezza co' funesti presagi della sua decadenza.

Tutte le repubbliche greche, potenti per virtù, ricche per l' industria, invincibili per l' amore alla libertà, rivali di gloria ed unite insieme dall' affezione alla patria comune, affrontarono e sbaragliarono gli eserciti de' due più grandi monarchi dell' Asia; e la Grecia provò che possedeva più gran numero di eroi che Susa, Persepoli e Babilonia di satrapi, di cortigiani e di schiavi.

Tutto era legittimo nella sua causa, tutto fu grande e puro nel trionfo; ma l' orgoglio della vittoria fece nascere l' ambizione. Atene e Sparta, non essendo più nel bisogno di difendersi, conce-

pirono il desiderio di dominare. La discordia, la gelosia e l'odio distrussero la virtù pubblica. La ricchezza, prodotta da' conquisti, corruppe i costumi. I Greci non soffersero solamente, ma chiamarono l'intervento del comune nemico nelle loro contese; ed i Re di Persia, mercè delle cabale e della corruttela, riportarono vittorie che non avrebbero potuto ottênere colle loro armi.

I talenti intanto, le scienze, le arti fecero sempre rapidi progressi; ma contribuirono ad ammollire i costumi; e siccome le maschie virtù de' tempi antichi s'infievolivano di giorno in giorno, così si sacrificarono i doveri a' piaceri, e più non si rivalizzò di gloria ma di lusso. La vanità succedette all' orgoglio; la passione pe' giuochi e pe' teatri divenne tale che per essa si sacrificarono i bisogni degli eserciti ed i tesori degli Stati.

L'amore della patria alto risuonava ancora nella tribuna, nelle arringhe degli oratori; ma più non si accorreva col medesimo ardore a difenderla.

Allorchè il monarca macedone, sorgendo improvvisamente, minacciò la libertà della Grecia, i timori, le gelosie impedirono la unione de' popoli. Il ferro di Filippo incontrò maggiori ostacoli, l'oro del medesimo trovò partigiani da per tutto. La memoria dell' antica gloria e l' odio dell' oppressione fecero avventurare alcuni sforzi parziali; ma una disfatta sola scoraggiò i discendenti degli eroi di Salamina, di Maratona, e di Platea; e tutta la Grecia, sommessa al dominio assoluto di Alessandro, ricevette con trasporto l'ombra della libertà, che un vano decreto le concedeva in cambio del sacrifizio della sua indipendenza.

Mentrechè il conquistatore dell'Asia percorreva l'Oriente, godettero i Greci una quiete profonda: la sola Sparta inalberò per un momento lo stendardo della libertà, ma si vide atterrato nel punto stesso; e la Grecia, durante il regno dell' eroe macedone, non fu che il teatro pacifico delle arti, delle scienze, delle lettere, de' giuochi e de' piaceri.

Quest' ultima parte della terza età era tuttavia brillante; era scomparso il potere; rimaneva la fama; era minore la grandezza, ma il riposo maggiore. La Grecia aveva cessato dal portare le armi in lontane contrade; ma da ogni dove si accorreva a questo fortunato paese per assistere a' suoi giuochi, per ammirarne i poeti e gli artisti, per consultarne i filosofi e per arricchirsi del suo sapere. In tal modo si preparava essa un nuovo dominio che lungamente sopravvisse alla sua rovina. Divenne la scuola del mondo, il centro delle scienze e della civiltà; ed i Greci si fecero ammirare per la loro urbanità, per la loro filosofia, per la loro eloquenza e per le loro grandi opere, non che per le loro gesta e per le loro passate virtù.

Ma prima di giugnere a questo dolce impero, ebbero a sostenere lunghe e terribili vessazioni. Avevano perduto la potenza; la morte di Alessandro rapì loro la tranquillità.

I tiranni che a lui succedettero, senza uguagliarlo, non rispettarono più quel fantasma di libertà lasciato loro dall' eroe macedone, violarono i propri diritti, e rovesciarono tutte le istituzioni. Le loro sanguinose discordie dissemina-

rono in quelle belle contrade tutt'i mali della guerra civile e della tirannide. Alcune scintille di libertà sfavillarono ancora in mezzo a tanti eccessi; ma questa luce passaggiera s'estinse ben presto allo scoppiare de' fulmini romani.

I nuovi padroni del mondo restituirono finalmente la tranquillità alla Grecia. Questi fieri conquistatori rispettarono l'antica gloria del popolo conquistato, ed i vincitori divennero discepoli de' vinti; ne alleggerirono il giogo, e conservarono le forme della libertà.

Prima di passare alla storia di quella quarta età che perir vide l'indipendenza de' Greci, gettiamo ancora l'ultima occhiata sull' epoca gloriosa che abbiamo trascorsa. Gli avvenimenti ci hanno dato a conoscere i guerrieri e gli oratori che l'illustrarono; diamo adesso qualche idea de' poeti, de' filosofi, degli storici e degli artisti che contribuirono quanto essi a rendere immortale la patria.

Pindaro di Tebe fu il primo poeta lirico; egli è ancora il più famoso. Non l'eguagliava alcuno in forza, in elevazione, in armonia. Incoronato sovente nelle feste della Grecia, il suo talento riceveva gli omaggi ordinariamente tributati alla sola potenza. Ai giuochi pubblici di Delfo gli era stata assegnata una sedia distinta a foggia di trono, dalla quale incantava l'assemblea col suono della sua lira.

Questo gran poeta però ebbe un terribile rivale in una donna tebana, appellata Corinna, che cinque volte gli disputò il premio. I Tebani, non ostante la loro ammirazione per Pindaro, lo con-

dannarono all' ammenda per aver celebrato ne' suoi versi la gloria di Atene, loro nemica. Egli viveva al tempo di Serse.

Eschilo di Atene perfezionò la tragedia che Tespi avea inventata. Abbiamo già parlato di lui, perchè fioriva nella seconda età.

Sofocle di Atene nacque ventisette anni dopo Eschilo e quattordici prima di Euripide. Egli da prima si distinse negl' impieghi civili e militari, ed il suo ingegno tragico lo rendette immortale. D' ottanta anni, accusato da un figlio sleale che volea farlo interdire e lo denunciava privo della ragione, egli lesse al cospetto del popolo la sua tragedia di *Edippo Coloneo*, allora terminata. Sdegnati i giudici, riconobbero i diritti di lui e lo ricondussero a casa in trionfo.

Euripide, suo rivale, che gli avea disputata costantemente la palma tragica, morì prima di lui. Sofocle, superiore alla gelosia, comparve nella pubblica assemblea vestito a lutto.

In età di ventott' anni, egli era concorso con Eschilo al premio della tragedia. Divisi i giudici e gli spettatori, non poteano combinare nel pronunciare il decreto. Questa lotta degenerava in tumulto; il celebre Cimone e dieci generali che riportata aveano una grande vittoria, furono scelti per arbitri, e diedero il premio a Sofocle. Non potendo Eschilo consolarsi della sua disfatta, se n' andò in esilio in Sicilia. Sofocle terminò di vivere a novantun' anni.

Euripide pure fu l' ornamento di Atene sua patria. Sarebbe sufficiente forse per la sua gloria il dire ch' egli era l' amico di Socrate ed il de-

gno rivale di Sofocle. Si trova minor forza e sublimità ne' suoi scritti che in quelli del suo antagonista; ma il suo stile ha maggior grazia e delicatezza. La sua morale era pura come il suo linguaggio; diceva egli in bei versi grandi verità a'Re ed alle popolazioni, al pari del suo amico il poeta Agatone, il quale ricordava ad Archelao che un Re debbe sopra tutto aver in mente tre cose: *Ch' egli governa uomini; ch' egli dee governarli secondo le leggi; ch' egli non li governerà sempre.*

Il medesimo Archelao Re di Macedonia rimproverò Euripide, perchè non era andato a presentargli, il giorno della sua nascita, alcuni regali, secondo l' uso. Euripide che giammai non sollecitava grazia, gli disse: *Il povero chiede quando dona.* Egli morì di settantasei anni in Macedonia. I suoi concittadini richiesero che il corpo di lui fosse trasportato in Atene; ma Archelao volle ritenerlo, e gli fece innalzare una magnifica tomba.

Dopo la morte di questi tre sommi poeti tragici, Aristofane, loro contemporaneo, suppose in una delle sue commedie che nell' inferno vi fosse un trono destinato a' più celebri poeti; ma che questi erano obbligati di cederlo allorchè sopravveniva un talento superiore. Occupava Eschilo questo trono tragico; Euripide vuole usurparlo; Sofocle ad ambi lo contrasta. I concorrenti combattono coll' armi della satira: disceso Bacco in quel mentre all' inferno, coll' intenzione di ricondurre sulla terra il miglior autore tragico, e consolare Atene delle cattive tragedie che inondava-

no il suo teatro, giudica la lite; assegna ad Eschilo il primo posto, il secondo a Sofocle, il terzo ad Euripide, e conforme al decreto, riconduce Eschilo alla luce.

Questo giudizio di Aristofane, di poi combattuto sovente, era allora uniforme all' opinione degli Ateniesi. Sembra certo che Eschilo avesse maggior elevazione d'animo, più forza e più ampollosità: Sofocle, maggior perfezione; Euripide, più naturalezza. *Il primo*, dice Aristotile, *dipingeva gli uomini più grandi di quello ch' esser possano; Sofocle, come dovrebbero essere; Euripide, come sono.*

Aristofane, il più celebre, il più mordace, il più licenzioso de' comici poeti, viveva in Atene nel bel secolo di Pericle. Furono dimenticati ben tosto i suoi predecessori, Magnete, Cratino, Crate, Eupolide. Temperò il fiele di Cratino colle grazie di Eupolide; trattando nelle sue allegorie i più importanti affari della repubblica, colle sue satire feriva i maneggi del senato, la corruzione de' magistrati, la gelosia de' generali, l' orgoglio de' filosofi e la volubilità del popolo.

Si volle qualche volta reprimere la licenza del teatro; ma la passione popolare la vinse sull' autorità. I poeti comici furono finalmente ricondotti alla decenza dall' esempio di Anasandrite, condannato a morir di fame per aver fatto la parodia d' alcuni versi di Euripide. Il poeta tragico avea detto: *La natura dà i suoi ordini, e poco le cale delle leggi che la contrariano.* Anasandrite applicò al popolo d' Atene ciò ch' Euripide dicea della natura.

Anassagora, discepolo di Talete, fu il primo che insegnò la filosofia agli Ateniesi. Distinse lo spirito dalla materia, e positivamente riconobbe una suprema intelligenza che organizza, anima e conserva il tutto. Venne mandato in esilio come un empio, per aver detto che la luna non era una divinità, ma una terra simile alla nostra.

Empedocle di Agrigento ornò le materie le più astratte colle grazie della poesia. La sua patria gli offriva la corona; egli preferì la libertà e stabilì l'eguaglianza fra i suoi concittadini. Diceva agli Agrigentini: *Voi correte dietro a' piaceri, come se morir doveste dimani, e fabbricate i vostri palazzi come se doveste non morir giammai.*

Il suo talento lo avvicinava ad Omero. Illustrò la patria colle sue leggi, e co' suoi scritti la filosofia. Il poema della Natura fu la sua più bella opera. Dice in esso che Iddio, intelligenza suprema, sorgente della verità, non può essere concepito che dallo spirito.

Erodoto di Alicarnasso, considerato come il padre della storia, fu il primo ad intraprenderne una generale. I barbari tempi ch' egli descrisse, presentavano terribili scene. Dovea dipingere ovunque il delitto trionfante, la virtù perseguitata, la libertà oppressa, e la terra inondata di sangue dalla tirannia. Mitigava l'orrore di queste descrizioni colle grazie dello stile; e la sua opera, coronata a' giuochi olimpici, fu quasi sempre riputata, come l'Iliade, uno de' grandi lavori e primarii dell' umano intelletto.

Le discordie della sua patria e de' Greci lo costrinsero a terminare i suoi giorni in Italia.

Tucidide, più giovane di tredici anni di Erodoto, comandò con gloria gli eserciti ateniesi, e lottò contra il potere di Pericle; ma non avendo potuto prevenire l' assalto d' Anfipoli, per sorpresa fatta da' Lacedemoni, guidati da Brasida, fu mandato in bando. Noi dobbiamo a quell' esilio di venti anni la storia della guerra del Peloponneso.

La saviezza, l' austerità dell' autore ed il suo amore per la verità si manifestano in quest' opera. Tucidide amava meglio istruire che dilettare; non si trovano nella storia di lui le immagini e le grazie di quella di Erodoto, ma nè pure vi si presenta la verità alterata da favole.

Il suo stile è conciso e qualche volta troppo duro; ma è da notarsi che appena fa nel suo libro parola del suo esilio senza difendersi e senza lagnarsi.

Ctesia di Gnido, altro storico illustre, fu il medico di Artaserse. Raccontò gli avvenimenti di cui era stato testimonio, e quanto avea letto negli archivii di Susa. La chiarezza dello stile era il suo merito principale. Dubitava per altro Aristotile della verità de' suoi racconti.

Senofonte Ateniese, celebre per la ritirata de' diecimila come per li suoi scritti, si mostrò costantemente cittadino virtuoso ed abile generale. Non iscrisse su la politica se non dopo aver osservato i governi, studiate le leggi, diretti gli affari; sull' arte militare se non dopo aver comandato milizie; sulla morale se non dopo aver praticate le virtù che insegnava.

Il suo scopo era quello di rendere gli uomini migliori coll' istruirli. Poco tempo dopo la bat-

taglia di Mantinea, si ritirò a Corinto, e ritornò poscia a Scillonte a terminare i suoi giorni.

Platone, discepolo di Socrate, viaggiò in Egitto. I sacerdoti gli fecero conoscere la loro storia, la loro filosofia e le loro antiche leggi. Si crede ch'egli avesse pur conosciuti i libri di Mosè.

La sua gran mente abbracciò tutte le parti della filosofia. Egli credeva l'esistenza di un Dio supremo, l'eternità dell'anima, le ricompense e i castighi dopo la morte. La sua morale era piena di verità, la sua metafisica d'immaginazione, la sua legislazione di sublimi chimere.

Il suo ingegno vivace, lo stile puro e veramente attico, la savièzza de'suoi principii, l'elevazione de' suoi sentimenti e l'amenità del suo carattere ottennero l'ammirazione universale, e gli fecero attribuire il soprannome di *divino*.

Non prese egli parte alcuna negli affari pubblici, preferendo a questi le lettere. Molti Re, fra gli altri Dionigi tiranno di Siracusa, lo chiamarono presso di loro per essere illuminati dalle sue dottrine. Dava le sue lezioni all'estremità di un sobborgo d'Atene, nel giardino di Accademo, da cui la sua scuola prese il nome di *Accademia*.

I suoi discepoli formarono due sette: gli Accademici che continuarono ad insegnare nel giardino; ed i Peripatetici che diedero lezione nel Liceo.

Aristotile di Stagira in Macedonia fu il capo de' Peripatetici. All'età di diacessette anni studiò la filosofia alla scuola di Platone. Ritornato in Macedonia, venne in gran riputazione presso il Re Filippo che gli affidò l'educazione di

'Alessandro. Dopo averla compiuta, riaprì la scuola nel Liceo di Atene.

Il suo ingegno era vasto; egli perfezionò la dialettica. L'immensa sua erudizione è provata dalle numerose sue opere che tutte abbracciano le scienze. La sua filosofia, vincendo i secoli e sopravvivendo alle rovine di Atene e di Roma, fu per lunga età la sola dottrina accettata nelle moderne scuole. I suoi precetti venivano considerati come oracoli, e correva pericolo d'essere trattato da eretico colui che ne avesse combattuto gli errori in fisica, riconosciuti poi tali dalle nuove scoperte.

Avea Aristotile acquistata troppa gloria per isfuggire all' invidia. Accusato d'empietà, citato in giudizio da Eurimedonte, paventò la sorte di Socrate, e si ricoverò nell' isola di Eubea ove finì la sua vita.

L'indignazione cagionatagli dalla morte di Callistene, l'amicizia sua per Antipatro lo fecero cadere in sospetto di complicità cogli uccisori di Alessandro; ma i più gravi storici mettono in dubbio l'avvelenamento di questo principe, e trattano di calunnia l'imputazione datane al suo maestro.

Senocrate, uno de' successori di Platone, professava i medesimi principii del suo maestro, ma con troppo austerità nella sua dottrina, e con molta aridità nello stile. Spesse volte Platone lo esortava a fare sacrifizii alle Grazie. Filippo ed Alessandro vollero cattivarsi con donativi questo filosofo; ma lo ritrovarono incorruttibile. Avevasi tal concetto della sua probità che, chiamato per testimonio in un affare, i giudici lo dispensarono dal giuramento e si contentarono della sua parola.

Egli amava la solitudine, e poco si presentava in pubblico. In un secolo corrotto, la sua virtù fece tale impressione che distolse dal vizio alcuni giovani ateniesi.

Diogene, contemporaneo di Alessandro, era della setta de' Cinici, de' quali fu capo Antistene discepolo di Socrate. Menavano que' filosofi una vita austera, non aveano che un mantello per coprirsi, e portavano una bisaccia, un bastone ed una scodella. Facevano consistere la felicità nell' indipendenza, e l' indipendenza nella povertà.

Diogene portò all' eccesso il loro sistema. Disprezzava le ricchezze non solo, ma le leggi, la decenza e gli usi della società. Questo dispregio si diffondeva sopra tutto il genere umano; i suoi scherzi erano mordaci, ed illimitata la sua sfrontatezza. Camminava a piedi nudi e dormiva entro una botte.

Allorchè Alessandro giunse a Corinto tutti i filosofi si recarono a prestargli omaggio. Diogene non vi andò. Quel monarca si portò a visitarlo, e gli chiese qual cosa da lui bramava. *Scostati*, disse il Cinico, *per non togliermi il sole.* I cortigiani si mostravano irritati di quell' insolenza; il Re sorrise e disse: *Se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene.* La loro vanità andava d' accordo.

Questo cinico, più pazzo che filosofo, persuaso di essere superiore all' umanità, perchè l' aveva a sdegno, passeggiava in pieno meriggio con una lanterna. Richiesto cosa cercasse: *Un uomo*, egli rispose.

Siccome si dava vanto di calpestare i tappeti e l' orgoglio di Platone, questi soggiunse: *Sì! tu*

calpesti il mio orgoglio, ma con maggiore orgoglio ancora.

Si dava il nome di Cinici a questi pretesi filosofi, perchè abbaiavano come i cani contro tutti, e non la perdonavano a chicchesia.

Zenone stoico era stato da prima discepolo del cinico Crate; ma disgustato dell' impudenza di quella setta, di cui per altro conservò sempre l' austerità, si attaccò alla scuola di Senocrate.

I principali suoi discepoli furono Cleanto, Crisippo e Possidonio. Furono chiamati Stoici perchè davano le loro lezioni sotto gallerie o portici, in greco *stoa*. Avevano in non cale la voluttà, affrontavano il dolore, e facevano consistere la felicità soltanto nella virtù. Chiamavano *supremo bene* la conformità coll' ordine, e *male* ciò che a quello era contrario. La dottrina loro, pura e sublime, serbò il vigore e il buon costume fra popoli che l' adottarono; ma era troppo austera e troppo superiore all' umanità.

Epicuro dava lezione in un giardino di Atene. Nulla ci resta delle tante opere sue; ma dura ancora l' alta fama di lui. Lucrezio e Cicerone ci hanno fatto conoscere il suo sistema, svolto ne' moderni tempi da Gassendi. Contrario agli stoici, faceva consistere il male nel dolore, e la felicità nella voluttà. Attribuiva egli la formazione del mondo al caso, e non credeva che gli Dei si prendessero pensiero della terra. Il supremo bene, secondo lui, si trovava nel riposo e nella privazione del dolore: perciò egli fece di cotesta impassibilità l' attributo degli Dei.

Austera era la condotta, rilasciata n' era la dot-

trina. Per evitare i mali che tengono dietro agli eccessi, le pene che derivano da' vizi, si mostrò sempre virtuoso, temperante e frugale.

Le sue virtù non furono imitate: si abusò del suo sistema; e giova osservare che la sua filosofia ammollì i cuori e corruppe i popoli, che abbandonarono la dottrina di Zenone per seguire la sua.

Pirrone, cittadino di Elide, poneva tutta la dottrina nel dubitare. La sua scuola fu appellata *scettica*. Questo filosofo asseriva non esistere cos'alcuna certa, e che si doveva sempre tenere il giudizio sospeso. Le conseguenze di questo sistema sono pericolosissime, poichè conducono a dubitare della giustizia e della verità, dell'onestà e dell'infamia; e conformemente a' suoi principii, la giustizia e l'ingiustizia dipendono non dall'ordine eterno stabilito da Dio, ma dall'interesse e dalle convenzioni degli uomini. Tale filosofia guidava necessariamente all'indifferenza pel bene e pel male, ed alla distruzione della pubblica morale; perchè non può vivere alcun buon cittadino là dove non si crede fermamente alla virtù.

Aristippo, discepolo di Socrate, fu dagli stoici e dagli accademici accusato come innovatore e precettore di una mostruosa alleanza fra la virtù e la voluttà. Facendo consistere la felicità nelle serie di dolci impressioni, tutto riportava a sè stesso, e non apparteneva all'universo se non per interesse. I doveri non gli sembravano che un cambio; egli insegnava a rispettare le leggi per non essere molestato, e faceva il bene per riceverne.

Giusta la dottrina di lui, si dovea dimenticare il passato, non credere all'avvenire, e non pensare che al presente.

La sua compiacente filosofia gli procacciò il favore del tiranno di Siracusa, da esso bassamente adulato; e venendo rimproverato d'essersi messo in ginocchio innanzi a Dionigi per impetrar grazia in favore di un suo amico, rispose: *È forse colpa mia se quest' uomo ha le orecchie ne' piedi ?*

Menandro era un poeta ateniese che, secondo il giudizio di Quintiliano, sorpassò i suoi predecessori, e si mostrò comico quanto Aristofane, con un gusto però più fino e più delicato.

Fidia, artista immortale come i monumenti d'Atene ch' egli diresse. Le sue opere aveano un carattere sì grande che meglio riuscì, siccome osserva Quintiliano, nel rappresentare gli Dei che gli uomini.

La statua di Minerva, alta 26 cubiti, fu il suo più eccellente lavoro. Voleva egli farla di marmo, e rappresentò al popolo che in tal guisa durerebbe di più, e costerebbe meno. La vanità del popolo, offesa da tale economia, gli ordinò di tacersi, e fu deliberato che la statua sarebbe d'avorio e d'oro.

Il suo talento rimase vittima dell' invidia; fu accusato di furto e d'empietà. Il potere e l'amicizia di Pericle non lo salvarono dalla morte.

Metone, celebre astronomo, dieci mesi prima della guerra del Peloponneso, avendo osservato il solstizio d'estate, fissò un periodo di diciannove anni solari, che contenevano duecento trentacinque lunazioni, e guidavano il sole e la luna quasi nello stesso punto del cielo.

Gli autori comici vivamente lo attaccarono nelle loro satire; ottenne però un luminoso trionfo. Gli

Ateniesi scolpirono i punti de' solstizii e degli equinozii sopra i muri, e fissarono il principio dell'anno e la rinnovazione degli arconti alla luna che segue il solstizio.

Polignoto impiegò i suoi talenti nel consacrare la gloria della Grecia. Fu ringraziato da un decreto degli Anfitioni per aver dipinto in un portico d' Atene gli avvenimenti della guerra di Troia. Si decise ch' egli dovesse essere ovunque mantenuto gratuitamente.

Zeusi superò forse in forza ed in colorito tutti i suoi rivali. Diceva egli con alterigia che donava le opere sue, perchè non si potevano abbastanza pagare.

Protogene pure acquistò molta gloria col pennello. Era amico d' Aristotile.

Prassitele fu uno de' più bravi scultori. Il suo più bel lavoro era un Cupido, di cui fece dono alla cortigiana Frine. Questa donna, famosa per la sua bellezza e pe' suoi vizii, s' era obbligata a pagare la ricostruzione della città di Tebe, purchè vi si apponesse questa iscrizione: *Alessandro distrusse Tebe; Frine la rifabbricò.*

Policleto si segnalò per la bellezza delle sue statue in bronzo.

Apelle, il cui nome rammenta la gloria, perfezionò la pittura co' suoi scritti e co' suoi quadri. Fece molti ritratti di Alessandro; ma il più riputato era quello che lo rappresentava con un fulmine in mano.

Allorchè andò alla corte di Tolomeo, Re d' Egitto, l' invidia si scatenò contro di lui. I suoi nemici cercarono di perderlo. Ritornato in Efeso,

se ne vendicò componendo il famoso quadro della *Calunnia*. Si dice che la sua dipintura più bella fosse la Venere che esce dal mare.

Lisippo, immortale fra gli scultori, fu uno degli ornamenti di Sicione sua patria. Aveva Alessandro vietato ad ogni altro fuorchè a lui di far la sua statua, come a chiunque, eccettuato Apelle, di fare il suo ritratto.

La sua grand'opera fu una statua in bronzo di quell' eroe, che Nerone poscia con poco senno fece indorare.

Non comprenderemo in questa descrizione i celebri oratori, come Pericle, Alcibiade, Demostene, Eschine, Licurgo. In que' secoli di libertà l' eloquenza era il primo gradino per giungere alla supremazia del governo, e tutti gli uomini già nominati erano attori principali ne' politici avvenimenti. Si sono fatti troppo frequentemente osservare sulla scena della storia perchè abbisogni farne menzione in questa narrativa.

Il celebre Pitagora appartiene pure a' medesimi tempi; ma come legislatore e filosofo troverà il suo posto allorchè parleremo della Magna Grecia.

QUARTA ETA' DELLA GRECIA.

SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

Avvenimenti dopo la morte di Alessandro.— Suoi funerali. — Regno di Arideo, fratello naturale di Alessandro.— Reggenza di Perdicca. — Sua morte.—Regno di Antipatro.— Armamento degli Ateniesi. — Richiamo di Demostene.— Guerra contra Antipatro. — Fuga di Demostene. — Sua morte. — Sommessione di Atene ad Antipatro. — Reggenza di Polispercone. — Ritorno della regina Olimpia in Macedonia. — Accusa contra Focione. — Sua mor-

te. — Onori renduti alla memoria di Focione. — Governo di Demetrio di Falera. — Delitti della regina Olimpia. — Sua morte. — Ricostruzione di Tebe per opera di Cassandro.—Torbidi in Atene, cagionati da Demetrio Poliorcete. — Assedio di Rodi. — Invenzione di una macchina da guerra.—Battaglie d' Isso. — Divisione dell' impero di Alessandro. — Presa di Atene fatta da Demetrio. — Carattere ed imprese di Pirro.—Disfatta, fuga e morte di Demetrio. — Arrivo di Pirro in Atene. — Sua partenza per l' Italia. — Sua vittoria su' Romani. — Sue proposisioni di pace rigettate dal Senato romano. — Sua spedizione in Sicilia. — Suo ritorno in Italia. — Sua disfatta e suo ritorno in Epiro. — Avvenimenti in Macedonia durante l' assenza di Pirro. — Vittoria di Pirro sui Galli. — Guerra di Pirro contra Lacedemone. — Coraggio delle donne di Sparta. — Armamento generale di Sparta. — Assalto generale. — Morte di Pirro ferito da una tegola. — Magnanimità di Antigono.

Allorchè Alessandro, dopo aver attraversato la Grecia, la Siria, la Fenicia, l' Egitto, la Persia e la Media, si precipitava su le provincie dell' India colla rapidità di un torrente, e sembrava che considerasse l' impero del mondo come il premio d' una corsa ne' giuochi olimpici, molti Bracmani che si trovaroro sul suo passaggio, calpestarono a vicenda la terra. Alessandro avendoli domandata la ragione di quell' atto, risposero: *Per ambizioso e per potente che sia un uomo durante la vita, non può egli occupar sulla terra dopo morte che uno spazio eguale alla misura del suo corpo.* Saggia risposta che si sarà certamente rammentata allorchè la sorte terminò i giorni del conquistatore dell' Asia. Questo eroe, che empiè l' universo della sua gloria, e che lasciava così gran vôto nel mondo, rimase alcuni giorni abbandonato, senza avere nè meno il

feretro che dovea contenerlo. Appena cessò di farsi intendere il suono della sua voce, erano già dimenticate le ultime sue volontà; la sua famiglia disprezzata, dovea già dipendere da alcuni generali ambiziosi, pronti a divorare le sue spoglie; ed il padrone dell' Oriente, non ha guari tanto terribile, non presentava più che la trista immagine di un tizzone estinto in mezzo al vasto incendio che avea suscitato.

Le dinastie da lui rovesciate più non esistevano; le repubbliche, curvate sotto il giogo militare, aveano perduta l' abitudine ed il prestigio della libertà. Alessandro morendo, lasciava le parti dell' immenso suo impero senza legittimo signore, senza leggi sicure e senza unione. Gli antichi diritti distrutti, le nuove pretensioni insorte, l' orgoglio de' vincitori, la debolezza de' vinti, il valore medesimo delle squadre e la divozione loro a' vari capitani eguali in talenti, in ambizione ed in coraggio, aprivano un vasto campo a quella militare anarchia, a quelle sanguinose discordie che Alessandro avea prevedute, e che denominava sì avvedutamente i suoi giuochi funebri.

Dovevasi, giusta gli ultimi suoi comandi, portare il suo corpo nel tempio di Giove Ammone; ma Antipatro lo reclamava in nome della Macedonia; e siccome un oracolo prometteva i più alti destini a quella città che possederebbe le reliquie di quell' eroe, ognuno de' generali pretendeva collocarlo in quella parte dell' impero che sottomessa era al proprio potere. Senza quest' oracolo che l' ambizione stimolava, si sarebbero dati più pensiero del trono di Alessandro che della sua tomba.

Dopo molti giorni d'incertezza e di dibattimenti, si deliberò di eseguire le intenzioni del monarca. Fu convenuto che il suo corpo sarebbe trasportato in Libia. I preparamenti di questi funerali durarono due anni. Il carro che lo portava e il catafalco furono d'una magnificenza proporzionata all'estensione del potere ed allo splendore della gloria di lui.

Tolomeo che comandava in Egitto, andò a riceverlo alla testa di un esercito; ma invece di mandarlo in Libia, lo trattenne nella città di Alessandria, per trarre, insieme coll'Egitto, tutto il vantaggio delle promesse dell'oracolo.

Nessuno fra'compagni di Alessandro avea bastante moderazione per sopportare un padrone, nè sufficiente preponderanza per forzare gli altri ad obbedire. In tale stato di cose, aspettando che la sorte dell'armi decidesse delle loro pretensioni, convennero di riconoscere per Re Arideo, fratello naturale di Alessandro. Questo principe era divenuto imbecille per effetto di una bevanda ad esso procurata nella sua giovinezza dalla gelosa e crudele Olimpia, moglie del Re Filippo. Perdicca ebbe il titolo di reggente, per governare sotto il nome di guel regio fantasma, ed il reggente stesso non ottenne se non un potere molto limitato, e che divenne illusorio per la divisione che fecero i generali tra loro delle provincie dell'impero, delle quali furono piuttosto i signori che i governatori.

Veduto abbiamo nella storia della Persia le disposizioni di questa prima ripartizione, le dissensioni che ne furono l'effetto. Non offrì giammai la storia guerre più crudeli, trattati più frequen-

ti , alleanze più spesso conchiuse e rotte. Le infelici popolazioni , combattendo per la scelta degli oppressori , cangiavano leggi ad ogni istante , limiti e padroni. Molti generali , compresi nella prima ripartizione , disparvero da quell' insanguinato teatro (*). Perdicca morì facendo guerra contra Tolomeo , Eumene uccise in una battaglia Pitone e Neottolemo , ed in breve tempo tutte le diverse pretensioni dovettero cedere alla forza di alcuni capi più eminenti per ricchezze , per fortuna , per abilità. I loro concorrenti perciò si videro ridotti ad un picciol numero di principi , i quali formarono finalmente quattro grandi monarchie. I nuovi signori dell' Oriente erano Tolomeo in Egitto , Seleuco , Eumene, Leonato , Antigono , Lisimaco e Cratere , che si disputavano l' Asia.

Governava Antipatro la Macedonia , e voleva comandare alla Grecia. Il titolo di reggente , ottenuto dopo la morte di Perdicca , gli dava pure speranza di estendere il suo dominio sopra tutti gli Stati di Alessandro.

Il Re Arideo che si chiamava pure Filippo , vivea sotto tutela in Pella. Alessandro lasciava molte mogli le quali , in vece di ritrovare potenti protettori fra i suoi sudditi , non incontrarono se non implacabili nemici. Potea Statira essere incinta , e dare in luce un figlio che unito avrebbe nella persona i diritti di Alessandro e di Dario. Rossane la fece morire. Rossane stessa avea partorito un figlio che si appellò Alessandro , il quale divise il titolo di Re con Arideo.

(*) An. del Mondo 3683 — Avanti G. C. 324.

Questa illustre ed infelice famiglia non ebbe, in quella stagione di delitti, se non un fedele sostegno; questi fu Eumene; il più bravo, il più esperto, il più virtuoso de' generali macedoni. Sinchè visse, i figli di Alessandro non rimasero affatto orfani; ma la guerra rapì loro ben presto un tale presidio.

Allorchè in Grecia s'intese la morte di Alessandro, si ravvivarono le speranze degli amici della libertà (*). Gli Ateniesi, pronti sempre e volubili, si abbandonarono alla gioia, si credettero indipendenti, e ad onta de' prudenti consigli di Focione, levarono un esercito, armarono una flotta, e seguirono gl' impetuosi suggerimenti di Leostene che nominarono generale delle loro milizie.

Demostene, richiamato dall' esilio, fu ricevuto in trionfo: risuonò la tribuna un' altra volta per la sua voce eloquente; esortò egli il popolo a sollevare tutta la Grecia per difendere la propria indipendenza contra l' ambizione di Antipatro. Focione in vano lottò contra Demostene; invano cercò di persuadere ch' era impossibile vincere con forze poco numerose e così divise i terribili ed agguerriti eserciti de' generali di Alessandro. La passione non ascolta la saviezza, e la guerra fu decisa.

Quasi tutte le città del Peleponneso presero le parti d' Atene, e Leostene si vide capitano di considerevole esercito.

Istrutto Antipatro di tali avvenimenti, credette che, senz' aspettare rinforzi dall' Asia, conveniś-

(*) Anni del Mondo 3681 — Avanti G. C. 323.

se colla usata rapidità dissipare quella nascente insurrezione. Entrò in Tessalia, non avendo se non tredicimila Macedoni e seicento cavalli: la sua flotta di centodieci galere, veniva costeggiando. Leostene gli diede battaglia (*), e lo sbaragliò: nell'anno seguente gli Ateniesi gli fecero ancora subire un disastro, e lo costrinsero a rinserrarsi nella città di Lamia che assediarono. Avendo egli ricevuto un soccorso condotto da Leonato tentò di bel nuovo la sorte dell'armi. I Greci riportarono vittoria; Leonato perì; Antipatro capitolò e rendette Lamia agli alleati, e nel ritirarsi colle sue schiere, scansò prudentemente ogni azione sino all'arrivo di Cratere che veniva dall'Asia in suo soccorso.

Questi vantaggi inebbriarono d'orgoglio il popolo ateniese. Il solo Focione, prevedendo le conseguenze di quella guerra, dicea sovente: *E quando finiremo di vincere?*

Non andò molto che questi timori s'avverarono: le forze di Antipatro, per l'arrivo di Cratere, crebbero al numero di quarantottomila uomini; gli alleati non ne aveano se non ventottomila. A malgrado di tale superiorità, attaccarono essi il nemico coraggiosamente, ma senza disciplina. La terribile falange ruppe le loro file e li mise in rotta: proposero essi la pace: Antipatro da scaltro e valoroso rispose che avrebbe trattato separatamente con ciascuna città. La sola unione facea la forza degli alleati; questo artifizio la ruppe. Si divisero gl'interessi; ogni città richiamò le sue mi-

(*) An. del Mondo 3683 — Avanti G. C. 321.

lizie, e non attese se non ad ottenere per sè stessa favorevoli condizioni. Antipatro si accostò successivamente a tutte quelle città, che con esso si composero ed abbandonarono Atene alla vendetta di lui.

Gli Ateniesi derelitti passarono, secondo il loro costume, dall' arroganza all' abbattimento. Antipatro era partito da Tebe, e movea contr' essi: gl' inviarono Focione, dal medesimo tenuto in istima, acciocchè tentasse disarmarne la collera. Focione indubitatamente salvò Atene da una ruina che sembrava inevitabile; ma i suoi sforzi non poterono impedire ad Antipatro l' esigere dure condizioni. Questo principe gli diceva: *Per te farò, o Focione, tuttociò che sarà compatibile colla mia sicurezza ed anche colla tua; ma fa di mestieri il guarentire la mia autorità e la tua vita dall' incostanza di questo popolo leggiero.* Esigette pertanto che venissero dati in suo potere Demostene ed Iperide; che si ristabilisse l' aristocrazia in Atene; che si ricevesse nella rocca una guarnigione macedone; e che fossero pagate le spese della guerra.

Demostene ed Iperide, informati della lor sorte, presero la fuga. Archia, spedito per inseguirli, ritrovò Iperide in Egina, lo strappò dal tempio in cui s' era rifuggito, e lo mise in potere di Antipatro che lo fece morire.

Giunto Demostene nell' isola di Calauria, ricercava un asilo presso gli altari di Nettuno. Archia tentò inutilmente d' indurlo ad affidarsi alla clemenza di Antipatro. Quell' uomo illustre, scoperto l' artifizio, volle morir libero, e si avvelenò.

Decretarono gli Ateniesi che il primogenito di sua famiglia fosse sempre mantenuto nel Pritaneo a spese del pubblico. Innalzarono una statua a quel celebre oratore, facendo iscrivere al basso queste parole: *Se la tua forza, o Demostene, eguagliato avesse il tuo ingegno e la tua eloquenza, il Marte macedone non avrebbe giammai trionfato della Grecia.*

Atene si sottomise al potere di Antipatro; e siccome Focione fu eletto a governarla, così egli addolcì questo giogo colle sue virtù. Severo e giusto, richiamò gli sbanditi, collocò gli onesti cittadini negl' impieghi, represse i faziosi; e se non potè restituire la libertà alla sua patria, le fece però godere i vantaggi del buon governo e della pace. Si sentì allora il vivo rammarico di non averlo ascoltato, allorchè combatteva i divisamenti di Leostene. *Questi superbi e presuntuosi oratori, diceva Focione, rassomigliano a' cipressi che sono alti e non portano frutti*: e venendo richiesto in quali circostanze più favorevoli consiglierebbe la guerra, rispose: *Io la consiglierò, allorchè vedrò la gioventù deliberata a rimaner nelle file, i ricchi a contribuire volontariamente, e gli oratori a non lasciarsi corrompere.*

Regnava sempre la discordia fra' successori di Alessandro, ed i loro accomodamenti passeggieri erano incessantemente turbati da nuovi incidenti (*). Antipatro, sentendosi agli estremi, nominò Polisperconte reggente dell' impero. Questi era il più antico fra i capitani di Alessandro. Credeva con

(*) **Anni del Mondo 3684 — Avanti G. C. 320.**

tale scelta di assicurare la tranquillità pubblica ed appagare l' amor proprio de' suoi rivali, che sopportar doveano più facilmente la preeminenza di un vecchio capitano, che quella di Cassandro suo proprio figlio; perchè questi si faceva ad un tempo temere e disprezzare per la sua ambizione e per li suoi vizi. Degno d' elogio era quel sacrifizio dell' interesse di famiglia all' interesse pubblico; ma Cassandro non potè rassegnarvisi, e morto il padre, formò una lega nella Grecia contra Polispercone, attirò nelle sue mire Tolomeo governatore dell' Egitto, ed Antigono il quale capitanava tutte le provincie dell' Asia minore.

Questa nuova discordia fu da prima favorevole a' Greci. Polispercone, coll' intendimento di procacciarsi il loro aiuto, richiamò gli esiliati, e restituì alle città l' antica indipendenza. Olimpia da lungo tempo ritirata in Epiro, ritornò allora in Macedonia, per avvalorare col suo nome la fazione reale e la reggenza di Polispercone.

Eumene, fedele mai sempre a' giovani Re, sostenne la causa loro in Asia. Atene era in queste circostanze un oggetto troppo importante per trascurare di assicurarsene: Alessandro, figlio di Polispercone, accorse per impadronirsene, e per ristabilirvi la democrazia; ma Nicanore, per ordine di Cassandro, avea già occupato il Pireo. La presenza di queste due forze nemiche riempiè Atene di discordie e di fazioni. Animati gli Ateniesi dalla speranza che Polispercone dava a tutte le città di ristabilire la democrazia, accusarono Focione di tradimento. Gli rinfacciarono d'essere d' intelligenza con Nicanore e con Cassandro per con-

servare l' oligarchia, di cui sempre mostrossi partigiano.

Focione invano volle difendere la propria causa; tumultuosa era l' assemblea e composta di tutti gli uomini più faziosi e più depravati della città, i quali ricusarono di ascoltarlo. L' accusato, potendo secondo l' uso pronunziar la sua pena, disse: *Cittadini, io condanno me a morte*; *ma voi dovete assolvere tutti coloro che minacciate meco di supplizio; sono innocenti e non hanno fatto che obbedire al loro capo.*

Inutile fu la sua generosità; furono trascinati dietro lui gli sventurati che esso voluto avea salvare. Questo grand' uomo, che universalmente si chiamava l' *uomo dabbene*, tranquillamente s' incamminò alla prigione, circondato da alcuni virtuosi cittadini i quali versavano lagrime, e da una insolente turba di vagabondi che lo insultava. Serbando il nobile suo coraggio sino all' ultimo momento, bevette placidamente la cicuta, e fece dire a suo figlio che dimenticasse l' ingiustizia della patria.

Tale fu la sorte d' uno de' più grand' uomini di Atene, che per ventiquattro volte avea capitaneggiato gli eserciti (*).

Focione, discepolo di Platone, aveva messo in pratica quanto insegnava il maestro suo. Nemico del lusso, disinteressato, inflessibile allorchè si trattava del pubblico bene, austero per sè, indulgente verso gli altri, facea la guerra con gloria, amava la pace per massima: questa, secondo la

(*) An. del Mondo 3685.

sua opinione, doveva essere l' unica mira di qualunque governo. Sovente diceva che le guerre anche giuste indeboliscono sempre gli Stati. La moglie era degna di lui per la sua modestia e per le sue virtù. Una donna della Ionia, rimproverandola per la sua semplicità, facea pompa di abbigliamenti e di gioie al di lei cospetto: *In quanto a me*, disse la saggia Ateniese, *il mio più bell' ornamento è lo sposo mio il quale da venti anni comanda i nostri guerrieri*.

L' eloquenza di Focione era forte come la sua virtù, e saggia come la sua ragione: egli non la sopraccaricava di superflui ornamenti, e conosceva troppo la leggerezza della moltitudine per curarne gli elogi. Riscuotendo un giorno per un suo discorso grandi applausi, si rivolse ad un amico dicendo: *Ho forse profferita qualche parola imprudente?* Disse poi a Cabria, il quale gli aveva imposto di partire con sei galere per esigere il tributo d' una colonia: *Tu mi dai troppa gente se vado a trovare amici, e poca se vado al nemico*. La sua austerità dispiacque molte volte alla leggerezza degli Ateniesi; e siccome gli si rinfacciava che coll' increspamento delle sue ciglia annunciava un umore severo, così egli rispose: *Ateniesi, il mio cipiglio non vi ha mai fatto male; mentre il sorridere de' vostri adulatori vi ha fatto piagnere sovente*.

Invece d' imitare gli oratori verbosi, riputava egli la concisione come il più grân merito di un discorso. Interrogato un giorno a che pensasse, rispose: *Esamino il modo di abbreviare ciò che devo dire al popolo*. Un arringatore, potente al-

la tribuna e debole nella pugna, lo insultava perchè si opponeva alla guerra. *Tu ben conosci*, soggiunse Focione, *che io non agisco per interesse; perchè se vi sarà guerra, io comanderò a te; e tu comanderai a me, se vi sarà pace.*

Sdegnato de' trasporti a cui si abbandonavano gli Ateniesi al sentir la morte di Filippo, rimproverò loro tanta bassezza. *Pensate*, ripigliò egli, *che quell' esercito il quale vi ha vinto a Cheronea, non è diminuito che di una testa.*

Filippo, trionfante di tutta la Grecia, non potè vincere questo grand' uomo, che difese l' Eubea contra di lui; che gli tolse Megara; e che lo disfece in ordinata battaglia. Aveva piegato Alessandro tutto il mondo alla sua obbedienza; non potè però indurre Focione a ricevere cento talenti, che gl' inviò come all' uomo che maggiormente stimava. Nel ricusarli Focione rispose; *Se il Re stima la mia probità, dee permettermi di serbarla.* Si sdegnò il conquistatore, e disse che non potea considerare per amici coloro che ricusavano da lui qualunque grazia. Focione allora gliene domandò una, e fu la libertà di due Corintii e di un cittadino d'Imbro; l' ottenne, ed il Re commise a Cratere di dargli in sovranità una città dell' Asia. Focione nè ambizioso nè cupido ricusò anche questa. Tanta grandezza d' animo fece una grande impressione in Alessandro che in quel tempo stesso in cui ebbro d' orgoglio si riputava più che uomo, cominciò a sopprimere nelle sue epistole dirette a' più grandi personaggi la parola *charin*, che vuol dire augurio di *gioia e salute*, ed osservò sempre questa formola di riguardo scrivendo a Focione.

Il nobile orgoglio di quest' uomo di stato non accecava mai la sua prudenza; e nella circostanza che gli Ateniesi non volevano inviare in Asia il loro contingente per l' esercito di Alessandro, egli disse: *Pensate che fa d' uopo essere i più forti, o gli amici del più forte.* Il popolo ateniese la cui ingratitudine fu tanto celebre quanto gloriose ne furono le sue vittime, non si contentò solamente di avere sacrificato nel suo furore Focione, ma trasportar fece il suo corpo fuori dell' Attica, e vietò ad ogni cittadino di rendergli onori funebri. Gli abitanti di Megara gli innalzarono un rogo. Una matrona di quella città, assistente alla cerimonia, eresse sul luogo stesso un cenotafio (o sepolcro vôto), raccolse le ossa dell' eroe, e le seppellì sotto il suo focolare, indirizzandogli queste parole: *Affido a voi, sacri Lari, i preziosi avanzi di un uomo virtuoso: serbateli fedelmente, per restituirli poscia alla tomba de' suoi antenati quando gli Ateniesi saranno diventati giusti e saggi.* Il voto fu esaudito. Al delitto successe il pentimento. Si riportarono in Atene quelle reliquie d'un grand' uomo serbate così religiosamente dalle cure di una straniera. Eresse il popolo una statua di bronzo a Focione, e gli accusatori furono puniti di morte.

Per la ritirata di Alessandro, figlio di Polispercone, privati gli Ateniesi del soccorso che speravano, ricevettero la legge da Cassandro, il quale lasciò milizie nella rocca, e diede loro Demetrio di Falera per signore. Quest' uomo, molto stimato in Atene per eloquenza, saviezza e coraggio, s' era altamente dichiarato per l' indipenden-

za della repubblica, e contra il dominio di Alessandro sino al tempo di Arpalo. Divenne doppiamente celebre e come filosofo e come politico. La sua giustizia e la sua fermezza mantennero la quiete nella città; aumentò le entrate, diminuì le spese, fece rispettare le leggi, sollevò i poveri, e si mostrò sì giusto che nel tempo della sua amministrazione, la quale durò più di dieci anni, non si accorse la repubblica di avere un padrone.

Andò Polispercone ad assediare Atene, e non potè prenderla. La guerra che continuava sempre ostinatamente tra i successori di Alessandro, produsse funesti avvenimenti per la famiglia di quel monarca (*). Il virtuoso Eumene, dopo una gran vicenda di prosperi ed avversi successi, fu vinto e preso da Antigono che lo fece morire. Egli solo proteggeva i giovani Re. La regina Olimpia la cui sfrenata ambizione non poteva sgomentarsi per delitto alcuno, si avvisò di giungere al dominio assoluto col disfarsi di tutti coloro che gli davano ombra. Euridice, moglie del Re Arideo, era un contrappeso alla sua possanza. Olimpia fece trucidare e l' una e l' altro. Nicanore, fratello di Cassandro, e molti de' primi personaggi del regno perirono egualmente per ordine di lei. Se i Re non danno retta alle voci della virtù, ascoltare almeno dovrebbero quelle dell' esperienza, la quale con mille esempii prova che la crudeltà, anzichè diminuire il numero de' nemici, li moltiplica ogni giorno, e che qualunque ingiustizia è una mina che scava le basi del potere.

(*) An. del Mondo 3689.

I furori di Olimpia sollevarono contro di lei il popolo (*). Accorreva Cassandro col pretesto di vendicare il Re, ma colla risoluta intenzione di usurpare la Macedonia. Tutto si dichiarò in suo favore. La tirannide quando è sventurata, non trova più difensori.

La regina, assediata in Pidna, fu costretta ad arrendersi a descrizione: i parenti delle vittime da lei sacrificate convocarono l'assemblea de' Macedoni, e domandarono il castigo di Olimpia, la quale si difese con alterezza. Un decreto la dannò a morte: i soldati scelti per l'esecuzione ricusarono di stender la mano sulla madre dell'eroe che tante volte gli avea guidati alla vittoria; ma i figli delle sfortunate vittime della barbarie di lei, non ascoltando che la propria disperazione, le si gettarono sopra, e troncarono i suoi giorni.

Cassandro ambizioso e feroce quanto Olimpia, ma più simulato, celò per alcun tempo le colpevoli sue intenzioni sotto le apparenze della virtù. Le ruine di Tebe intorno a cui si aggiravano gli antichi abitanti, erano pe' Greci un monumento di dolore e di umiliazione. Intraprese Cassandro di rialzarla: tutte le città della Grecia, Atene particolarmente, contribuirono alle spese. In pochi anni quell' illustre città ripigliò l'antico splendore.

Cessandro, dopo di essersi in tal guisa conciliato l'affetto de' Greci, s' insignorì d'Argo e della Messenia. Raddoppiò attività per rendere il suo potere eguale a quello di Antigono, il cui domi-

(*) An. del Mondo 3690.

nio si estendeva nell' Asia ogni giorno, di Tolomeo alle leggi del quale obbedivano l' Egitto e la Palestina, e di Seleuco che s' era fatto signore di Babilonia, della Persia e della Media.

Mentre però che questi si disputavano tutti gli avanzi di quel vasto impero, i Macedoni, stanchi delle loro divisioni, alzarono la voce in favore del giovane Re Alessandro, figlio di Alessandro il Grande e di Rossane. Questo principe avea quattordici anni. I vecchi soldati del padre facevano ovunque sentire le loro mormorazioni per la sua prigionia, e lo domandavano per signore. Cassandro allora, cessando di nascondere la propria ambizione, fece avvelenare insieme colla madre il giovine monarca.

Polispercone sembrò da prima disposto a vendicarlo, e fece condurre nel suo campo un altro figlio di Alessandro; chiamato Ercole, che Barsine, vedova di Memnone, gli avea partorito. Mosse intanto per combattere Cassandro. Ma tosto indotti dal timore di perdere il loro potere, i due capitani si riconciliarono, e lo sventurato Ercole perì vittima della costoro perfidia.

Non godè lungamente Polispercone il frutto del delitto; morì egli e suo figlio, e lasciò Cassandro padrone della Macedonia.

Voleva Tolomeo dare un titolo più legittimo alle sue pretensioni all' impero, e si disponeva ad isposare Cleopatra, sorella di Alessandro il Grande e vedova del Re di Epiro. Antigono di ciò informato, fece ammazzare questa principessa nel partir da Sardi per l' Egitto. Così la passione di dominare, strascinando a tutti i delitti questi indegni

successori di un grand' eroe, cagionò la distruzione della sua famiglia, trucidata tutta da quegl' ingrati che le dovevano ricchezze e gloria; ma l' ambizione non ha quasi sempre altro godimento che sogni brevi e crudeli. In pochi anni disparvero dalla terra questi assassini. Seleuco e Tolomeo, principi giusti e clementi, furono i soli che fondarono durevoli imperi. La violenza, a simiglianza di un torrente, devasta e passa; la sola moderazione è quella che feconda, produce e conserva.

Nel mentre che la Macedonia e l' Asia erano agitate da sì violente procelle, godeva Atene di profonda pace sotto il saggio governo di Demetrio di Falero; ma questa felicità non ebbe lunga durata. In quel tempo, Demetrio figlio di Antigono, che si chiamò poscia Poliorcete (espugnatore di città), incominciava a farsi conoscere con un luminoso complesso di nobili qualità e di perniciosi difetti. La sua avvenenza, la sua bravura, la sua magnificenza, la sua profondità e vivacità d' ingegno; la sua generosità dopo la vittoria, la sua fermezza ne' disastri in cui ritrovava nuovi espedienti di riparo, la sua abilità nell' arte degli assedii, la felice invenzione delle sue macchine da guerra e l'istancabile sua attività eccitavano una giusta ammirazione; ma tutto questo merito era oscurato da un amor eccessivo alle voluttà, da un' ambizione senza limiti, e da un' incostanza che non potea correggersi in modo alcuno.

Antigono suo padre, mal pago di possedere la metà dell' Asia, dominar volea nella Grecia (*).

(*) An. del Mondo 3698.

Demetrio, suo figlio, eletto ad eseguire gli ordini paterni, giunse improvvisamente nel porto d' Atene con duecentocinquanta vele, quando non si aspettava un tale assalto. Impadronitosi del Pireo, propose agli Ateniesi di ristabilirvi la democrazia, e la proposizione fu accolta con entusiasmo. Demetrio di Falero conosceva troppo il popolo ateniese per offerire una nuova vittima alla ingratitudine di quello: chiese al vincitore di essere trasferito in Tebe; quel principe che lo stimava, gli permise di colà portarsi. L' evento dimostrò quant' era giusta la sua previdenza: quegli stessi Ateniesi che portata aveano la venerazione per la sua giustizia e saviezza al punto d'innalzargli tante statue quanti sono i giorni dell' anno, lo dannarono a morte in contumacia, rovesciarono le trecento statue, prodigalizzarono i più alti onori ad Antigono e a Demetrio, diedero ad essi il nome di Re e di Dei salvatori, e fecero portar le immagini loro in processione con quelle delle altre divinità nelle feste di Minerva.

Demetrio di Falero, intesi gli oltraggi degli Ateniesi, disse agli amici: *Possono ben gl' ingrati distruggere le mie statue, ma cancellar non potranno le virtù che me le hanno meritate.* Si rifuggì da prima presso Cassandro, poscia in Egitto presso Tolomeo Sotero, nel quale ritrovò piuttosto un amico che un protettore. Demetrio aveva onorata la sua vita con una giusta amministrazione; illustrò il suo ritiro con buoni scritti, che il tempo disgraziatamente non ci ha conservati.

Demetrio Poliorcete, proseguendo il corso delle sue imprese, sbarcò nell' isola di Cipro, per-

venne con macchine di sua invenzione ad insignorirsi di Salamina, e disfece in ordinata battaglia l' armata di Tolomeo. Suo padre Antigono, trasportato dalla gioia e dall' orgoglio, gl' inviò il diadema, e nelle lettere gli diede il titolo di Re. Concedettero gli Egiziani la stessa dignità a Tolomeo. Seleuco, Lisimaco e Cassandro, non volendo essere inferiori a quelli, si ornarono egualmente della corona. In tal guisa i soldati di Alessandro temerariamente salirono su i troni conquistati dal loro signore.

Attaccò Demetrio l' isola di Rodi con quarantamila uomini (*). Questo famoso assedio fece onore agli assedianti egualmente che agli assediati. Que' di Rodi si aveano acquistata gran considerazione per l' estensione del loro commercio, per l' industria nell' agricoltura, per la magnificenza della loro città. Avevano leggi giuste, una saggia libertà, cittadini coraggiosi ed abili marinai. Ostinata fu la difesa; le opere erano distrutte appena terminate; le donne segnalarono il proprio coraggio al pari degli uomini. Demetrio, dal canto suo, raddoppiava l' audacia ed il vigore nell' operare; inventò in quest' assedio una terribile macchina da guerra, detta l'*elepoli*, la più grande che si fosse per anco veduta. Avea nove piani, ognuno de' quali era guarnito di catapulte e di baliste, come pure di due arieti armati di ferro, spinti dalle braccia di mille guerrieri. Una mina, scavata dalle genti di Rodi sotto la strada

(*) Anni del Mondo 3700.

per cui questa macchina dovea passare, la fece crollare. Finalmente dopo un anno d' inutili sforzi, Demetrio si vide obbligato a levar l' assedio, ed a lasciare a Rodi il possesso della sua indipendenza. In mezzo al tumulto de' combattimenti, degli assalti, delle sortite, il celebre pittore Protogene pacificamente terminava uno de' suoi più bei quadri.

Dopo la conclusione del trattato, volle Demetrio vederlo, e gli manifestò la sua sorpresa per una sì profonda tranquillità nella vicinanza di sì gran pericolo; il pittore rispose: *Io sapea che tu avevi dichiarata la guerra a que' di Rodi, e non alle arti.*

La liberazione di Rodi era dovuta in parte ad un assalto, intrapreso allora contro Atene da Cassandro. Tornò indietro Demetrio per combatterlo, e lo cacciò dall' Attica (*). Fu il vincitore alloggiato nel tempio di Minerva, ma profanò questo sacro luogo colle sue dissolutezze. Insultando Demetrio gli Dei, deificava le cortigiane, e loro innalzava altari. Per colmo di umiliazione gli Ateniesi furono costretti a dargli cinquecento talenti, ch' egli regalò a Lamia sua innamorata.

Ebbro de' suoi prosperi eventi, e reputandosi destinato a rappresentare Alessandro, si fece nominare generalissimo de' Greci. Questo passo svelò le sue pretensioni all' impero. Antigono ed esso palesavano già l' intenzione di conquistare la Macedonia. Irritato Cassandro si unì strettamente

(*) Anni del Mondo 3701.

con Lisimaco, Seleuco e Tolomeo contro di essi. Questa potente lega attirò in Asia tutto lo sforzo della guerra. Demetrio, battuto da prima, riportò poscia una vittoria. Dopo lunga alternativa di prosperi ed avversi eventi, l' esercito degli alleati e quello di Antigono e di Demetrio si scontrarono ad Isso in Frigia (*), e vennero a decisiva giornata, in cui morì Antigono, fu messo in rotta l' esercito, e Demetrio, circondato, si fece largo fra i nemici. Egli salvossi colla sua bravura, secondata dall' audace intrepidezza del giovane Pirro Re di Epiro, allora amico suo, che divenne poscia tanto famoso.

Perdette Demetrio le sue schiere, le sue ricchezze, i suoi Stati, tutto finalmente, eccetto la speranza che non lo abbandonava giammai.

Fecero i vincitori, dopo questo fatto, una definitiva ripartizione dell' impero di Alessandro. Ebbe Tolomeo l' Egitto, la Libia, l' Arabia e la Palestina; Cassandro, la Macedonia e la Grecia; Lisimaco, la Tracia, il Ponto e la Bitinia; Seleuco, tutta l'Asia sino al fiume Indo. Quest'ultimo regno assunse il nome di regno di Siria, di cui fu capitale Antiochia.

Demetrio, errante e seguìto da alcuni fidi guerrieri, andò a ricercare asilo in Atene. Gli Ateniesi che lo avevano trattato come un Dio allorchè era vincitore, lo considerarono come un vile sbandito dopo la sua disfatta. Avevano offerto un tempio alla sua fortuna, e ne chiusero le porte al momento della sua disgrazia.

(*) Anni del Mondo 3701.

Dopo la battaglia d' Isso, Cassandro pacificamente possedeva la Macedonia e dominava la Grecia. Per render poscia i suoi diritti più rispettabili agli occhi de' Macedoni, s' era ammogliato con Tessalonica, sorella di Alessandro Magno: favorito dal destino, più non ebbe altri nemici che il rimorso. Era odiato, disprezzato, ma obbedito. Un trono, acquistato con tanti delitti, non doveva esser saldo; Cassandro morì, lasciando tre figli, chiamati Filippo, Antipatro ed Alessandro. Poco sopravvisse Filippo al padre; gli altri due fratelli si disputarono la corona. La regina Tessalonica invano volle riunirli; essi corsero all' armi. Irritato Antipatro da' rimproveri della madre, la trucidò. Questo delitto rivoltò la più gran parte de' suoi sudditi. Pirro, Re di Epiro, prese la parte di Alessandro, ed entrò in Macedonia; Antipatro perì; la vita di Alessandro fu di breve durata; in maniera che non rimase sulla terra alcun rampollo della famiglia del conquistatore dell' Asia.

La morte di Cassandro lasciava alla Grecia qualche speranza di libertà. L' attiva ambizione di Demetrio non gli permise di goderne. Questo principe senza trono si riconciliò con Seleuco, ottenne molti e grandi possedimenti in Asia, levò milizie, armò vascelli, ritornò in Grecia, entrò nell' Attica, s' impadronì d' Atene. Il popolo si aspettava una giusta vendetta; regnava il terrore nella città, e giunse al colmo, allorchè tutti i cittadini, ragunati nel teatro per ordine del Re, si videro stretti da una folla di armati. Pago Demetrio di aver punito la loro bassezza ed

ingratitudine con alcune ore di spavento, perdonò a tutti.

Partì poscia per insignorirsi del Peloponneso. Gli Spartani gli fecero resistenza; egli li battè, e disfece interamente vicino a Lacedemone il Re Archidamo. Il coraggio degli abitanti e le notizie delle sommosse della Macedonia gl' impedirono di prendere la città. Nell' allontanarsi, attraversò la Grecia, entrò negli Stati di Alessandro per sostenerlo contro Antipatro; ma ritrovò Pirro che lo avea preceduto. Vincitore Alessandro del fratello, cedè molte città al Re di Epiro per rimunerarne i servigi, e compiè il conquisto del suo regno sotto la protezione di Demetrio. Non avendo più bisogno di soccorso, cercò di liberarsi da un protettore di cui temeva il dominio. Informato Demetrio di tale trama, lo uccise e si dichiarò Re di Macedonia. Cotesto aumento di potere eccitò la gelosia di Lisimaco, il quale raccolse un esercito per entrare in Macedonia; e Pirro stesso non avendo potuto indurre Demetrio ad alcun accomodamento, si armò a danno di lui.

Abbiamo già osservato che il Re d' Epiro avea salvata la vita a Demetrio nella battaglia d' Isso; ma l' ambizione de' principi sente di rado la voce dell' amicizia e della gratitudine. Sotto il nome di gloria l' interesse prende troppo sovente il luogo di tutte le virtù.

Avea la sorte destinato Pirro alle più romanzesche avventure; le procelle di sua vita cominciarono colla nascita. Egli era lattante, allorchè un usurpatore cacciò dal trono Eacide suo padre. Sfuggito al pugnale degli assassini, fu portato in

Illiria al Re Glaucia, il quale, temendo la vendetta di Cassandro Re di Macedonia, voleva dar nelle costui mani quella innocente vittima; ma il fanciullo, afferrando colle mani la veste di lui, lo commosse con sorrisi e carezze. Lo prese il Re sotto la sua protezione, e lo allevò; fatto adulto, fu quegli richiamato in Epiro da alcuni sudditi fedeli. Egli vi rientrò e salì sul trono.

Alcuni anni dopo, essendo andato in Illiria per assistere alle nozze di un figlio di Glaucia, i suoi sudditi si ribellarono di bel nuovo, e diedero lo scettro a Neottolemo, suo zio, fratello dell' avo. Spogliato Pirro del suo potere, si recò in Asia, che fu il primo teatro della sua gloria, e fece prodigi di valore alla battaglia d' Isso. Dopo quella fatale giornata, egli andò in Egitto: la sua fama, il suo ingegno e la dolcezza sua gli procacciarono l' amicizia del Re e della regina Berenice, la quale sposar gli fece Antigone sua figlia. Tolomeo poscia gli somministrò flotta e sussidi, col mezzo de' quali rientrato in Epiro, battè i ribelli, e conchiuse con Neottolemo un trattato, in virtù del quale dovevano essi regnare unitamente. La loro buona intelligenza durò poco: il perfido Neottolemo corruppe alcuni ufficiali di Pirro e gl' indusse ad avvelenarlo. Antigone discoperse la congiura e ne avertì lo sposo, il quale dissimulando lo sdegno per assicurarsi la vendetta, invitò Neottolemo ad un banchetto, lo fece uccidere, e restò solo padrone dell' Epiro.

Alcun tempo dopo, portò Pirro le armi in Macedonia, siccome abbiamo precedentemente accen-

nato (*). Essendo morti Antipatro ed Alessandro, dichiarò la guerra a quello stesso Demetrio, sposo di Deidamia sua sorella, cui aveva salvata la vita con pericolo della propria.

Mentrechè egli entrava in Macedonia, Demetrio penetrò per altra via nell' Epiro, e mise tutto a ruba ed a sacco. Pirro intanto incontrò un' altra oste macedone, guidata da Pantauco che veniva reputato per uno de'più valorosi ed abili generali della Grecia. La battaglia fu sanguinosa e per lungo tempo indecisa. Nel bollor della mischia ricercava Pantauco il Re d' Epiro, e lo chiamava in ogni parte ad alte grida per isfidarlo. Volando Pirro contra esso, combattè con intrepidezza, fu leggiermente ferito, ma sconfisse il nemico, la cui disfatta si trasse dietro la rotta dei Macedoni. Questa vittoria accrebbe la fama di Pirro. Si diceva ch' egli rassomigliava ad Alessandro per ingegno, per figura e per audacia, mentre gli altri Re non imitavano quell' eroe che nel lusso, nelle guardie e nell' orgoglio.

Questo giovine guerriero si faceva adorare dai suoi soldati coll' attribuir loro modestamente la propria gloria. Sapendo che essi lo chiamavano per soprannome l' *Aquila dell' Epiro*, disse loro: *Se io sono un' aquila voi ne siete le ale, perchè le vostre armi sono quelle che mi hanno sollevato tant' alto.*

Il suo coraggio era eguale alla sua moderazione. Gli vennero un giorno condotti innanzi alcuni giovani ufficiali, i quali in un banchetto si erano per-

(*) Anni del Mondo 3711.

messi di fare alcuni discorsi oltraggianti contro di lui. Avendoli interrogati se veramente avessero proferite imprudenti parole : *Sì signore*, rispose uno di quelli , *e ne avremmo detto di più se non ci fosse mancato il vino.* Egli rise di quel frizzo e li concedè perdono.

Pago del suo trionfo e degli avvantaggi che gli offriva Demetrio , conchiuse Pirro una tregua con esso. La pace ne sarebbe stata la conseguenza , se Demetrio non gli avesse recato nuovamente ingiuria. Il Re d'Epiro avea sposata Lanassa , figlia di Agatocle tiranno di Siracusa , la quale gli aveva portato in dote l'isola di Corfù. Questa principessa , malcontenta del procedere di Pirro per la preferenza ch'egli accordava ad altre mogli , si ritirò a Corfù , mantenendo secrete intelligenze con Demetrio , il quale la rapì e la prese in moglie. Corucciato Pirro , entrò di bel nuovo nella Macedonia , da Lisimaco per altra parte attaccata. Si avanzò Demetrio per combatterlo ; ma l'esercito di questo si ribellò e passò dalla parte di Pirro. Demetrio , abbandonato dalle sue schiere , stretto da' nemici , spogliato per la seconda volta de' suoi Stati , si salvò travestito da pastore , e cercò nuova fortuna nell'Asia. Seleuco e Tolomeo gli cedettero la Fenicia e la Cilicia ; ma l'incostante Demetrio , allontanandosi ancora da quelle ricche provincie per tentare inutili conquisti , dovette alla per fine succumbere sotto alle armi di Seleuco. Le sue squadre furono messe in rotta ; ed egli , dopo aver vagato per le montagne , fu costretto di rendersi a discrezione, e Seleuco lo fece custodire in un castello , ove terminò nelle gozzoviglie i suoi giorni.

Pirro, vincitore, non avea voluto lasciare alla fazione di Demetrio il tempo di risorgere; dopo aver divisa la Macedonia con Lisimaco, si recò in Atene che gli aperse le porte.

Grandi onori gli rendettero gli Ateniesi, ed egli, in benemerenza di quel grazioso accoglimento, diede ad essi il saggio consiglio di non lasciar entrare giammai nella città loro alcun Re, nè meno lui stesso.

Ritornato in Macedonia, ritrovò il paese in fermento. I Macedoni si credevano umiliati nell' obbedire ad un Re d' Epiro, vassallo altra volta de' sovrani loro. Traendo profitto Lisimaco da tali disposizioni, sollevò tutta la nazione, e forzò Pirro a rientrare nel suo regno. Alcune città che gli furono cedute, lo determinarono a conchiudere la pace.

L' anima di questo principe era troppo ardente per istarsene a lungo ristretta fra gli angusti limiti di un regno sì picciolo. La sorte gli presentò in breve un' occasione di portare in Italia le sue armi. Mosso più dalla gloria che da' pericoli dell' impresa, vi si decise senza esitanza. Gli abitatori di Taranto, in guerra allora co' Romani, come pure i Lucani ed i Sanniti, chiamarono in aiuto il Re d' Epiro, ed egli deliberò di esaudirne le inchieste.

Cinea, uno de' suoi favoriti, abile e saggio ministro, fortemente si opponeva a quel disegno, col dimostrargliene tutte le difficoltà, e domandava, qual vantaggio ricavar si potrebbe da una guerra tanto pericolosa in paese straniero. *E come*, gli disse Pirro, *tu non vedi che*, *vinti una*

volta i Romani , nulla potrebbe resisterci , o che saremo padroni dell' Italia ? — Ebbene ! soggiunse Cinea, *dopo aver conquistata l' Italia, che farai ? — La Sicilia è divisa*, replicò il Re , *sarà facile l' impadronirsene. — Sarà questo poi il termine della guerra ? — No ; passeremo in Affrica ; Cartagine resisteva appena ad Agatocle ; a noi offrirà una facile vittoria. — Io vedo , o signore, che con tanta potenza tu potrai di nuovo impossessarti della Macedonia e di tutta la Grecia : ma poi che faremo dopo ? — Allora , mio caro Cinea , ci riposeremo e passeremo i giorni nostri in passatempi ed in conviti. — E perchè non cominci tu dunque da questi ?* continuò Cinea ; *perchè affrontare tanti pericoli , fare tanti infelici, spargere tanto sangue , per correre in giri sì lunghi e sì incerti alla meta che oggi puoi cogliere senza pena ?*

L'ambizione non può comprendere il linguaggio della savezza. Partì Pirro , e sbarcò in Italia. La fama delle sue gesta lo avea preceduto ed accresceva le sue forze. Prima di combattere , fece proporre a' Romani la sua mediazione per conchiudere la pace. Il console Levino rispose che i Romani non lo accettavano per arbitro , e non lo temevano come nemico. Gli eserciti si mossero e furono ben presto a fronte. Era la prima volta che i Greci battagliarono co' Romani. Essendosi Pirro avvicinato al campo loro per riconoscerlo , ne ammirò l' ordine , e disse: *Quelle disposizioni non sono tanto barbare , sebben fatte da barbari ; è d' uopo vedere col fatto ciò che sanno fare.*

Il suo coraggio non aveva per anco incontrati avversarii così terribili; l'ostinazione loro era eguale alla sua audacia. Investì per sette volte i nemici; finalmente i suoi elefanti, sconosciuti sin allora in Italia, ruppero le file de' Romani, e li misero in rotta.

Dopo questa vittoria, inviò Cinea a Roma a proporre la pace. Appio Claudio indusse il senato a ricusarla. Cinea sorpreso dalla maestà di quel senato, disse al suo signore, che nell'entrarvi, avea creduto di ritrovarsi in mezzo ad un' assemblea di Re. I Romani inviarono Fabrizio al Re di Epiro per indurlo a ritirarsi. Volle Pirro affezionarselo con ricchi doni; il fiero Romano gli disse: *Serba il tuo oro, che io serbo la mia povertà e la virtù mia.*

La susseguente campagna incominciò con un gareggiamento di generosità. Il medico di Pirro, avendo formato il disegno di avvelenarlo, ne informò i Romani. Fabrizio che il capitanava, scrisse al Re per avvertirlo del tradimento. Pirro, commosso da tanta generosità, rimandò i prigionieri senza riscatto, ed offrì di bel nuovo la pace, e la pace di bel nuovo fu ricusata.

In breve poi diede una gran battaglia a' Romani vicino ad Ascoli. Separò la notte i combattenti senza esito decisivo. Occupando Pirro nel giorno vegnente il campo di battaglia, parve vincitore; ma egli stesso disse a coloro che seco lui si rallegravano: *Un' altra vittoria come questa, e noi siamo perduti.*

La difficoltà di quella guerra e i facili trionfi che una spedizione in Sicilia gli facea sperare,

lo decisero a tentarla. Lasciò egli una guarnigione in Taranto, e sbarcò nell' isola con trentamila uomini. Vinti in molti incontri i Cartaginesi ed i Mamertini, s' impadronì del paese, e credeva già di esservisi solidamente stabilito, perchè diede a suo figlio Eleno il trono di Sicilia. I suoi conquisti e l' ebbrietà della fortuna aveano cangiato il suo carattere. Questo principe, sì moderato in Epiro, non si mostrò che tiranno in Sicilia. Le sue ingiustizie produssero l' effetto ordinario, le rivolte. I Sanniti ed i Tarantini immantinente, messi da Roma alle strette, lo scongiurarono di ritornare in Italia (1). Nell' uscire di Sicilia, i Cartaginesi ed i Mamertini gli tolsero molta gente, e di continuo lo molestarono in quella ritirata. Egli un giorno andò debitore della vita alla sola sua forza, perchè fendè in due con un colpo di scimitarra un Cartaginese che teneva il ferro alzato sopra di lui.

Giunto in Italia, marciò contra i Romani, e gl' incontrò vicino a Benevento, in un luogo forte (*), sotto il comando di Mannio Curio. I due eserciti vennero alle mani con furia. La giornata fu fatale a Pirro, perchè i suoi elefanti, feriti da' dardi nemici, volsero addietro, e portarono la confusione nelle sue schiere. Grande fu la strage, intera la vittoria de' Romani; e Pirro, deluso ne' suoi disegni, decaduto da tutte le sue spe-

(1) Essendo Pirro in Sicilia che è compresa geograficamente in Italia, bisognava dire piuttosto: *di ritornare nel continente, o nella terra ferma d' Italia.* (*Nota del Trad.*)

(*) An. del Mondo 3750.

ranze, fece ritorno in Epiro, ove non ricondusse che ottomila uomini.

Si vuole che, nel partir di Sicilia, egli dicesse: *Io lascio a' Romani ed a' Cartaginesi un bel campo di battaglia*. La sua spedizione in quest' isola ed in Italia avea durato sei anni, durante i quali un nuovo padrone avea usurpata la Macedonia. Lisimaco, vinto ed ucciso in una battaglia contra Seleuco, lasciava la Tracia e la Macedonia in balìa del vincitore. Giunto Seleuco nella capitale de' nuovi suoi Stati, credeva di esservi in sicuro. Tolomeo Cerauno sbandito d' Egitto, e ricolmo di benefizii da lui, vilmente lo ammazzò, e con questa perfidia terminò i giorni del più grande e dell' ultimo de' capitani d' Alessandro.

La sete di regno che strascinato lo avea a tanto delitto, altri ostacoli ancora incontrava, da cui con nuovo delitto liberossi costui. Arsinoe, sua sorella, vedova di Lisimaco, era stata proclamata regina: il perfido Cerauno, ingannandola con finta tenerezza, la sposò, e posciachè la ebbe in suo possesso, la trucidò insieme co' figli. Liberato allora da ogni concorrente, si fece Re di Tracia e di Macedonia. Il cielo non gli permise però di godere lungamente il frutto delle sue crudeltà. Un innumerevole esercito di Galli che sboccò dalle sponde dell' Oceano, attraversata la Germania e la Pannonia, entrò in Macedonia, capitanati da Belgio. Cerauno, accecato, come lo sono tutti i principi alla vigilia della loro ruina, ricusò il soccorso de' Dardani, rigettò le proposizioni di pace de' Galli, i quali soltanto volevano un tributo; con un debole stuolo d' armati affrontò i

barbari che lo avvilupparono e il fecero perire sotto i loro colpi, e messe in disordine le schiere di lui, saccheggiarono a loro voglia quegli Stati.

In tale trambusto, un generale macedone, Sostene, usurpò gli avanzi del soglio, e per la sua audacia si mostrò degno di salirvi. Sorprese i barbari nel disordine della vittoria, ne fece macello, e li cacciò dalla Macedonia.

Poco tempo dopo, un'altra colonna di Galli, guidata da Brenno, inondò ancora quella contrada, e trionfò del valore di Sostene, che perì in un combattimento. Si avanzò Brenno nella Tessalia; le Termopile poco lo trattennero; girò attorno allo stretto, e marciò verso Delfo, coll' intenzione di saccheggiare il tempio d' Apollo, arrogantemente asserendo che anche gli Dei della Grecia gli dovevano un tributo.

Mentre si avvicinava a que' luoghi, uno spaventevole terremoto, atterrando gli alberi, fendendo le rupi, aprendo abissi sul cammino, sparse il terrore e la costernazione fra i barbari. Questo fenomeno, avuto per un prodigio dalla credulità, ravvivò il coraggio de' Greci i quali, credendosi assaliti dagli Dei, accorsero d' ogni dove, e la più gran parte di coloro distrussero. Il rimanente abbandonò la Grecia, e ricercando altra fortuna in Asia, presero stanza in una provincia, denominata poscia Galazia. Brenno, dopo averne assicurata la ritirata, sopravvivere non potendo alla sua disfatta, si diede la morte.

Liberata la Macedonia da quel flagello, soggetto divenne essa di nuova guerra tra Antioco successore di Seleuco, ed Antigono figlio di Demetrio Polio-

crete. Ritrovandosi allora quest' ultimo in Grecia, prevenne il rivale ed usurpò il Regno. Il Re di Bitinia si dichiarava per esso; Antioco lo attaccò; Antigono venne a soccorrerlo, e la lotta terminò con un trattato che concedeva ad Antioco tutta l' Asia, e lasciava la Macedonia ad Antigono.

Tale si era lo stato di quella contrada, allorchè Pirro fece ritorno in Grecia. Non potendo nè le fatiche nè i disastri correggerne l' ambizione, intese a balzare dal trono Antigono, ed entrò ne' suoi Stati, riportando una grande vittoria. Un corpo di Galli che militava nell' esercito di Antigono, tenne sospesa la fortuna di quella giornata, ed oppose agli sforzi di Pirro la più ostinata intrepidezza. Insuperbito questo principe per aver vinto uomini, il cui nome ancora spandeva il terrore nella Grecia e nell' Asia, innalzò un trofeo nel tempio di Minerva, e vi collocò questa iscrizione: *Avendo Pirro disfatto in ordinata battaglia gl' indomabili Galli, ha dedicato a Minerva questi scudi de' vinti. Non è maraviglia ch' egli ne abbia trionfato, perchè il valore nella stirpe degli Eacidi è ereditario.*

Il Re di Epiro, tanto esperto nell' arte di vincere, sapeva poco valersi della vittoria, e più avidamente ricercava nuovi trofei che nuovi regni. Invece d' inseguire Antigono, di compierne la disfatta, di aggregare la Macedonia a' suoi Stati, si lasciò trascinare in una guerra contra Lacedemone. Questa guerra che per unico vantaggio gli offriva la speranza di trionfare del popolo il più celebre per valore, esponeva il suo regno alle invasioni

de' Macedoni; ma un nuovo nemico era un incentivo a cui Pirro non poteva resistere.

Cleonimo, Re di Sparta, odiato da'suoi concittadini, provocati alla sedizione dalla sua violenza, fu costretto a scendere dal trono. Il suo collega Areo, moderato, saggio e valente, era generalmente amato. Ricevette Cleonimo nello stesso tempo un affronto che finì d'innasprire l'impetuoso suo umore. Chelidonide, sua moglie, ruppe i legami che la univano a lui, per abbandonarsi senza ritegno alla passione che le ispirava Acrotato, figlio del Re Areo. Questa nuova ingiuria spense ogni nobile sentimento nel cuore di Cleonimo; e risoluto a tradire il proprio paese per assicurare la sua vendetta, corse al campo di Pirro, e lo indusse a difendere la sua causa, e a restituirgli l'autorità.

Il Re d'Epiro, degno sempre del soprannome che i soldati gli attribuirono, entrò nel Peloponneso colla rapidità di un'aquila. Non v'era preparamento alcuno pronto a respingere un assalto cotanto impreveduto. Il terrore precedeva Pirro; gli vennero spediti ambasciatori per trattare; li lusingò egli con vaghe risposte, continuò il suo cammino, e giunse alle porte di Sparta senza che alcun ostacolo arrestar lo potesse. Spaventati gli Spartani, certa credendo la loro rovina ed altro non aspettandosi che la morte, volevano mandar mogli e figli nell'isola di Creta; il senato di già pronunciava il decreto di loro partenza. Una matrona lacedemone, per nome Archidamia, comparisce improvvisamente nell'assemblea colla spada alla mano, e portando la parola in nome delle

donne, disse: *Lacerate quell' ingiurioso decreto ; noi non obbediremo : voi ci disonorate col crederci tanto vili da sopravvivere alla nostra patria. Siamo tutte decise di vincere o di morire con voi.*

Il loro coraggio ottenne la dovuta ricompensa; restarono e combatterono come gli uomini. Si armarono gli schiavi; tutti gli abitanti senza distinzione di sesso o di età, portando ad un tempo la spada, la vanga, la marra, scavavano fossi, piantavano palizzate e combattevano. La regina Chelidonide guidando le sue compagne, le incoraggiava coll' esempio. Portava essa un nodo scorsoio intorno al collo, pronta a strozzarsi se Cleonimo e Pirro avessero presa la città.

Il Re di Epiro, avvezzo a vincere tutto, irritato di una resistenza che credeva impossibile, incalzava e rinnovava incessantemente gli assalti. Acrotato, figlio del Re, lo respingea da ogni lato, e con prodigi di valore si segnalava. Pirro finalmente, raccogliendo tutte le sue forze, diede un generale assalto; terribile fu la mischia, spaventosa la strage. In mezzo al pericolo quelle intrepide donne non abbandonavano i loro sposi; la vittoria era indecisa. In quel momento sopravvenne il Re Areo da Creta con un rinforzo di duemila Cretesi. Queste fresche milizie afforzarono l'animo degli assediati e si raffreddò l' ardore degli assedianti i quali furono costretti a retrocedere. Tentava Pirro di riordinare i suoi soldati; ma il suo cavallo, ferito da un giavellotto, lo portò lungi a suo malgrado, e l' esercito suo seguendolo disordinatamente, si allontanò dalle mura di Lacedemone.

Il Re di Sparta inseguì calorosamente l' inimico, tagliò a pezzi la retroguardia ed uccise il giovine Tolomeo figlio del Re di Epiro. Pirro ridotto alla disperazione, ma terribile nelle pugne come il suo avo Achille, s' avventa ed abbatte quanti ostacoli trova, trafigge colla sua spada il generale della cavalleria lacedemone, fa gran macello degli Spartani, e li costringe a ritirarsi.

La resistenza di Sparta aveva ridestato il coraggio delle città del Peloponneso. Argo ribellata, ripigliando la sua indipendenza, aveva scosso il giogo del Re di Epiro. Vi accorse Pirro: Aristia, capo di una fazione attaccata a lui, gli aprì di nottetempo una porta della città, e ve lo fece entrare. Gli Argivi, ritirati nella fortezza, chiamarono in aiuto Areo ed Antigono che rapidamente vi giunsero. Pirro, circondato da nemici e quasi chiuso in una città, gli abitatori della quale si armavano contro di lui, ne volle uscire nell' istante in cui Areo vi entrava. Inseguito da una folla di combattenti in una stretta via, ricevè un colpo di giavellotto da un giovine soldato: infuriato Pirro si rivolge alzando il braccio per vendicarsi. La madre del giovine Argivo vedeva il combattimento dall' alto della sua casa; all' aspetto del pericolo del figlio suo, afferra colle mani una tegola, e con furore la getta sull' elmo del Re. Pirro, gravemente ferito, cade da cavallo; i nemici si scagliano sopra di lui e gli mozzano il capo.

L' esercito, senza condottiero, cede le armi, e si arrende ad Antigono, Re di Macedonia. Alcioneo, figlio di questo monarca, gli arrecò la testa di Pirro; sdegnato il Re, lo percosse, gli

rinfacciò tanta inumanità, onorò con lagrime il vinto eroe, e lo fece seppellire con pompa.

Alcun tempo dopo, Alcioneo incontrò Eleno, figlio di Pirro, errante, senza asilo, non avente altra veste che un cencio di manto. Egli lo rincorò, lo consolò, e lo presentò a suo padre. Antigono allora gli disse: *Questa tua buona azione, figlio mio, cancella alquanto la prima; ma non è perfetta. Tu dovevi vestire Eleno, e torgli di dosso quel manto lacero che fa più vergogna al vincitore che al vinto.* Dopo queste parole, abbracciò Eleno, e gli restituì il regno di Epiro. Stanco il cuore per tanti atti di barbarie, ha bisogno per riposo d' imbattersi in qualche atto di generosità.

Portò Pirro alla tomba la fama d' intrepido guerriero, di abile capitano, ma insieme di politico imprudente, di ambizioso sfrenato. Niuno seppe meglio di lui comandare un esercito, e niuno fu meno atto a governare un regno. Il suo talento non era che per la guerra, e niuno l' oltrepassò nella scienza dell' evoluzioni, nella scelta de' posti militari, e nell' arte di affezionarsi i soldati.

Richiesto un giorno Annibale da Scipione, qual fosse secondo lui il generale più bravo, diede il Cartaginese il primo luogo ad Alessandro, il secondo a Pirro, e collocò sè stesso nel terzo.

GUERRA CONTRA ATENE E SPARTA.

(Anni del Mondo 3736)

Impresa di Antigono. — Generoso sacrifizio di Arato bandito da Sicione. — Suo comando. — Morte di Aristippo, tiranno di Argo. — Rivoluzione a Sparta cagionata da Agide e Leonida. — Bando di Leonida. — Suo richiamo. — Proscrizione e morte di Agide. — Morte di Leonida. — Regno del suo figlio Cleomene. — Sue imprese. — Proposizioni di Arato ad Antigono. — Nuove imprese di Cleomene. — Battaglia di Selasia. — Disfatta di Cleomene. — Fuga di Cleomene in Egitto. — Entrata di Antigono in Isparta e sua morte. — Morte di Cleomene in Alessandria. — Regno di Filippo figlio di Antigono. — Morte di Arato. — Spedizione di Macanida, tiranno di Sparta. — Comando di Filopomene. — Morte di Macanida. — Governo tirannico di Nabide. — Statua da esso inventata per supplizio. — Nuove imprese di Filippo. — Sua guerra contra i Romani. — Sua disfatta. — Suo trattato di pace. — Assedio e resa di Argo.

Liberato Antigono da sì terribile nemico, credè esser giunto il momento da poter senza ostacolo camminare sulle orme di Filippo e di Alessandro, e restituire alla Macedonia l' impero della Grecia. Dopo avere sottomesse al suo potere le città del Peloponneso, dall' esempio di Sparta incoraggiate a riprendere l' antica indipendenza, entrò nell' Attica. Accostumata Atene da lungo tempo a cambiar signore, gli fece una debole resistenza. Egli se ne impossessò, e vi ricevette gli omaggi che questo popolo leggiero tributava ora a' suoi difensori ed ora a' suoi nemici.

Credeva il Re di Macedonia di poter poi facilmente trionfare di Sparta indebolita dalla guerra sostenuta contra Pirro, e dalle discordie che di bel nuovo l' agitavano; ma un popolo sin allora

poco conosciuto lo arrestò ne' suoi disegni. Questo popolo in poco tempo acquistò una grande celebrità pel suo coraggio e pel suo amore alla libertà.

Formavano altra volta gli Achei una picciola repubblica composta di dodici città, debole ma saggia, oscura ma felice. Una libertà regolata dalla legge assicurava la pubblica quiete. Non aspiravano gli Achei alla celebrità: la riputazione però della loro concordia e della loro probità talmente si estese, che molte grandi città, come Taranto, Sibari, Crotone, adottarono le loro leggi per terminare le rivoluzioni, dalle quali erano vessate. Le principali città federate erano Dima, Patra, Elide e Leonzio. Il governo era democratico, ed era affidato ad un consiglio composto di deputati di ciascuna città. Filippo ed Alessandro distrussero la libertà di questa confederazione. Dopo la loro morte, rimasero gli Achei sotto il dominio de' Macedoni; ma allorchè Pirro comparve nel Peloponneso, le città achee cacciarono i tiranni dati ad esse da Antigono, ripresero la loro libertà e si formarono nuovamente in corpo di repubblica.

Alla medesima epoca Sicione infranse le catene di Nicocle che se n'era reso padrone. Un giovane cittadino, per nome Arato, sfuggito nella infanzia all' esterminio di sua famiglia, concepì con alcuni sbanditi il generoso disegno di rendere la libertà alla patria. Scalando di notte le mura della città, sorprese la guardia, la mise in fuga, chiamò i cittadini alla difesa della loro indipendenza; rianimato il popolo dal grido di libertà,

si sollevò: appiccò il fuoco al palazzo del tiranno, richiamò gli sbanditi, e si unì alla lega degli Achei.

Servì Arato nell' esercito acheo, e provò colla sua obbedienza a' duci, ch' egli tanto rispettava la disciplina, quanto amava la libertà. Il suo valore, e soprattutto la sua saviezza gli meritarono la pubblica fiducia: la lega lo nominò generale delle milizie ch' essa levava per difendersi contra il Re di Macedonia e contra il tiranno d' Argo. Arato, invece di limitarsi ad aspettare e respingere nemici sì potenti, gli assalì. Corinto era l' antemurale del Peloponneso: con quattrocento uomini soltanto egli imprese d' insignorirsene, e vi riuscì. La cittadella di Corinto veniva riputata inespugnabile: vendette Arato i suoi campi e le gioie della moglie per pagare un uomo di Corinto il quale gli additò un sentiere tagliato nel masso, per mezzo del quale giunse nella fortezza e se ne impadronì, scacciandone i Macedoni, e mettendovi una guarnigione achea.

La presa di questa città diede tanta riputazione alla lega, che Megara e molte altre città furono indotte ad aumentarne la forza colla loro alleanza. Il Re d' Egitto, Tolomeo, volle pure entrare nella confederazione, e vi fu ammesso: questo saggio monarca non incuteva timore alle repubbliche, perchè era tenuto come il nemico di qualunque tirannide.

Fu in questo tempo che i Romani spedirono ambasciatori agli Achei ed agli Etoli (*), per

(*) Anni del Mondo 3778.

invitarli a collegarsi seco loro contro Teuta, vedova di un Re d'Illiria. Gl' Illirici allora esercitavano la pirateria sopra tutte le coste della Grecia e dell' Italia. I Corintii, lusingati dal modo di procedere de' Romani, ammisero i deputati di costoro a' giuochi istmici. Gli Ateniesi che sempre portavano agli estremi sì l' amicizia che l' odio, diedero il diritto di cittadinanza a' Romani, e non previdero che aprivano le porte a nuovi padroni.

Tutti i tiranni della Grecia, vedendo in Arato l' eroe della libertà, lo temevano e lo detestavano ad un tempo. Aristippo il quale regnava in Argo, molte volte tentò di fare proditoriamente uccidere il generale acheo. Arato, senza guardie, non avea a propria difesa se non l' amore de' suoi concittadini; mentre Aristippo, pieno di spavento, si facea attorniare da soldati che portavano la spada nuda in mano, riguardava ogni uomo come nemico, diffidava de' suoi cortigiani, e temeva persino la propria famiglia. Non vi era scala nella sua casa; la sua camera, altissima, si chiudeva con una botola entro cui s' introduceva una scala per discendere o salire. Volendo Arato vendicarsi delle sue vili trame, marciò contr' esso, e totalmente lo disfece. Aristippo perdè la vita in quella battaglia.

Poco tempo dopo, Arato ottenne un più bel trionfo sopra Lisiade, tiranno di Megalopoli: egli pervenne, colla forza e colla dolcezza della sua eloquenza, a persuadergli di deporre l' autorità; in tal modo la lega achea, fortificata da tante conquiste ed alleanze, divenne in poco tempo la potenza preponderante in Grecia, e parve ereditare

la gloria perduta da Sparta, da Atene e da Tebe.
Nello stesso tempo un virtuoso Re e degno de'bei giorni di Lacedemone faceva inutili sforzi per ristabilire nella sua patria le leggi di Licurgo ed i costumi antichi. Manifestavano ancora i Lacedemoni molto coraggio ne' grandi pericoli; ma questa repubblica avea perduto ciò che costituiva la vera sua forza, il disprezzo per le ricchezze e l'amore dell'eguaglianza. Un eforo, Epitadeo, in odio di suo figlio, fece ammettere una legge che permetteva di donare o di legare i proprii averi a chiunque. Questa legge e l' introduzione dell'oro straniero, venefico frutto delle conquiste, corruppero la repubblica e fecero nascere l'ineguaglianza delle ricchezze. I vizii del lusso e della miseria divisero gli animi, ammollirono i costumi ed affrettarono la decadenza. A poco a poco le ricchezze si concentrarono a segno che non si contavano quasi più di mille Spartani proprietarii; il restante della popolazione era composto d'artigiani e di stranieri. I ricchi opprimevano i poveri, e li carceravano per farsi restituire il denaro prestato. Tal era la situazione di Sparta, allorchè Agide e Leonida salirono sul trono.

Leonida, avaro, fiero e voluttuoso, seguiva la corrente del secolo. Agide, di vent' anni, presentava in sè agli altrui sguardi attoniti l' immagine di un antico Spartano. Animato dall' amore della gloria e da quello della patria, sommesso alle leggi, amico della libertà, partigiano degli antichi costumi, profondamente afflitto per la corruttela de'suoi concittadini e per l'avvilimento del suo paese, la nobile idea concepì di riformare la

repubblica, di richiamare gli antichi regolamenti, e di rendere a Lacedemone il lustro e la forza di prima. Comunicando i suoi disegni a coloro ch' egli credeva acconci a servirlo, ritrovò Lisandro, Agesilao ed un gran numero di giovani cittadini disposti ad abbracciare la sua causa. Egli era sicuro de' poveri, cioè della più gran parte del popolo, di cui sosteneva gl' interessi; ma i vecchi ostinatamente difendevano le loro ricchezze ed i loro pregiudizii, e le donne respingevano con raccapriccio ogni cangiamento che avesse distrutto il lusso e disturbati i loro piaceri.

La sola ava di Agide, la virtuosa Archidamia, come pure Agesistrata, sua madre, ne approvavano le nobili idee, e lo incoraggiavano ad eseguirle.

Agide, avvalorato da' loro consigli, convocò il popolo, e gli propose senza tante parole il ristabilimento delle leggi, l' abolizione de' debiti e la divisione delle terre. Leonida calorosamente vi si oppose; invocava l'uno i dritti di proprietà, il mantenimento dell' ordine pubblico: l' altro, gli antichi statuti, l' utile del popolo, e la gloria inseparabile dalla libertà. Lunga fu la lotta e violenta; avevano i ricchi comprato i suffragi di un gran numero di artigiani. La cupidigia si difese con accanimento contra la giustizia, finalmente la proposizione di Agide la vinse; ma non fu accettata che per la maggiorità di una sola voce: indi o si credesse impossibile il mantenere la pubblica tranquillità con un Re così opposto alle leggi affidate alla sua esecuzione, o trascinar si lasciassero da quella violenza che induce ognora la parte

vittoriosa ad abusare della vittoria, fu cacciato dal trono Leonida, col pretesto che avea mancato alle leggi sposando una moglie straniera, e si mise in sua vece Cleombroto suo genero, amico d'Agide e partigiano zelante dell'antica disciplina.

Tutte le scritture de' debiti vennero portate sulla pubblica piazza ed abbruciate con gran dolore de' creditori e con gran gioia del popolo e della gioventù, che dicevano non aver mai veduto un fuoco sì bello e sì risplendente.

Pareva certo il buon successo della rivoluzione; ma l'avarizia dell'eforo Agesilao fece andare a vôto la cosa. Quest'uomo artifizioso persuase il Re Agide che si attirerebbe troppo nemici coll'eseguire ad un tempo le due leggi di fresco adottate. Secondo lui, un sì repentino cangiamento produrre dovea troppo grande scompiglio; era sufficiente per allora l'aver aboliti i debiti, e la prudenza voleva che si differisse la ripartizione delle terre, mettendola gradatamente ad effetto.

Agide gli prestò fede e si perdette. La dilazione disgustò il popolo, che per la naturale incostanza si rivolse alla parte de' ricchi, i quali allora si studiavano di sedurlo. In questo mentre, essendo Agesilao e Lisandro decaduti dalla carica, furono nominati altri efori. Questi nuovi magistrati, scelti nella fazione contraria, accusarono Agide e Cleombroto di attentato alla pubblica tranquillità per le loro innovazioni. Agide, sostenuto da' suoi partigiani, si difese con vigore, e col favore di una legge che toglieva ogni autorità agli efori quando i due Re erano d'accordo, non solamente trionfò dell'accusa, ma giunse persino a

far deporre gli efori per avere violato questa legge coll' accusarlo.

Questo prospero successo dovea solidalmente ristabilire il suo potere; ma poichè la repubblica si era allora sventuratamente collegata cogli Achei a danno degli Etoli, si vide Agide costretto ad uscire dalla città, a prendere il comando dell' esercito, ed a marciare in soccorso di Arato.

Agesilao, nell' assenza di lui, fatto di nuovo eforo, disgustò talmente i cittadini colle sue violenze, colla sua non curanza per gli ordini di Cleombroto, e colle guardie dalle quali si faceva insolentemente circondare, che più non lasciò dubbio sul suo disegno di pervenire alla tirannide. Il popolo, inasprito da' ricchi che profondevano tesori per sollevarlo, richiamò Leonida, e cassò tutti i decreti emanati in addietro.

Non avendo Agide avuta occasione di combattere, ritornò a Sparta ove ritrovò fatta la rivoluzione e proscritta la sua persona: si rifuggì in un tempio per mettere in sicuro la vita dal furore de' suoi nemici. Cercò pure Cleombroto un asilo presso gli altari degli Dei; ma rinvenne più sicuro aiuto nella coraggiosa tenerezza di sua moglie Chelonide, figlia di Leonida. Questa virtuosa principessa, sempre fedele alla sventura, avea seguito suo padre nell' esilio a malgrado degli ordini del marito; ma dacchè vide Leonida sul trono e lo sposo vicino al patibolo, vestì le gramaglie, e si dichiarò altamente per Cleombroto. Le sue lagrime, le sue preghiere gli salvarono la vita. Egli venne mandato in bando, e Chelonide, sempre costante ne' doveri di figlia e di sposa, lo seguì nell' esi-

lio, senza cedere alle istanze del padre che volea trattenerla.

Non si osava adoperare la forza per istrappar Agide dal suo asilo. Leonida, cercando d' ingannarlo, gli offerse di risalire sul trono con lui. Tale artifizio non lo sedusse; ma per questo non isfuggì alla potenza ed alle astuzie de' suoi nemici, se non per esser vittima del tradimento di coloro, nell' amicizia de' quali poneva fiducia grandissima. Anfare ed altri due traditori lo indussero ad uscire qualche volta di nottetempo, sotto la loro scorta, per recarsi al bagno: e mentre ritornava, lo presero e lo trascinarono innanzi agli efori.

In quell' imminente pericolo non ismentì egli la sua fermezza: con eloquenza sostenne la giustizia della sua causa; ma la sua perdita era decisa. Venne condannato a morte: vedendo un soldato che si struggeva in lagrime, gli disse: *Non piangere la morte di un virtuoso cittadino; compiangi piuttosto i malvagi che lo condannano.*

Fu condotto in prigione. Informato il popolo del decreto, si sollevò, volle forzare la prigione e liberare Agide. I soldati, disprezzando un ordine ingiusto, ricusarono di stendere la mano sul loro Re. Anfare, allora magistrato, temendo quel tumulto, lo fece strozzare dal carnefice.

Archidamia ed Agesistrata, facendosi largo nella folla, si presentarono in quel momento alla porta della prigione. Il crudele Anfare permise loro l' ingresso, e dopo aver goduto delle lagrime che spargevano sul corpo del loro figlio, le fece uccidere. Esse morirono da Spartane. Agesistrata, presentando il collo al carnefice, disse: *Possa almeno la morte mia esser utile a Sparta!*

Non potè Leonida imprigionare Archidamo, fratello d'Agide, che colla fuga si sottrasse.

Ne arrestò per altro la moglie, e la forzò ad unirsi in isposa con suo figlio Cleomene. La sventurata principessa conservò mai sempre un odio intenso per Leonida; ma si lasciò movere dalle attenzioni e dall'amore del suo giovine sposo, il quale poscia portò sul soglio le virtù di Agide.

Terminò ben presto Leonida una vita macchiata di delitti. Cleomene, suo figlio e successore, deliberato di eseguire i grandi disegni che Agide non aveva potuto adempiere, pensò con ragione che la guerra sola poteva dargli modo di acquistare sufficiente gloria ed autorità per operare la meditata rivoluzione. Profittando del primo pretesto, impegnò la repubblica a venir a rottura cogli Achei; unì milizie, dimostrò nelle prime imprese il suo valore, prese Mantinea, e costrinse Arato alla ritirata. Qualche tempo dopo riportò una grande vittoria sugli Achei nelle vicinanze di Megalopoli. Sicuro allora dell'affezione delle truppe e del popolo lacedemone, l'orgoglio del quale era lusingato da'suoi prosperi successi ritornò inaspettatamente a Sparta, sorprese alla mensa gli Efori che cospiravano alla sua perdita, e li fece uccidere da'suoi soldati. Il solo Agesilao si salvò in una cappella dedicata alla *Paura*, eretta alla porta del tribunale per rendere più sacro il salutare timore delle leggi.

Cleomene cacciò in bando dalla città ottanta cittadini della parte più contraria all'antica disciplina; radunò il popolo, deplorò la sorte d'Agide, ne vantò le virtù, ne rintegrò la memoria, rimi-

se in vigore i decreti di lui, fece adottare la legge della ripartizione delle terre, diede il primo l'esempio di spogliarsi de' suoi averi, e dopo avere ristabilito i pranzi pubblici e tutti i regolamenti di Licurgo, ritornò celeremente al campo per vie meglio consolidare con nuove vittorie quella rivoluzione.

La fortuna favorì per qualche tempo le sue armi: s'impadronì egli di molte piazze del Peloponneso, riportò una nuova vittoria sugli Achei, li costrinse a chieder pace, e li obbligò a sottomettersi alle condizioni che proponeva, la prima delle quali era di nominarlo generale della lega achea.

Arato non seppe risolversi a perdere il comando di cui godeva da trentatrè anni. Il suo risentimento lo acciecò su i veri interessi della patria: inviò egli ad Antigono emissarii per significargli che Cleomene meditava il conquisto del Peloponneso, coll'intenzione di rendere i Lacedemoni padroni della Grecia. Lo accertava in oltre, che s'egli voleva opporsi all'ambizione di Sparta, Arato entrerebbe nelle sue viste, e gli darebbe in potere Corinto come piazza di sicurezza. Bentosto Arato che avea ancora gran credito nella lega, indusse i Megalopolitani a sollecitare apertamente i soccorsi del Re di Macedonia. In tal guisa le passioni de' Greci li conducevano alla loro ruina.

La gelosia che li divideva, pose un termine alla loro gloria, ispirando ad essi il fatale desiderio di tosto chiamare i Re di Persia per decidere le loro liti. L'oro straniero perpetuò poscia la guerra e la discordia. Disuniti sempre, non poterono opporre che deboli ostacoli all'ambizione di Filip-

po e di Alessandro. Le stesse rivalità li sottoposero al giogo del conquistatore dell' Asia ; e nel momento in cui la morte di Pirro, la fortunata rivoluzione di Sparta ed i buoni successi della lega achea davano una giusta speranza di vedere risorta l'antica libertà, questi Greci stessi, invece di essere ammaestrati da tante disavventure, commettono ancora i medesimi errori che tanto danno aveano loro recato. Gli Achei, gli Etoli, gli Spartani, i Tebani e gli Ateniesi, in vece di unirsi indissolubilmente per resistere a' Re che volevano assoggettarli, di bel nuovo si separano. Arato stesso che col suo coraggio aveva meritato il glorioso titolo di ristauratore della libertà, sacrifica il pubblico interesse alla sua gelosia per Cleomene, e corre ciecamente incontro al giogo macedone. Ben presto vedremo finalmente questi popoli, incorreggibili ne' falli loro, implorare a vicenda e di tempo in tempo la protezione de' Romani, e fabbricarsi colle proprie mani le catene che gli avvinsero.

L' abile Antigono profittò prontamente dell' occasione d' immischiarsi negli affari del Peloponneso, ed annuì a tutti i divisamenti di Arato. Esacerbati gli Achei contra Sparta per la disfatta sofferta, entrarono in alleanza col Re di Macedonia, ruppero ogni negoziazione co' Lacedemoni, e continuarono la guerra.

Cleomene, senza sbigottirsi a' nuovi ostacoli, raddoppiò il vigore e riportò nuove vittorie : ma Antigono, avanzatosi con ventimila uomini, s' impossessò (*) a viva forza di Orcomene, di Man-

(*) Anni del Mondo 3779.

tinea, e lo ridusse a difendere la Laconia. Il coraggio del Re di Sparta si accrebbe co' pericoli; liberò dalla servitù gl' Iloti, gli armò e mercè di questo aumento di gente, ingannando ognora i nemici colla sua celerità, comparve improvvisamente formidabile innanzi a Megalopoli, e la prese d' assalto. Gli abitatori di quella preferirono di andarsene in esilio, abbandonando averi e case piuttosto che obbedire alle leggi di Sparta, e separarsi dagli Achei. Non tardarono per altro questi a pentirsi di aver chiamato Antigono, da cui trattati furono non già come alleati ma come sudditi. Li forzò egli a pagare i suoi soldati, rialzò le statue de' tiranni, e fece gemere Arato sul grave danno che avea cagionato egli stesso alla sua patria.

Cleomene, profittando del momento in cui i Macedoni aveano preso quartier d'inverno, piombò sopr' essi, li battè, e saccheggiò l' Argolide. Nella seguente estate, s' inoltrò Antigono in Laconia con trentamila uomini. Gliene oppose Cleomene ventimila (*). I due eserciti si scontrarono a Selasia, vicino al monte Olimpo. Ostinato fu il combattimento, ed indecisa per lungo tempo fu la vittoria. Euclida, fratello di Cleomene, postato sopra un' altura, comandava l' ala sinistra dell' oste lacedemone. Gli Achei e le schiere di Antigono, che ad Euclida erano opposte, dovevano, giusta l' ordine del Re, tenerlo a bada e non attaccarlo in un sito così forte. Il giovane Filopomene, allora semplice capitano nelle milizie achee, scorgendo

(*) Anni del Mondo 3781.

nell' esercito nemico un movimento da cui si poteva trar vantaggio, non aspettò ordine alcúno, strascinò col suo esempio quelli che lo circondavano, e marciò contra gli Spartani. Gli Achei ed i Macedoni lo sostennero; s' impadronirono delle alture, avvilupparono Euclida, e distrussero tutta la sua truppa: questo avvenimento decise della vittoria. A malgrado di tutti gli sforzi del Re di Sparta, la falange macedone, colle picche in resta, ruppe i Lacedemoni. Facea mestieri ucciderli per vincerli; seimila rimasero sul campo di battaglia; gli ausiliari quasi tutti perirono. Cleomene non ricondusse a Sparta che duecento uomini. Allorchè egli scorse la sua ala destra attorniata e trucidato il fratello, esclamò: *Mio caro Euclida, tu sei perduto! ma almeno tu mori da Spartano; la tua morte sarà ricordata per esempio a' nostri figli, e cantata dalle matrone di Lacedemone.*

Risentì Antigono gioia sì viva per aver vinto Cleomene e Sparta, che gridando nel suo trasporto *Oh che felice giornata*, vomitò sangue e fu assalito da una lenta febbre che poi lo condusse alla tomba. Così i favori della fortuna sovente volte sono funesti quanto i suoi rigori medesimi.

In questo grande disastro dimostrò Sparta l'antica fermezza, e si mostrò nell' ultimo momento di sua rovina, degna dell' antica sua gloria. Si deplorò la pubblica disavventura e non la privata; i vecchi invidiavano la sorte de' giovani guerrieri morti per la patria.

Cleomene non potè sopportare la vista di Lacedemone prossima a subire il giogo del vincitore,

Perduta avendo la speranza di soccorrerla, risolvè di vendicarla, e s' imbarcò colla sua famiglia per l' Egitto, da cui sperava trarre potenti soccorsi.

Un vecchio gli rinfacciò la sua fuga e gli disse che un discendente d' Ercole dovea piuttosto morire sotto la spada di Antigono che abbassarsi a ricorrere qual supplicante ad un successore di Alessandro. Cleomene rispose: *Quando si cerca la morte, fa d'uopo che sia utile e lodevole; ma morire per fuggire l' avversità, è un mancar di coraggio, è un abbandonare la patria.*

Entrò Antigono nella città di Sparta. Pago della vittoria e della partenza di Cleomene, non commise alcun eccesso; ma s' egli non versò il sangue de' popoli, recò un colpo mortale alla repubblica coll' abolire le leggi di Licurgo. Egli ritornò poscia in Macedonia, ove non visse che tre anni (*).

Cleomene intanto, giunto in Alessandria, fu accolto da Tolomeo co' riguardi dovuti al suo grado, alla sua gloria, alla sua sventura. Il Re d' Egitto armò vascelli e levò soldati che dovevano restituire a Sparta con quell' eroe la perduta libertà; disgraziatamente la morte impedì a Tolomeo di condurre ad effetto le sue promesse.

Non ereditò il successore le grandi qualità di quello: ingiusto, crudele, dedito alle dissolutez-

(*) Anni del Mondo 3782 (a).

(a) Se la vittoria riportata appartiene all' anno 3781, come notossi di sopra, non poteva Antigono, sopravvivendo tre anni, morire nel 3782. Difatti morì nel 3784. (*Nota del Trad.*)

ze, aveva a noia la virtù di Cleomene: alcuni vili adulatori denigrarono con sospetti artificiosi agli occhi del Re quel sommo uomo che si era procacciato l' affetto del popolo di Alessandria. I tiranni credono delinquenti tutti coloro di cui sospettano; il timore va iuseparabile dalla crudeltà. Cleomene vien cacciato in carcere; i suoi amici gliene aprono le porte. Il Re di Sparta punto da quell'ingiuria, corre le contrade d' Alessandria colle armi alla mano, chiamando il popolo alla libertà. Alcuni bravi Lacedemoni lo circondano, la moltitudine li segue, li compiange, ma non li difende. S' avanzano i satelliti del Re, e gl' intrepidi Spartani, vedendosi abbandonati, si ammazzano l' un l'altro per sottrarsi all'onta del supplizio. Il Re d' Egitto ordinò senza pietà la morte della madre, della moglie, de' figli di Cleomene, e fece sospendere ad una croce il corpo di quel principe illustre.

Quasi nello stesso tempo, l' isola di Rodi, che i Re di Persia e d' Egitto e nemmeno il famoso Demetrio, vincitore di tante città, non aveano potuto conquistare, fu pressochè distrutta da uno spaventoso terremoto, che sradicò gli albori, devastò le campagne, fendè le rupi, crollò gli edifizi, e rovesciò quel famoso colosso all' ingresso del porto che si ammirava come una delle sette maraviglie del mondo.

Il coraggio de' Rodiani gli avea difesi da' loro nemici; la saviezza loro si procacciò da per tutto amici. I Re di Sicilia, d' Egitto, di Siria e di Macedonia profusero tesori per ripristinare quella repubblica; e Rodi in poco tempo, col loro soccorso, ricuperò l' antico splendore.

Gli Etoli, popolo ben diverso, altrettanto valoroso, ma piu incostante, più ambizioso, più avido sopra tutto, e che non viveva se non di ladronecci, molestava allora la Grecia (*). Giovandosi della rovina di Sparta, della ritirata e della malattia di Antigono, saccheggiarono il Peloponneso. Arato, alla notizia de' loro eccessi, ragunò le forze degli Achei, e mosse contro di loro. Deluse la sorte il suo ardire; egli fu batto a Cafi. Gli Achei troppo deboli per resistere a nemici che co' vagabondi giornalmente aumentavano l' esercito, implorarono di bel nuovo l' aiuto del Re di Macedonia.

Antigono era morto, lasciando per successore Filippo suo figlio, la giovinezza del quale, i prosperi successi degli Etoli e la speranza che nutriva Sparta di veder ritornare Cleomene dall' Egitto con soccorsi, rianimarono l' amore della libertà. La gioventù lacedemone correva all' armi; i vecchi la spronavano verso la gloria; le donne la eccitavano alla vendetta: tutto era in movimento. Di già un eforo partigiano de' Macedoni era perito in una sommossa; improvvisamente si ode il tradimento del Re d' Egitto (**), la morte di Cleomene, la distruzione della sua famiglia e de' suoi amici. Si ricevè nello stesso tempo la notizia dell' arrivo di Filippo a Corinto, della sua alleanza cogli Achei, e della mossa delle sue squadre contra gli Etoli. Sparta allora dalla gioia passò subitamente al dolore, dalla speranza alla co-

(*) Anni del Mondo 3783.
(**) Anni del Mondo 3785.

sternazione: il peso delle sue catene le parve tanto più insopportabile, quanto avea creduta più vicina l' occasione di spezzarle.

Da quel momento in poi essa gemette sotto il governo di molti tiranni, che la tema del risorgimento della libertà rendeva sanguinarii e feroci. Uno d' essi, Chilone, fece scannare gli efori, e sbandì od uccise tutt' i cittadini che gli davano ombra per la loro virtù.

Filippo, nell' ascendere al trono, diede a conoscere immediatamente che voleva imitare l' illustre padre di Alessandro, di cui portava il nome. Ambizioso, pronto nell' operare e prode nell' armi, avrebbe forse acquistata egual fama, se la fortuna di Roma non avesse soverchiata la sua.

Prima di entrare nel Peloponneso, fece alleanza con molti principi d' Illiria, tra gli altri con Demetrio di Falera, da' Romani cacciato fuori de' suoi Stati. Quei dell' Acarnania e di Epiro seguirono la parte degli Achei e del Re di Macedonia.

Dorimago, generale degli Etoli, entrò nell' Epiro e lo devastò. Filippo senza essere trattenuto da questa diversione, penetrò in Etolia, s' impadronì delle città principali e saccheggiò l' Elide. Il favorito di questo principe, nomato Apelle, abusando del suo credito, commise terribili eccessi nelle città alleate, e si condusse cogli Achei come il più assoluto tiranno. Tutto tremava dinanzi al suo potere, e non osava alcuno accusarlo. Il solo Arato disse la verità al Re, e gli significò i giusti lamenti degli Achei. Filippo riparò le sue ingiustizie; Apelle se ne vendicò da

cortigiano; e dopo avere inutilmente tentato di disfarsi di Arato, tramò co' nemici del Re, e fece uscire a male molte operazioni di lui. Arato finalmente, tenendolo sempre di mira, compiutamente lo smascherò, e Filippo, convinto de' delitti di Apelle, ne ordinò la morte.

Il Re di Macedonia, battuti i nemici ed assodata la sua autorità in Laconia, conchiuse la pace cogli Etoli, essendo mediatrici le repubbliche di Rodi e di Bizanzio. Un'impresa più vasta occupava allora l'animo del Re. I Cartaginesi, comandati da Annibale, erano entrati in Italia, e guadagnata aveano la battaglia del Trasimeno. Giudicò Filippo favorevole la circostanza per attaccare i Romani, e per fondare la sua grandezza sulla loro rovina.

Un primo disastro ch' egli provò presso Apollonia, inasprì il suo carattere, alterato già dall' orgoglio del potere e dalla propensione alla dissolutezza; si vendicò sopra i suoi alleati della sconfitta ricevuta da' nemici; caricò di contribuzioni gli Achei e saccheggiò la Messenia. Arato, non mai intimidito dalla maestà del trono, gli rinfacciò altamente quelle ingiustizie. Importunato il Re da sì rigido censore, lo fece avvelenare; ma il perfido cui fu dato questo ordine, colla speranza di nascondere un delitto che rivoltar poteva tutta la Grecia, gli diè uno di que' veleni che lentamente consumano le forze vitali.

Arato, mortalmente infermo, non ignorava la cagione del male che lo rodeva; aspettò la morte con fermezza, senza proferire inutili lamenti, e disse ad un amico che si rammaricava vedendolo

sputar sangue in copia: *Tu vedi, mio caro Cefalione, qual frutto si coglie dall' amicizia de' principi.*

Sinchè Filippo ascoltò i consigli di questo grand' uomo, combattè con buon successo e regnò con gloria. Ma tostochè con un delitto si privò di quel salutare sostegno, la vittoria abbandonò le sue bandiere; la saviezza andò in bando da' suoi consigli; lo sfrenato suo dispotismo fece detestare la sua autorità, e la maggior parte de' Greci, stanchi del suo dominio, volarono incontro al giogo della repubblica romana, che consolava le conquistate nazioni della loro disfatta coll' associarle alla sua grandezza e libertà.

Aveva Arato avuto diciassette volte il comando degli Achei. Pochi uomini celebri lo uguagliarono nella virtù. Il solo suo difetto era la irresoluzione negli affari scabrosi, e quella perplessità diede qualche vantaggio a' suoi nemici; ma nel momento del pericolo, il suo talento si sviluppava in tutta la forza (*). La sua morte cagionò un duolo generale. Volendo gli Achei erigergli un monumento, Sicione, patria di lui, disputò loro quell' onore. Magnifici furono i funerali; gli si innalzarono altari; ed egli portò nella tomba il glorioso titolo di liberatore degli Achei e di fondatore della loro repubblica.

Il Re di Macedonia, favoreggiato dagli alleati, aveva fatto qualche progresso in Illiria, ed aveva espugnata la città d'Isso. I Romani, esaltati dalla fortuna dopo aver ricuperata Siracusa e

(*) An. del Mondo 3793.

Capua, deliberarono di rivolgere tutte le forze contra il Re di Macedonia. Questa sanguinosa lotta divise la Grecia; i Lacedemoni e gli Etoli si dichiararono per Roma; que' dell'Acarnania e gli Achei seguirono la parte di Filippo.

Macanida, tiranno allora di Sparta, d'accordo cogli Etoli, penetrò nel territorio degli Achei (*). Respinse Filippo i loro attacchi, e nonostante l'aiuto spedito da Attalo Re di Pergamo, Filippo li battè ancora. Il potere di questo dava ombra a' Rodiani, agli Ateniesi e al Re d' Egitto, i quali temevano che conquistasse tutta la Grecia. Volendo condiscendere ad essi, propose egli pace agli Etoli; ma ne furono rigettate le offerte. L'esercito macedone, seguìto da quello degli Achei, si avanzò verso la città di Elide coll'intenzione d'impadronirsene; ma il proconsole Sulpiciò vi era giunto con quattromila uomini. Incoraggiati gli abitatori da questo rinforzo, si slanciarono sopra i nemici, e forzarono gli Achei alla ritirata, a malgrado del valore di Filopomene che di sua mano avea ucciso il generale della cavalleria degli Elei. La ritirata dell'esercito acheo strascinò seco i Macedoni: infuriato Filippo si scagliò in mezzo all'infanteria romana. Grande fu la strage da ambe le parti. Circondato il Re, si ritirò a stento dalla mischia, aiutato da' suoi più bravi guerrieri. Salvato dal pericolo, si ritirò, e corse a difendere la Macedonia attaccata da alcuni principi illirici alleati di Roma.

Nell' anno seguente (**) Sulpicio ed Attalo di-

(*) An. del Mondo 3797 — avanti G. C. 207.
(**) An. del Mondo 3796.

ressero le loro flotte verso l' Eubea, s' impadronirono di Orea, incagliarono innanzi a Calcide, e si fecero padroni di Opanto nell' Acaia, che Filippo non potè soccorrere in tempo.

Nel tempo stesso Macanida minacciava tutto il Peloponneso, e faceva temere agli Achei la rovina della loro repubblica. In questo gran cimento nominarono essi Filopomene generale della confederazione (*). Molte gesta lo segnalavano già come un degno successore di Arato.

Filopomene, nato a Megalopoli, fece i suoi studi nella scuola di Agesilao, la cui filosofia aveva in mira d' ispirare a' cittadini l' amor della patria, e d' insegnar loro la scienza del governo. Fino dalla sua infanzia prese per modello Epaminonda, ed a qualunque lettura antepose i libri militari di Angelo e la storia di Alessandro il Grande. Allorchè le cure dell' amministrazione e della guerra gli lasciavano qualche riposo, conduceva egli stesso l' aratro, ed induráva alla fatica il corpo col lavoro e coll' esercizio della caccia.

Abbiamo veduto a qual segno il valore di lui contribuì alla vittoria di Selasia. Slanciatosi ardentemente in quella gran battaglia contra i nemici, egli ebbe le cosce trafitte da un giavellotto. Si temeva, nello strapparlo dalla piaga, che il cuoio attaccato al dardo la rendesse incurabile: lo ruppe egli stesso, ne estrasse i pezzi, continuò a battersi, e determinò la disfatta degli Spartani.

Dopo la vittoria, Antigono ch' era rimasto sor-

(*) **Anni del Mondo 3798. — Avanti G. C. 206.**

preso dal movimento dell' ala destra cui dovea la vittoria, e che non avea comandata, richiese al generale Alessandro per qual ragione egli si fosse indotto a marciare senza riceverne l' avviso. Rispose il generale che un giovine capitano acheo, nomato Filopomene, combattendo senz' ordine colle sue genti, avea col suo ardore tratto dietro sè tutto l' esercito. Allora il Re gli disse: *Quel giovane acheo ha operato da gran generale; e tu, generale Alessandro, ti sei comportato come un giovine capitano.*

Volle poscia il monarca ammettere al suo servigio Filopomene; ma questo generoso cittadino amava troppo il suo paese e la libertà per accettare le offerte di un principe straniero. La sua fama crebbe ancora colla morte di Demofanto, capo degli Etoli, ch' egli uccise di sua propria mano in un combattimento.

Allorchè il voto de' suoi concittadini l' ebbe destinato duce degli eserciti e dello Stato, cangiò la tattica delle milizie, diede maggiore profondità ai battaglioni, gli accostumò a marciare ed a combattere senza rompere le file, e portar fece a' soldati picche più lunghe e scudi più larghi. Proscrivendo il lusso nella repubblica, ristabilì l' economia nelle rendite pubbliche, e non permise altra magnificenza che quella dell' armi.

Sempre vestito in abito semplice ed ornato della sola sua gloria, avea più l' aspetto di un soldato che di un generale. Invitato da un suo concittadino ad un pranzo, non incontrò che la padrona di casa, la quale non conoscendolo e giudicandolo un servo che precedesse il padrone, lo

pregò di spaccar legne. Si cavò egli il manto, e senza dir altro eseguì l' ordine. Sopraggiunto il padrone di casa, gli manifestò la sua maraviglia al vederlo intento a sì fatta occupazione. Filopomene gli rispose: *Che vuoi tu ch' io dica? Iò pago il fio della mia brutta apparenza.*

Fatte tutte le disposizioni più sagge per assicurare buon esito alle sue armi, mosse contra i Macedoni, e diede loro battaglia. Gli Spartani combatterono con intrepidezza; ruppero persino l' ala destra degli Achei: ma nel mentre che Macanida gl' inseguiva, Filopomene attaccò di fianco il drappello di lui, lo disordinò, e tagliò la ritirata al tiranno. Questi, riconcentrandosi sul suo passaggio, cercava di evitarne lo scontro; ma Filopomene gli lanciò la sua giavellina con tanta forza, che trapassò la corazza ed il corpo, e lo stese morto al suolo. Sparta perdette quattromila de' suoi più bravi guerrieri in questo combattimento. La presa di Tegea fu la conseguenza della vittoria; e gli Achei, per conservarne memoria, innalzarono una statua di bronzo al loro generale.

Poco tempo dopo si celebrarono i giuochi Nemei (*). Filopomene, seguito dalla brillante scorta de' compagni della sua gloria, vi comparve nel momento in cui il musico Pilade cantava queste parole di un antico poeta: *Io sono colui che le vostre teste incorona co' fiori della libertà.* A queste parole tutto il popolo rivolto a Filopomene, con vivissimi applausi gli fece omaggio.

(*) An. del Mondo 3799 — avanti G. C. 205.

Nabide prese le redini del governo di Sparta. Questo tiranno superò in crudeltà l' antecessore. Compose la sua guardia di straniera milizia, mandò al supplizio gli uomini cui temeva, cacciò in bando i più distinti cittadini, e ne usurpò le ricchezze. Filippo prese come in deposito la città d' Argo, ove commise gravissimi eccessi. Ingegnoso nella sua ferocia, inventò una macchina in forma di statua che rassomigliava alla regina Apega sua moglie, sotto le magnifiche vesti della quale erano ascose molte punte di ferro inserite nel corpo e nelle braccia. Se qualche ricco cittadino gli ricusava denaro, esso gli diceva: *Io da te non poss' ottenere cos' alcuna; ma spero che Apega mia moglie avrà più talento di me a persuaderti.* Avvicinava poi Nabide quell' infelice alla statua, la quale aprendo le sue terribili braccia, fortemente lo stringea; ed il disgraziato, trafitto da tutte le parti, era sollecito a sacrificare tutto il suo avere per sottrarsi al supplizio.

Dopo la disfatta di Sparta gli Etoli e gli Epiroti, debolmente aiutati da' Romani, fecero pace con Filippo. Qualunque prospero evento aumentava e rendeva insaziabile l' ambizione di Filippo, invece di soddisfarla. Cresciuto l' esercito, armata una gran flotta, dichiarò guerra a' Rodiani, e passò in Asia per combattere contra Attalo (*). Penetrò egli sino a Pergamo, e respinto in vicinanza delle mura, ne devastò le campagne. I Rodiani batterono la flotta.

Filippo espugnò Scio in Bitinia; trucidò una

(*) Anni del Mondo 3802 — avanti G. C. 202.

parte degli abitanti, vendette l' altra, e spianò la città. All' assedio di Abito rifiutò qualunque capitolazione proposta, e volle che si rendesse a discrezione. Disperati gli abitatori, deliberarono di perire su i loro terrapieni; ed incaricarono cinquanta cittadini che scannassero, all' arrivo de' Macedoni, le mogli ed i figli rinchiusi nel tempio di Diana, gittassero in mare l' oro e l' argento, ed appiccassero il fuoco alla città. Date queste orribili disposizioni, combatterono con furore sulla breccia: la notte sospese la pugna e la strage. I cittadini che doveano uccidere quelle vittime e incendiar la città, non ebbero forza di eseguire ordini tanto inumani. Superò Filippo le mura; ma gli abitanti, a malgrado degli sforzi di lui per arrestarne la furia, sacrificarono le loro sventurate famiglie, e tutti si ammazzarono fra loro.

Malcontento Filippo di quel luttuoso trionfo, nè potendo stare in riposo, ritornò in Grecia ed entrò nell' Attica. I Romani gli dichiararono la guerra ed inviarono una flotta in soccorso di Atene. Gli Ateniesi combatterono il Re di Macedonia il quale li disfece e li costrinse a rientrare in città; ma non potè penetrarvi, e terminò la sua impresa col devastare le campagne.

Il Re, obbligato a marciare contra i Romani, ebbe la peggio, e dovette venire a conferenza con Quinzio Flaminio per conchiuder trattato di pace. L' orgoglio di Filippo e l' alterezza romana rendeva impossibile qualunque conciliazione. Nulla fu conchiuso.

Infrattanto Nabide, padrone della maggiore parte della città del Peloponneso, continuava ad in-

grandirsi col terrore e ad arricchirsi col saccheggio. Gli Achei aveano cangiato il generale e la fortuna. Le loro schiere, prive del genio di Filopomene, debolmente resistevano agli Spartani. Molti storici rinfacciano a Filopomene l' essersi allontanato durante la guerra, ed il non aver voluto servire in un esercito che più non era guidato da lui. Ma probabilmente quest' uomo virtuoso si allontanò non per orgoglio, ma per prudenza e pel timore che il suo credito sull' esercito e sul popolo, non ispirasse ombra al nuovo capo della repubblica. Egli viaggiò in Creta, e prese parte nelle guerre civili che dividevano allora quella contrada.

L' isola di Creta, governata in repubblica dopo Idomeneo, divenne celebre e florida colla saviezza delle sue leggi, colla moderazione della sua politica, e col coraggio de' suoi abitatori. Giammai i suoi abitanti assaliti, perchè sempre pronti a difendersi, non erano odiati da alcuno, perchè privi d' ambizione. Non si videro mai armati in corpo di nazione; ma fornivano valorosi soldati ed eccellenti arcieri a tutti i principi ugualmente, e così esercitavano i loro guerrieri senza porre il governo a repentaglio.

D' ogni dove si accorreva ad istudiare le loro leggi, la loro disciplina, la loro tattica. Andò Arato debitore di una gran parte della sua abilità militare alle loro istruzioni, e senza dubbio Filopomene andò pur egli in quell' isola per acquistare nuove cognizioni.

Durante la lontananza di lui, la procella che si preparava a danno di Filippo, s' addensava ogni

giorno: il Re di Pergamo, gli Etoli, Nabide ed i Tebani entrarono in alleanza con Roma. Dopo molte mosse senza effetto, e dopo alcuni combattimenti di poco momento, l'esercito romano e quello del Re di Macedonia si scontrarono in Tessalia sopra un sito elevato, detto le Cinocefale (*). L'oste da ciascuna parte ascendeva a venticinquemila uomini. Quinzio Flaminio scelse con arte questo campo di battaglia ove l'ineguaglianza del terreno impediva alla falange nemica d'agire in massa e di far uso delle sue forze. I Romani la ruppero, uccisero ottomila Macedoni, e cinquemila ne fecero prigionieri. Molto contribuì alla vittoria la cavalleria degli Etoli.

Filippo, interamente vinto, chiese pace, e si sottopose alle condizioni che piacque al senato d'imporgli. In aspettazione della conclusione del trattato, si fece una tregua di quattro mesi. Filippo pagò provvisoriamente quattrocento talenti, e diede in ostaggio suo figlio Demetrio.

Il senato nominò alcuni commissari per regolare tutti gli affari della Grecia. Stipularono essi un trattato, le disposizioni del quale portavano che le città greche nell'Asia e nell'Europa sarebbero libere; che Filippo ne leverebbe le guarnigioni; che renderebbe i prigionieri e i disertori; che pagherebbe mille talenti; e che lascerebbe Demetrio in ostaggio a Roma.

S'ignoravano nella Grecia gli articoli della pace. Si celebravano in Corinto i giuochi Istmici: nel momento che il popolo stava ragunato nello

(*) An. del Mondo 3807 - avanti G. C. 197.

stadio, comparisce un araldo, domanda il silenzio, e ad alta voce pronuncia queste parole (*). *Il senato, il popolo romano e Tito Quinzio Flaminio generale, avendo vinto Filippo e i Macedoni, liberano da tutte le guarnigioni e da tutte le imposte i Corintii, i Locresi, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Magnesi, i Tessali, i Perrebi, li dichiarano liberi, e vogliono che si governino secondo le loro leggi ed i loro usi.*

Il profondo silenzio che regnava nell'assemble, fu prolungato alcuni istanti dallo stupore. Non potevano i Greci prestar fede a quanto ascoltavano: chiesero un' altra volta la lettura del proclama. Risuonarono allora da tutte le parti grida di gioia. Tutti i Greci, circondando Quinzio, gli baciavano mani e vesti, e lo incoronavano di fiori esclamando: *Esiste dunque una nazione la quale combatte per la libertà degli altri popoli? Nè mare, nè ostacolo alcuno l'arresta; e questa generosa potenza alla voce di un araldo abbatte la tirannide, e libera la Grecia e l'Asia!*

Lo stesso proclama venne pubblicato a' giuochi Nemei, ed ovunque eccitò trasporti d'ammirazione, di gioia e di riconoscenza. Roma non conseguì mai nelle sue conquiste una gloria più pura.

Ritornato Filopomene in patria, con gran soddisfazione vedeva l'avvilimento di Filippo che opprimeva la Grecia, e che aveva tentato di farlo uccidere molte volte da' suoi emissari. Ma questo sommo politico, avveduto fautore della libertà,

(*) Anni del mondo 3808 — avanti G. C. 196.

travedeva l'ambizione de' Romani celata sotto la finta loro moderazione; considerava come poco salda quella libertà che è dovuta soltanto alla protezione di una potenza straniera; e siccome, nel consiglio degli Achei, Aristeneto esortava i suoi concittadini a compiacere in tutto a' Romani, Filopomene, non potendo più rattenersi, lo interruppe esclamando: *Aristeneto, tu hai gran premura di compiere la rovina della Grecia!*

Si obbedì ovunque agli ordini del console. Nabide solo ricusò di restituire Argo. Il senato ordinò a Quinzio di obbligarlo colla forza, ed i Romani marciarono contra Sparta. Nabide, respinto in una sortita, propose di render Argo. Quinzio esigeva la liberazione delle città marittime, cento talenti ed alcuni ostaggi.

Rotta fu la negoziazione. Quinzio con cinquantamila uomini strinse l'assedio maggiormente. Gli Spartani si difesero con intrepidezza. Ad onta del loro coraggio, i Romani finalmente superano le mura e penetrano nelle contrade; infuriati i Lacedemoni, incendiano gli edifizi più vicini alle mura; le fiamme fermano l'inimico, ed i Romani spaventati si ritirano.

Nabide restituì Argo, e fu conchiusa la pace. Quinzio, pago di aver liberata l'Argolide, visitò le città della Grecia, ristabilì da per tutto l'ordine e la giustizia, radunò in Corinto i deputati di tutte le greche popolazioni, rendette conto delle sue operazioni, dichiarò di non aver conceduta la pace a Nabide se non per impedire la rovina di Sparta; esortò finalmente i Greci all'unione, e s'imbarcò per Roma ove godè gli ono-

ri del trionfo il più glorioso ed il più meritato (*).

GUERRA CONTRA I ROMANI.

Odio degli Etoli contra i Romani. — Morte di Nabide per tradimento. — Magnanimità di Filopomene. — Disfatta d'Antioco. — Sua ritirata in Asia. — Assedio di Eraclea. — Conquista di Sparta fatta da Filopomene. — Morte di Filopomene in Messene. — Vendetta degli Achei. — Odio di Perseo contra il suo fratello Demetrio. — Disfatta e morte di Perseo. — Resistenza degli Achei. — Ultimo sforzo della Grecia per la libertà. — Comando di Critolao. — Sua morte. — Presa di Corinto. — La Grecia ridotta in provincia romana sotto il nome di Acaia. — Assedio, blocco e presa di Atene fatta da Silla.

Gli Etoli, nemici di qualunque potenza che si opponeva al loro ladroneccio, odiavano i Romani da che dominavano nella Grecia, e stando in apparenza alleati di Roma, animavano secretamente Nabide contro di lei, l'esortavano a vendicarsi, mantenevano intelligenza con Antioco Re della Siria, e l'invitavano a portare in Grecia le sue armi.

Seguì Nabide i consigli loro, sollevò le città marittime, ed assediò Gizio. Spedì Roma sulle coste della Laconia il pretore Acilio con una flotta; e gli Achei, avendo dato il comando de' loro eserciti a Filopomene, dichiararono guerra a' Lacedemoni (**).

Filopomene armò alcuni vascelli, che furono battuti da quelli di Nabide; riparò egli ben presto questo colpo, disfece il tiranno in ordinata

(*) An. del Mondo 3809 — avanti G. C. 195.
(**) An. del Mondo 3813.

battaglia presso Sparta, e lo forzò a rinserrarsi nella città.

Rotta così la pace, gli Etoli eseguirono i loro disegni più apertamente, contrassero alleanza con Antioco, e formarono divisamento d' impadronirsi ad un tempo di Demetriade, di Calcide e di Lacedemone. Tre generali furono eletti per quella spedizione; Diocle sorprese Demetriade; Tos fu respinto dagli abitatori di Calcide; Alessamene credette di far buon colpo con un tradimento; fingendo di voler soccorrere Sparta, v'introdusse mille uomini, che Nabide ricevette con gioia, come un utile sussidio contra gli Achei. Alessamene, col pretesto di secolui conferire, lo allontanò da' suoi armati, lo afferrò repentinamente, lo rovesciò da cavallo, e lo fece uccidere da' suoi soldati. Questo trionfo, dovuto alla perfidia, fu di corta durata. Mentre gli Etoli correvano al palazzo per saccheggiarlo, gli Spartani si precipitarono sopra di essi, li tagliarono a pezzi e vendicarono la morte di Nabide con quella di Alessamene.

Profittando Filopomène di quella confusione, entrò colle sue squadre in città, ragunò il popolo, lo indusse a ripigliare le sue leggi, la sua libertà, e ad unirsi alla confederazione degli Achei. Inibì a' suoi soldati il commettere quegli eccessi che ordinariamente accompagnano la vittoria, ricusò un dono di centoventi talenti offertogli da' Lacedemoni, e si acquistò una gloria eminente, dovuta piuttosto alle sue virtù che alle sue armi.

Il Re di Siria, allettato dalle promesse degli Etoli, entrò in Grecia, e s' impadronì di alcune città. Egli poteva, proseguendo con rapidità, acqui-

stare molti alleati e molte forze per mettersi in istato di chiudere a' Romani quelle belle contrade; ma non profittò de' suoi primi vantaggi se non per far pompa agli occhi de' Greci del suo lusso asiatico. Perdendo un tempo prezioso, egli spese i giorni in banchetti ed in dissolutezze. Il console Manlio Acilio, radunando le sue soldatesche, lo attaccò presso le Termopili, girò attorno a quel posto, e lo battè compiutamente. Antioco vinto si ritirò in Asia, lasciando esposti gli alleati alla vendetta di Roma.

Consigliava il console agli Etoli di abbandonarsi alla clemenza del senato; ricusarono questi di assoggettarvisi. Si richiedeva dal vincitore la consegna delle porte della loro capitale, Eraclea. Combatterono gli Etoli col coraggio della disperazione. Ciò non ostante Acilio prese d'assalto la città, la mise a ruba ed a sacco, e forzò la cittadella a capitolare. Il resto della nazione si rinchiuse in Naupacto ove il console gli assediò, e ben presto li ridusse all' ultima estremità. Informati finalmente che Antioco, ultima speranza loro, ancor più infelice in Asia che in Europa, era stato totalmente debellato a Magnesia da Scipione, si sottomisero al popolo romano che li costrinse a pagare mille talenti ed a cedere cavalli ed armi.

Quasi nel medesimo tempo avvenne, che il console, volendo impadronirsi di Sparta, Filopomene, nemico di qualunque dominazione straniera, ed odiando l'ambizione di Roma egualmente che quella di Filippo, si gettò audacemente in quella città, rianimò il coraggio de' cittadini, e costrinse il console ad allontanarsi. Ma poco dopo Lacede-

mone mise quello stesso Filopomene nella necessità di guerreggiare contro di lei.

Proteggevano gli Achei l'indipendenza de' borghi marittimi, che Sparta cercava ognora di assoggettare. Credendo gli Spartani che gli sbanditi, rientrati in città dopo la pace, mantenessero intelligenze cogli Achei e favorissero la causa delle città marittime, proscrissero questi emigrati, ne fecero morire trenta, ruppero ogni alleanza cogli Achei, ed accecati dal risentimento contra quella confederazione, scrissero al console Fulvio e gli proposero di mettere la repubblica sotto la protezione di Roma.

Gli Achei dichiararono la guerra a Sparta, e le due parti inviarono deputati a Roma, perchè il senato giudicasse quella contesa. La decisione fu ambigua al pari di quella degli oracoli. Gli Achei la interpretarono in loro favore. Filopomene si avvicinò a Sparta con un esercito, e domandò la punizione di coloro che, ad onta del trattato, avevano di recente usurpato il borgo marittimo di Loo. I più ragguardevoli cittadini uscirono della città per trattare; ma in mezzo alla conferenza, gli sbanditi di Sparta che si trovavano nel campo degli Achei, piombarono addosso a'loro concittadini, e ne trucidarono ottanta. Questo funesto avvenimento sparse la discordia nella città: Filopomene vi entrò quasi senza resistenza; e più non considerando allora Sparta come l'ornamento della Grecia, ma come un trofeo di Roma, ne fece demolire le mura, licenziò i soldati mercenari, e portò l'ultimo danno a quella famosa città coll'abolire le leggi di Licurgo che avevano fatto per lungo tempo la sua forza.

Il senato romano, geloso de' progressi della confederazione achea, prese parte per Lacedemone, cassò il giudizio degli Achei, ed ordinò che Sparta entrasse nella lega achea senza pagare tributo, senza ricevere guarnigione, e conservando la sua indipendenza.

Da quel momento i Romani costantemente favorirono tutti i popoli nemici degli Achei. Ad istigazione loro i Messeni si separarono dalla lega, le fecero anche guerra, e s'impossessarono di Corone. Filopomene, sebbene ammalato ed in età di settant' otto anni, capitanava per anco l'esercito; marciò contra Messene, e in su le prime battè i nemici; ma questi, ricevuto avendo un gran rinforzo, lo circondarono. Gli Achei, oppressi dal numero, presero la fuga. Filopomene, combattendo nella retroguardia, smentiva la sua vecchiezza con prodigi di valore: ma gli cadde il cavallo, e rimase ferito e prigioniero (*). Dinocrate, generale de' Messeni, lo espose sul teatro, carico di catene, agli occhi del popolo; lo menò poscia in prigione e lo fece morire. Allorchè gli venne presentato il veleno che dovea terminare la sua vita, richiese al carnefice notizia degli Achei, e particolarmente di un ufficiale, detto Licorta, ch' egli amava molto. Gli fu risposto che le sue schiere, aprendosi coraggiosamente il varco per mezzo a' Messeni, si erano ritirate ed erano in salvo: *Ah! diss' egli, io muoio contento, ora che è salvo l' esercito acheo.*

La morte di questo grand' uomo rese furiosi gli Achei; e tutti presero l' armi: la sete di ven-

(*) An. del Mondo 3821 — avanti G. C. 183.

detta raddoppiava la loro forza; devastarono la Messenia, s' impossessarono della capitale, e la costrinsero a consegnare nelle loro mani gli uccisori di Filopomene: furono questi lapidati su la tomba di lui. Dinocrate si uccise per evitare il supplizio.

Le ceneri dell' eroe furono trasportate a Megalopoli. Le popolazioni precedevano il convoglio; l' esercito lo seguiva; e pareva che tutta la Grecia fosse in lutto e in gramaglie per la sua gloria e libertà. Morirono in quell' anno tre sommi uomini, Annibale, Scipione, e Filopomene.

I Romani, valendosi delle dissensioni de' popoli e dell' insensato dispotismo de' Re, persistevano coll' ordinaria loro destrezza nel disegno di soggiogare interamente i Greci.

Più non regnava Filippo in Macedonia: negli ultimi suoi giorni, la discordia ch' egli avea disseminata nella Grecia, divise la sua famiglia. Perseo, il maggiore de' figli suoi, concepì un odio violento contra il fratello Demetrio. Educato da' Romani, poteva questi un giorno divenire formidabile col loro aiuto. Perseo vi prestò fede, e deliberò la perdita di lui: lo accusò prima falsamente di aver voluto attentare alla sua vita in una giostra, e di essersi portato di nottetempo con uomini armati alle sue stanze per trucidarlo. L' innocenza di Demetrio trionfò della calunnia. Perseo non si smarrì d' animo, e perseguitò talmente il fratello, che questo giovane principe, volendo porre i suoi giorni in sicuro, profittò dell' assenza del Re per cercar via di fuggirsene. Perseo allora accompagnava Filippo, ma collocato avea presso il

fratello un traditore che, sotto le sembianze dell' amicizia, ne spiava i passi e ne meditava la morte. Pe'suoi perfidi consigli, Demetrio, coll'intenzione di facilitarsi la fuga, scrisse al governatore di una provincia alcune lettere che vennero trasmesse al Re. Tale corrispondenza fu considerata un delitto. Filippo, oppresso da' dispiaceri, indebolito dall' età e da' disastri, e continuamente aizzato da Perseo, condannò Demetrio. Questi perì, ed il fratello senza rivali salì ad un soglio insanguinato che egli disonorò colla sua viltà, come lo avea lordato co' suoi misfatti.

Il nuovo Re di Macedonia, inebbriato d'orgoglio dagli adulatori, si credette atto a rovesciare la potenza del popolo romano. Aumentò l' esercito, spedì emissari in Grecia per sollevarla, e ricercò da per tutto alleati. Eumene, Re di Pergamo, tradì la sua confidenza, e svelò le sue intenzioni a Roma. Perseo, per vendicarsi, fece assalir quel principe da' pirati mentre ritornava dall'Asia. Ferito Eumene da costoro ed abbandonato come morto; ma da alcuni pescatori richiamato alla vita, riprese il trono, di cui s'era impadronito Attalo suo fratello alla nuova di sua morte.

Paolo Emilio con un esercito romano attaccò Perseo, e da prode generale ruppe la falange macedone, la distrusse totalmente, riportò intera vittoria, e conquistò tutta la Macedonia. Perseo che non sapeva nè vincere nè morire, fu caricato di catene, ornò il trionfo di Paolo Emilio, e terminò i suoi giorni nella cattività.

Atene sommessa a' Romani, Sparta debellata, gli Etoli distrutti, l' Asia soggiogata, la Macedo-

nia ridotta in provincia romana, non opponevano più verun ostacolo all' ambizione di un senato padrone di tanti Re e di tante popolazioni. I soli Achei rammentavano colle loro gesta e colla loro indipendenza il potere e la libertà della Grecia. Roma ne deliberò la rovina, cominciò dal disseminare la discordia fra le città della confederazione, e vi prezzolò alcuni partigiani. Allorchè le vide disunite e prive di speranza d' essere soccorse nè dalla Macedonia nè dall' Asia, inviò commissari i quali, parlando da padroni, trattarono gli Achei come sudditi ribelli, e fecero giuridiche informazioni a danno di coloro che aveano favorito Perseo o col consiglio o coll' aiuto. Callicrate, indegno del nome di Acheo per la sua viltà, vendette la patria, e denunciò tutti quei concittadini che più s'erano distinti per zelo d' indipendenza. Mille ne furono imprigionati e mandati a Roma. Il celebre storico Polibio era in quel numero. Il senato, senza ascoltarli e senza giudicarli, gli esiliò in molte città d' Italia. I loro compatriotti lungamente richiesero la libertà loro: finalmente, in capo a diciassette anni, permise il senato che facessero ritorno alla patria. La maggior parte era morta di dolore e di miseria, e trecento soltanto rividero il loro paese.

Fece la Grecia, alcuni anni dopo, l' ultimo tentativo per ricuperare la sua indipendenza. La libertà, qual lampada che si estingue, gettò una scintilla di luce prima di spegnersi.

Democrito, primo magistrato degli Achei, attaccò Sparta, protetta da' Romani e saccheggiò la Laconia. Spedì Roma commissari a Corinto per

lagnarsi dell' infrazione de' trattati. I Greci ricevettero con disprezzo le loro rimostranze. Critolao, generale de' Corintii, correva tutte le città della Grecia, e le eccitava a combattere per la libertà.

Il console Metello che stava allora in Macedonia, spedì quattro deputati a Corinto per esortare la lega achea a non esporsi alle vendette de' Romani. Questi deputati vennero insultati e scacciati.

Critolao ad alta voce diceva che, per resistere a Roma, bastava il volerlo; che tutti i popoli, sdegnati contra la sua tirannia non aspettavano se non un segnale; e che, mostrando una nobile audacia, si poteva sperare come certo l' aiuto de' Re d' Oriente. Le passioni credono facilmente ciò ch' esse desiderano, ed il vivo rammarico della perduta libertà faceva accogliere avidamente qualunque benchè leggera speranza di liberazione.

Tebe, l' Arcadia, l' Eubea e la pluralità degli Achei abbracciarono la causa di Corinto. Metello di bel nuovo propose la pace col sacrifizio di alcune città, e si ricusò di ascoltarlo. Allora col suo esercito egli marciò contra i Greci, li mise in rotta, e fece più di mille prigionieri.

Critolao, disperato del cattivo successo di una guerra di cui era il promotore, si diede alla fuga e si annegò. Fu suo successore Dieo che raccolse un' oste di quattordici mila uomini. Proseguendo rapidamente Metello ne' suoi trionfi, passò a fil di spada una schiera di mille Arcadi, entrò nella città di Tebe che ritrovò abbandonata dagli abitanti, e si avanzò sopra Corinto ove Dieo stava rinserrato.

Infrattanto arrivò Mummio con nuovi rinforzi, e prese il comando dell' esercito romano. Si ritrovavano nel suo campo tre magistrati della lega achea ligii a Roma. Li fece desso entrare in città per indurre gli Achei a sottomettersi: ma la fazione di Dieo li gittò in carcere. Gli assediati poi fecero una vigorosa sortita, e costrinsero i Romani ad allontanarsi.

Gonfio del buon successo, Dieo presentò battaglia al console. Questi, frenando l'ardore delle sue squadre, simulò un contegno timoroso per incoraggiare la cieca presunzione degli Achei. S'innoltrarono essi con temeraria fidanza; il combattimento successe nella parte più stretta dell' Istmo. Aveva il console imboscata la sua cavalleria che colpì i Greci di fianco, gli mise in piena rotta e tagliò loro la ritirata.

Dieo, perdendo ogni speranza di libertà, corse a Megalopoli sua patria, uccise la moglie, appiccò il fuoco alla casa e si avvelenò.

Gli Achei senza duce si dispersero. Gran parte degli abitatori di Corinto fuggirono durante la notte. Mummio entrò in città, e la mise a ruba ed a sacco. Furono vendute le donne ed i fanciulli; si misero da parte le statue ed i quadri: tutte le case furono abbruciate, e le mura distrutte sino dalle fondamenta. Così finì Corinto nell'anno stesso in cui fu distrutta Cartagine.

Tutte le fortificazioni delle città che aveano presa parte all' insurrezione, furono demolite. La violazione del diritto delle genti, in persona degli ambasciatori, fu il pretesto; e la felice situazione di Corinto fu il vero motivo di quell' atroce vendetta.

Il senato inviò commissari nella Grecia, che la dichiararono provincia romana, abolirono in tutte le città il governo popolare, e vi collocarono magistrati a governarle colle antiche leggi. Questa nuova provincia ricevette il nome di *Acaia*, titolo di gloria per gli Achei, poichè ricordava che quel popolo coraggioso era stato l' ultimo che difendesse la libertà della Grecia.

Sotto il dominio romano le città greche goderono lungamente profondo riposo. Governate da' loro magistrati, più non ebbero eroi: ma brillarono però di più bella luce colle scienze, colle lettere e colle arti.

Allorchè Mitridate sollevò di poi l' Asia ed una parte dell' Europa contro di Roma, Archelao, per ordine di lui, s' impadronì di Atene, e la pose sotto il governo di un Ateniese, nomato Aristione. Spedito Silla dal senato romano a combattere Mitridate, entrò in Grecia con cinque legioni. Tutte le città gli aprirono le porte: la sola Atene, fedele alla parte di Mitridate, fece resistenza a' Romani. Silla vi pose assedio: l' altezza delle mura ed il coraggio degli abitatori tennero a bada lungamente i suoi guerrieri. Silla, per la costruzione delle sue macchine, tagliò gli alberi del Liceo; e siccome mancava di denaro, saccheggiò i tempii di Delfo e di Epidauro. Dall' una e dall' altra parte si combattè con accanimento. Le sortite erano tanto frequenti quanto gli assalti; le torri e le macchine di Silla vennero sovente rovesciate, s' impiegavano, da ambi i lati, con buon successo le mine. Avendo una di queste fatto crollare un gran pezzo di muro, ordinò Silla

un assalto generale. I Romani fecero inutilmente prodigi di valore; furono respinti, e durante la notte gli Ateniesi chiusero la breccia con un nuovo muro.

Silla si pose ad assediarla più al largo, chiudendo l' ingresso alle vittuaglie. Un' orribile carestia, più micidiale delle armi romane, scoraggiò gli abitanti, i quali obbligarono Aristione a capitolare.

I deputati di Atene, giunti nel campo romano, indirizzarono un eloquente discorso al generale, in cui rammentavano con orgoglio la gloria della loro patria e le gesta de' loro antenati. Il feroce Silla disse loro, interrompendoli: *Io non sono venuto con un esercito ad ascoltare arringhe, e ad udire le millanterie ateniesi sulle antiche loro prodezze, bensì a punire ribelli. Sottomettetevi, o perite.*

Rotta la conferenza, eseguì nella seguente notte un altro assalto, diede la scalata alla città, l' abbandonò al saccheggio, scannò la massima parte degli abitanti, fece vendere gli schiavi all' incanto, ed assediò la cittadella che si arrese per mancanza di viveri.

Aristione ed i suoi partigiani furono messi a morte; s' impadronì Silla del Pireo, lo demolì, ed abbruciò l' arsenale. Dopo aver vinto Mitridate presso Cheronea ed Orcomeno, sottopose di nuovo tutta la Grecia, la Macedonia e le città greche dell' Asia al romano potere.

I soggiogati Greci manifestarono ancora in diversi tempi l' ardente loro amore alla libertà. Nel tempo delle guerre civili presero la parte di Pom-

peo contra Cesare. Dopo la morte di quest' ultimo, non curando lo sdegno di Ottavio, gli Ateniesi eressero statue a Cassio.

Diventò Roma la padrona del mondo; Atene fu la capitale delle lettere, de' talenti e delle arti. Si accorreva in folla d' ogni dove a studiare colà le scienze, a prendere lezioni di buon gusto e di eloquenza. Cicerone e suo figlio furono ammaestrati in quelle scuole, Tito e Marco Aurelio affidarono l' educazione de' loro figli a maestri greci. Era disprezzato in Roma colui che non sapeva la lingua greca. Nella decadenza dell' impero, Basilio, Gregorio, Crisostomo trassero da Atene dottrine che poi diffusero nella chiesa cristiana; ed il solo dispotismo de' Mussulmani pervenne a distruggere la dominazione dell' ingegno che avea presa il luogo di quella dell' armi.

PROSPETTO LETTERARIO DELLA GRECIA DURANTE LA QUARTA EPOCA.

Uomini celebri nelle scienze, filosofi e storici. — Panezio. — Demetrio di Falero. — Dionigi di Alicarnasso. — Diodoro di Sicilia. — Plutarco. — Usanze. — Matrimonii. — Costumi. — Funerali. — Giuochi. — Teatri. — Commercio. —

Panezio, filosofo storico, era nato a Rodi, e studiò in Atene. La severità della sua morale, la forza de' suoi ragionamenti e la sua erudizione gli acquistarono gran fama che si estese al di là della sua patria, sì che fu chiamato a Roma. Il popolo romano, da' Greci chiamato ancora barbaro, nel tempo della spedizione di Pirro in Ita-

lia, non amava se non la gloria dell' armi, e non ammirava se non le maschie virtù che mantenevano la libertà nello Stato, e conservavano il rispetto alle leggi ed a' costumi. Si disprezzava allora in Roma la filosofia epicurea la quale corrompe il pubblico costume, e si viveva in una tale ignoranza delle arti, che Mummio, allorquando spedì in Italia i capi d' opera de' sommi pittori e scultori della Grecia, pose il patto che l' uomo incaricato del trasporto, nel caso che alcuni quadri o statue venissero deteriorate nel viaggio, ne farebbe a sue spese lavorare altrettante.

Le opere degli stoici furono le prime accolte in Roma: l' austera loro dottrina vi ebbe grande incontro, perchè era conforme al virile carattere di que' fieri repubblicani.

Il filosofo Panezio fu uno de' primi che introdussero le greche lettere nella capitale del mondo. Divenne l' amico di Lelio e di Scipione, ed accompagnò quest' ultimo in tutti i suoi viaggi. Aveva egli composto un Trattato de' doveri, da cui Cicerone che ne vantava il merito, trasse utilità ne' suoi *Officii*.

Molto tempo dopo, un altro stoico, Epitteto, illustrò in Italia la sua setta. Greco di nascita, schiavo alla corte di Nerone, poscia liberto, fu a parte dell' onorevole esilio de' filosofi, allorchè quel feroce tiranno li cacciò da Roma. Fece stanza a Nicopoli; Adriano lo richiamò in Italia.

La schiavitù gli aveva insegnato ad amare la libertà, la tirannia ad essere affezionato alla virtù, e la sventura a soffrire con pazienza. Praticava egli con esattezza ciò che gli altri si contentava-

no solo d' insegnare. I suoi sublimi principii sembravano superiori all' umana debolezza ; ma questa medesima debolezza trova un rimedio salutare nelle massime di Epitteto. Ne' tempi di abbattimento e di avversità particolarmente si leggono con piacere e con frutto. Questi aiutano a sopportare i colpi della sorte ; e si ha maggior costanza, dopo averli letti.

La sommessione alla Provvidenza, la necessità di conformarsi, per essere felici, all' ordine da quella stabilito, la rassegnazione nelle avversità, la moderazione nella felicità ; tale è lo scopo e lo spirito della sua filosofia.

Demetrio di Falero. Gli avvenimenti che abbiamo raccontato, hanno dato a conoscere la saviezza della sua amministrazione e l' ingratitudine degli Ateniesi. Come oratore acquistò egli una luminosa riputazione ; ma la sua eloquenza si risentiva dello stato di decadimento della Grecia. Vi si scorgeva più avvedutezza che forza, ornamenti piuttosto che verità, e si studiava meno di convincere che di piacere i suoi uditori.

Fu discepolo di Teofrasto, di cui lo stile era reputato troppo fiorito, ma singolare nell' arte di dipingere i vizi e le passioni.

Altri oratori posteriormente, come Basilio, Gregorio, Crisostomo, vennero in gran celebrità per vivace immaginazione, e più pel gran pregio, maggior d' ogn' altro, che i loro scritti ricevevano dalla purità della morale cristiana.

Dionigi di Alicarnasso (*). Nato in Caria,

(*) Anni del Mondo 3973.

venne in Italia nel tempo della battaglia di Azio; fece erudite ricerche sull' origine del popolo romano. Il suo libro delle *Antichità Romane* è molto stimato. Noi gli dobbiamo la cognizione esatta de'primi tempi di Roma. Cercava egli la verità, ma non curava di abbellirla, ed è citato più per la sua erudizione che per la sua eloquenza. Si credeva perduta una porzione delle sue opere, che è stata ritrovata nella Biblioteca Ambrosiana.

Diodoro di Sicilia. Viveva al tempo di Cesare, e di Augusto: la sua biblioteca storica formava quaranta volumi; e non ce ne sono rimasti che quindici. Quest' opera conteneva la storia de' tempi favolosi della Grecia, quella de' Persiani e de' Greci dalla spedizione di Serse sino alla morte di Alessandro, come pure il racconto de' fatti accaduti sotto i successori del conquistatore macedone. Il suo stile è chiaro; giudiziose sono le riflessioni; ma viene rimproverato d' aver ricopiati gli errori di Ctesia e le tradizioni de' sacerdoti.

Plutarco. Nacque a Cheronea in Beozia; il suo talento brillante e fecondo ha bastantemente vendicato i suoi concittadini dalla taccia data loro di essere privi d' immaginazione. Di tutti gli autori greci egli è forse il solo che oggi si legga con più piacere e vantaggio. Viveva egli al tempo di Nerone, e molti viaggi fece in Italia sotto il regno di Vespasiano. Per meglio descrivere gli uomini illustri, visitava le differenti contrade ov' erano nati.

Godè Plutarco doppia celebrità e come filosofo e come storico. Il tempo ci ha serbato una gran parte delle *Vite degli Uomini Illustri* e le sue *Opere*

morali. Ammirabile per la semplicità del racconto e per la originalità de' ritratti, pittore ad un tempo e storico, non si limita a raccontare le azioni degli uomini famosi, ma descrive la loro fisonomia, ne dipinge il carattere, fa sentire le loro parole, dà un esatto ragguaglio delle loro abitudini e de' loro costumi. Utile scorta a' giovani amatori della gloria, egli li guida a conversare famigliarmente co' maestri cui devono imitare. Egli forse ama troppo le circonlocuzioni ed i lunghi racconti; ma narra tanto bene che sempre piace. Nella sua energia si trova bontà, e grazia nella sua negligenza; lo che gli dà un carattere inimitabile per originalità singolare e gradevole.

Le sue opere morali sono un complesso di pregi e di difetti, di errori e di verità, di pensieri profondi e di pregiudizi popolari. È una feconda miniera, in cui si ritrovano i più preziosi metalli mischiati alle pietre più comuni.

È difficile leggere di seguito quest' opera; ma è impossibile a non rileggerla sovente. Degno de' bei giorni della Grecia, egli ne offre, per così dire, il quadro. Libertà, anarchia, ingegno, superstizione, sapere, contraddizioni, tutto questo vi s' incontra, oltre una severa morale accoppiata alla tolleranza di alcuni vizi, che inesplicabile sarebbe in qualunque altro paese ed in ogni altro tempo fuorchè in quelli, ove i vizi deificati ritrovavano tanto favore sulla terra, e tanti esempi ne' cieli.

Plutarco si segnalò fra molti filosofi dell' età sua tanto pel suo modo di vivere quanto colle sue opere; e se gli stranieri ammiravano il celebre sa-

piente e il facondo scrittore, gli abitatori di Cheronea amavano in esso e rispettavano il buon figlio, il buon padre, il saggio magistrato e l'eccellente cittadino.

Arriano, Appiano, Eliano, Erodiano, sotto il regno degl' imperatori, meritano qualche riputazione come storici, ma in un grado molto inferiore a quello degli scrittori di cui abbiamo parlato.

Viveano i Greci in un paese incantato, vera immagine della gioventù della terra. Non respirando che gloria e piaceri, ammaliati da favole, circondati da prestigi, nudriti d' illusioni, colla fervida loro immaginazione si avvicinavano agli Dèi, attribuendo a questi tutte le umane passioni; da un altro lato, animavano colla fantasia tutta la materia divinizzando la natura.

Era Giove che gli illuminava con un oracolo, se aveano a deliberare sopra cosa importante; il volo degli uccelli annunciava loro il disastro o il buon successo. Marciavano essi al combattimento? guidava Marte i loro guerrieri. Correvano essi in cerca di voluttà? Venere ed Amore gli aspettavano sotto boschetti di mirto; Apollo e le Muse, variando i loro piaceri eccheggiar faceano i teatri d' armoniosi concenti. Cercavano ombra e riposo? le Driadi per essi addensavano l' oscurità delle foreste; le Naiadi rinfrescavano le loro stanche membra entro la limpida onda; vegliava Pane co' pastori alla custodia delle loro greggi; conduceva Diana alla caccia le loro mute di cani ardenti e veloci; l' Imeneo riceveva i giuramenti degli sposi; Lucina consolava le donne ne' dolori del parto; altre divinità presiedevano a' funerali.

Le tenere affezioni, le passioni dell'odio si mantenevano davanti agli altari dell' Amore, dell' Imeneo, della Discordia e della Vendetta. Non si faceva cos' alcuna nella vita senza l' intervento di qualche divinità: perciò nella Grecia tutto era poetico, allegorico; tutto ne' costumi, nelle feste e nelle cerimonie ricordava allo spirito come al cuore con belle immagini e con ingegnosi emblemi l' eterna alleanza del cielo e della terra.

Gli sposi s' incamminavano al tempio coronati di fiori; un sacerdote presentava loro un ramo di ellera, simbolo della loro unione; offrivano essi sacrifizi a Diana ed a Minerva per calmare quelle caste divinità che non si erano mai sottomesse alle leggi dell' imeneo; a Giove ed a Giunone come modelli degli eterni amori; al Cielo ed alla Terra per chiedere la fecondità; alle Parche che fissano la durata della vita; alle Grazie che abbelliscono gli sposi; a Venere e ad Amore come ad autori di loro felicità.

Depositavano essi trecce de' loro capegli sulla tomba de' coltivatori, per onorare l' agricoltura e per incoraggiare i domestici lavori. I parenti de' giovani sposi gli univano insieme, giuravano reciproca fede, e ritornavano alle case loro accompagnati da cori di musici e di ballerini. La casa era illuminata e adorna di ghirlande. Di ritorno dal tempio si ponevano sulle lore teste, in vece de' fiori che portavano nell' andarvi, un cesto di frutta, dolce simbolo di abbondanza e di prosperità.

Si cantavano versi in onore d' Imeneo, giovine cittadino d' Argo che restituì altra volta la libertà ad alcune donzelle ateniesi rapite da corsari, e

che ricevette la mano di una di quelle vergini in premio del suo coraggio.

Si passava poscia nella sala del banchetto; i poeti cantavano epitalamii sulla lira. Un fanciulletto, coronato con fiori di biancospino e con foglie di quercia, portava un canestro di pane, e intonava un inno che finiva con questo ritornello: *Ho cangiato il mio stato di prima in un altro più felice.*

Un coro di giovani danzatrici, ornate di mirto, formando carole voluttuose, rappresentava i giuochi, i capricci e l'ebbrezza dell'Amore. Accendeva il padre una fiaccola nuziale, e conduceva la figlia in casa dello sposo. Nel recarvisi, portava essa un vaso di terra destinato a cuocere l'orzo; una delle sue ancelle teneva in mano un vaglio, e su la porta stava sospeso uno strumento da frangere le biade.

Mentre questi emblemi rammentavano i doveri di una vita laboriosa, tutte le persone invitate alla festa cantavano e ballavano intorno alla casa. Gli amici dello sposo ne custodivano l'ingresso. Nel giorno seguente si andava a congratularsi cogli sposi cantando nuovi inni ad Imeneo.

I costumi della Grecia offerivano allo sguardo dello straniero due quadri bene opposti. Arrivando in Corinto o in Atene, non incontrava se non piaceri e voluttà; i suoi occhi venivano abbagliati dall'ingannevole splendore di una folla di eleganti cortigiane, sparsi i capegli di polve gialla, dipinte di nero le sopracciglia, ed il volto di belletto. L'oro e le gioie luccicavano sulle loro vesti; i famosi guerrieri, i poeti, gli oratori incoronati deponevano a piedi loro le conquistate

palme. I magistrati le consultavano; sembrava che esse presiedessero alle pubbliche assemblee; tutto presentava la immagine della licenza e della depravazione.

Ma se, togliendosi a' piaceri, ricercava questo straniero la vera felicità, doveva penetrare nell' interno delle case e delle famiglie. Colà ritrovava altri costumi, altro culto; l' immagine della Venere pudica lo moveva a riverenza; una testuggine, collocata da Fidia a' piedi della Dea, ricordava alla bellezza il dovere di difendersi, di rimanersi in casa, e di non esporre facilmente agli sguardi indiscreti le proprie attrattive.

Più non iscorgeva le brillanti conversazioni, gl' indecenti scherzi, le perfide carezze di Bacchide, di Lamia, di Frine, di Laide; ma il misterioso pudore, l' amore virtuoso, la dolce confidenza, l' attività sagace e laboriosa: qui finalmente la voluttà era saggia, modesto il desiderio, costante il piacere, e tutto era dovere e felicità insieme.

I Greci, tanto severi per la virtù delle spose, quanto indulgenti pe' vizi delle cortigiane, esigevano che le prime vivessero rinchiuse. Non comparivano esse che nelle feste religiose e nelle pubbliche cerimonie, e sempre accompagnate da ancelle e da schiavi. Il magistrato vegliava sulla decenza del loro contegno e sulla semplicità dell' abbigliamento. Se una moglie commetteva qualche infedeltà, era esclusa, con un severo decreto, dalle pubbliche feste, e le veniva chiusa la porta de' tempii.

Se cotesto rispetto per le domestiche virtù man-

tenne per lunga età nella Grecia la forza salutare de' costumi repubblicani; la passione de' Greci pel teatro e per le cortigiane divenne la cagion principale della loro decadenza.

Sembrava che le mogli greche non partecipassero a' giuochi ed a' piaceri, di che il popolo era idolatra; ma prendevano una parte attiva ne' travagli de' loro sposi, nella gloria della patria. Sparta soprattutto vide il coraggio di queste risvegliare quello degli uomini, la stima loro ricompensare il valore, il loro disprezzo punire la viltà.

Argo andò debitrice della sua salvezza all' eroismo di una donna. Questa città era in procinto di cadere sotto il giogo de' Lacedemoni. Perduto aveva in una battaglia seimila uomini, il fiore della gioventù. Il rimanente degli abitanti, già costernato, rinunziava ad ogni speranza di difesa, e stendeva le mani alle catene de' vincitori. In quell' istante una matrona argiva, Telesilla, che co' suoi scritti aveva prima illustrata la patria, raguna le donne da essa credute atte a secondare i suoi disegni; descrive vivamente le disgrazie e gli oltraggi che a tutte soprastano, le rovine delle città e l' onta della schiavitù; distribuisce le armi, da lei tolte a' tempii e alle case particolari; corre colle generose sue compagne; le schiera sulle mura; e respinge il nemico abbattuto da quella impreveduta resistenza.

Il generale lacedemone, temendo che non gli fosse rinfacciata la morte di tante donne se rimanea vincitore, o la vergogna della disfatta essendo vinto, si ritira, conchiude un trattato, e la-

scia agli Argivi il loro territorio e la indipendenza.

Furono fatti onori grandissimi a queste valorose donne; quelle che perirono furono sepolte lungo la strada d' Argo. Venne permesso alle altre di erigere una statua a Marte. Si collocò sopra una colonna, in faccia al tempio di Venere, il ritratto di Telesilla. Si vedeva come disdegnosa di abbassar gli occhi sopra alcuni libri posti a' suoi piedi, mentre fissava ardentemente lo sguardo sopra un elmo quasi in atto di volerlo porre sul capo. Finalmente, a perpetuare la memoria di quell' avvenimento, s'istitui un' annua festa, nella quale le donne comparivano vestite da uomini e gli uomini da donne.

I legislatori della Grecia, intenti a rassodare tutti i vincoli dello stato sociale, ne prolungavano i doveri oltre la tomba. Leggi severe comandavano imperiosamente di onorare la memoria de' morti. Ne' primi tempi i cadaveri venivano sotterrati: prevalse di poi l'uso di abbruciarli. Se ne raccoglievano le ceneri in un' urna che veniva deposta entro una tomba, sopra la quale il dolore spargeva lagrime, seminava fiori ed offriva libazioni.

Morendo un cittadino, il suo corpo era profumato; la sua testa incoronata di fiori e coperta d' un velo. Gli si metteva in mano una focaccia di mele per ammansare Cerbero, e nella bocca una moneta d' argento per soddisfare a Caronte. Restava esposto ventiquattr' ore allo sguardo di coloro che andavano a prestargli gli ultimi uffici. Ritrovavano gli amici nelle soglie un vaso di acqua lustrale per purificarsi. Gli uomini, vestiti di nero, precedevano il convoglio esprimendo

l'affezione con lugubri canti; le donne lo seguitavano piagnenti, facevano risuonare l'aria de' gemiti, e tagliavano i ricci de' loro capegli per deporli come offerta sulla tomba. Nella fine della cerimonia si dava un eterno addio all'oggetto amato, che si lasciava per sempre; e spesse volte questi funebri omaggi si rinnovavano nel giorno natalizio del defunto.

In queste luttuose giornate le donne trascuravano talmente la cura de' loro vezzi per darsi al dolore, che fu forza di vietare ad esse con una legge il battersi e il lacerarsi il volto. Altra legge dichiarava escluso da pubblici impieghi il figlio che avesse tralasciato di rendere al padre gli estremi doveri. Molti generali furono mandati al supplizio per avere ommesso, dopo la vittoria, di sotterrare i morti. I guerrieri che perivano difendendo la patria, ricevevano magnifici onori; una iscrizione onorevole scolpita sulla loro tomba perpetuava la memoria de' loro nomi e del loro coraggio. I più celebri oratori pronunciavano un elogio funebre.

Si accendevano i Greci all'idea d'ogni maniera di gloria. Le discordie civili, le fazioni popolari, le guerre sanguinose, le invasioni ostili non potevano raffreddare la loro passione pe' pubblici giuochi: vi accorrevano in frotta, e sospendevano le loro discordie per applaudirsi a vicenda. Deponevano alla porta dello stadio ogni pensiero di vendetta e di rancore a fin di congregarsi, di mescersi insieme, e di disputarsi pacificamente la palma della tragedia, della lira o della storia, il premio della corsa, della lotta, del cesto o del pugillato.

I luoghi ove si celebravano questi giuochi, simili ad un tempio della Pace che venisse innalzato in un campo di battaglia, erano ripieni di monumenti dedicati alla memoria de' vincitori, e consacrati dalla gratitudine. Ogni città spediva colà i suoi capi d'opera, e in essi possedeva tesori; si arricchivano pure quelle palestre co' magnifici regali de' Re stranieri.

Gli oracoli che si consultavano, crescevano il concorso di coloro che la fama di queste feste vi attirava. A mal grado dell'oscurità degli oracoli, a mal grado della ben conosciuta venalità de' sacerdoti, la superstizione del popolo e la politica de' governi conservavano la credulità. Le convulsioni della Pitonesssa, i suoi occhi stravolti e le lamentevoli grida, la bocca spumante del sacerdote, gl' irsuti suoi capegli persuadevano il volgo che un Dio li agitasse e dettasse quelle risposte: perciò si videro sovente città distrutte, e Stati messi a soqquadro per un motto pronunciato da un pontefice corrotto o da una vergine delirante.

All' uscire da quelle generali adunanze di tutti i popoli, i Greci, restituendosi alle rispettive città, correvano a' teatri, oggetti della loro passione favorita. Immenso era quello di Atene; capiva trentamila persone. Il proscenio si divideva in due parti; occupavano gli attori il più alto, i cori il più basso. L' orchestra rimanea vôta, ed era riservata alle dispute di poesia, di musica e di danza.

Le donne, assise nell' anfiteatro, stavano appartate dagli uomini e dalle cortigiane. Si assegnavano pe' magistrati, pe' generali e pe' personaggi principali luoghi distinti. Gli altri prendevano po-

sto tumultuosamente, passeggiavano, disputavano, facevano portare vino, frutta, focacce, e vi passavano i giorni e le notti.

Nello stesso giorno si rappresentavano pantomime, farse, tragedie, commedie. Gli attori portavano maschere. Ingegnose macchine che giravano sopra picciole ruote, mostravano alternativamente l'esterno o l'interno di un edifizio; altre servivano a rappresentare la difesa degli dei, l'apparizione delle ombre, ad imitare la fiamma o lo strepito del fulmine.

Da prima si pagava per sedere una dramma a testa. Pericle, volendo occupare gli Ateniesi ne' loro piaceri per distrarli dagli affari, ridusse il prezzo ad un obelo, e finì col distribuire denaro a' poveri per agevolarne loro l'entrata. Si abbandonavano con trasporto a questi divertimenti. I Greci vi assistevano spettatori delle avventure de' loro dei, delle gesta de' loro eroi: non potevano essi abbandonare luoghi in cui l'ingegno de' più celebri autori rammemorava loro incessantemente la gloria della patria; e la passione pel teatro divenne tale che per soddisfarla, si sprecarono i tesori preservati con saggia previdenza all'armamento delle flotte ed al soldo delle milizie.

Un popolo sì leggero non poteva andare in cerca se non di strepitose vittorie; perlochè i Greci fecero pochissimo progresso nella scienza del commercio, e la marina loro fu più militare che mercantile. Ricevevano essi le derrate di tutti i paesi del Settentrione, del Levante e del Ponente, e non asportavano se non olio del proprio territorio ed argento delle proprie miniere. La sola Co-

rinto, per la sua situazione, divenne necessariamente l'emporio del commercio dell' Arcipelago, della Siria, della Fenicia, dell' Egitto e dell' Italia. Le gabelle di transito che ne riscoteva, fondarono la sua ricchezza. Rodi, più saggia ed industriosa, si applicò al traffico, e portò in tutte le contrade i suoi vini, le sue legna, il suo mele ed i suoi marmi preziosi; perciò i poeti greci dicevano che una pioggia d' oro discendeva ivi dal cielo. La pacifica sua industria la fece felice più lungamente che non sarebbe stata colla passione delle conquiste.

I Greci provarono un destino affatto opposto. Questo popolo sedotto da una viva immaginazione, fu costantemente privo di buon senno per opera delle sue passioni. Sembrando privilegiato d' una eterna gioventù, non la perdette se non per cadere nella vecchiezza senz' aver percorsa l' età virile. Perciò Diogene, parlando della Grecia, diceva colla sua lanterna in mano: *Io non ho incontrato uomini in alcun luogo; ho veduto soltanto fanciulli a Lacedemone.*

FINE DEL TOMO QUARTO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA ANTICA.

TOMO IV.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.